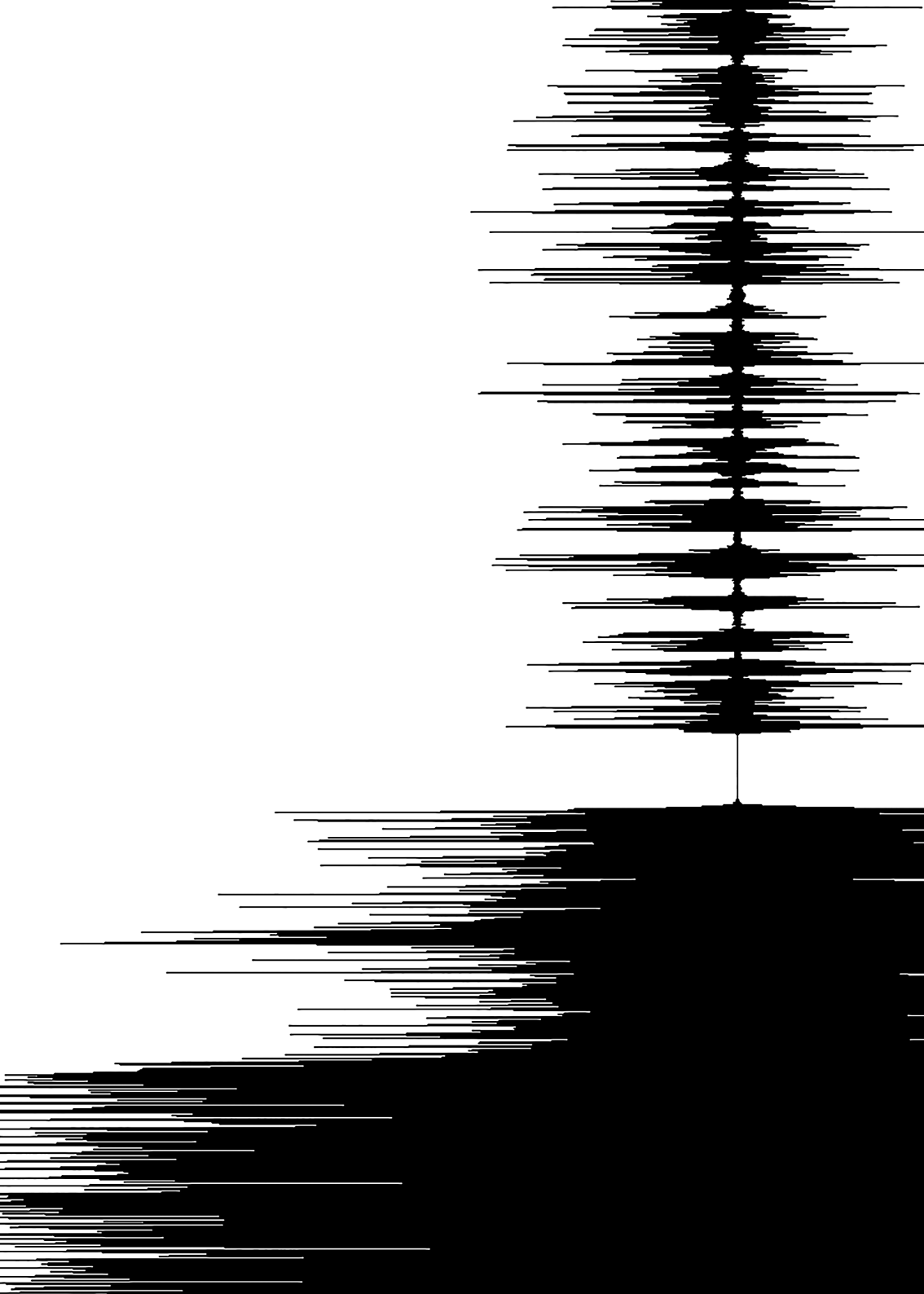




Festivaletteratura Mantova
Hay Festival
internationales literaturfestival berlin

scritturegiovani

Ilaria Gaspari
Rebecca F. John
Mercedes Lauenstein
Nina Polak



“Dame gentili non più sospiri;/ tutti gli amanti sono incostanti;/ un piede in terra
un altro in mare,/ non sospirate, fateli andare.”

(Traduzione di Goffredo Raponi)

Fuochi d'amore, ingenue gelosie, rivalità burlesche, orgogliosi indugi, sottili
crudeltà, sorde vendette, vili imposture, nobili slanci, svenimenti, lusinghe,
carezze, baruffe, parole. Questa la materia effimera, mista di pene e di gioie,
di *Molto rumore per nulla*.

È con questo testo fosco e giocoso a un tempo che Scritture Giovani chiede a
Ilaria Gaspari, Rebecca F. John, Mercedes Lauenstein e Nina Polak di cimentarsi
per festeggiare degnamente l'anniversario shakespeariano. La sfida è di far
suonare i tasti cupi del dramma con quelli più ilari e lievi della commedia,
di intrecciare e scorticare trame, di inventare con uguale premurosa fantasia
ruoli da protagonisti e personaggi da una battuta soltanto, di impastare il dolce
e l'amaro per offrirci nuovamente il piacere della letteratura.

Shakespeare è dunque il nume tutelare di questa edizione 2016 di Scritture
Giovani, il percorso di ricerca e promozione dei nuovi talenti della letteratura
europea che Festivaletteratura, Hay Festival e internationales literaturfestival
berlin hanno avviato nel lontano 2002. Grazie a questo progetto, numerosi
giovani autori di diversa espressione linguistica hanno potuto trovare una ribalta
internazionale, facendo conoscere le proprie opere al di fuori dei confini
nazionali e mettendosi a confronto con un pubblico più vasto.

'Sigh no more, ladies, sigh nor more;/ Men were deceivers ever;/ One foot in sea
and one on shore,/ To one thing constant never;/ Then sigh not so,/ But let them go'.

Fireworks of love, guileless jealousies, mock-heroic rivalries, proud uncertainties,
subtle cruelties, deaf vendettas, vile impostures, noble impulses, fainting, flattery,
caresses, scuffles and words. These are the ephemeral stuff and the pains and
joys of *Much Ado About Nothing*.

Adopting this sombre yet playful piece of writing, Scritture Giovane asked Ilaria
Gaspari, Rebecca F. John, Mercedes Lauenstein and Nina Polak to celebrate
Shakespeare's anniversary in style. The challenge was to tap into the dark chords
of drama and the lighter and more hilarious ones of comedy, to weave and reveal
plots, and invent with the same ready fantasy roles for protagonists and characters
with a single line only, to mix the bitter with the sweet to offer us once again the
pleasure of literature.

Shakespeare is the world spirit of this 2016 edition of Scritture Giovani, the project
that scouts for and promotes new talent in European literature started by
Festivaletteratura, Hay Festival and internationales literaturfestival berlin back
in 2002. Thanks to this project, numerous young authors of different languages
have been brought to the attention of an international audience

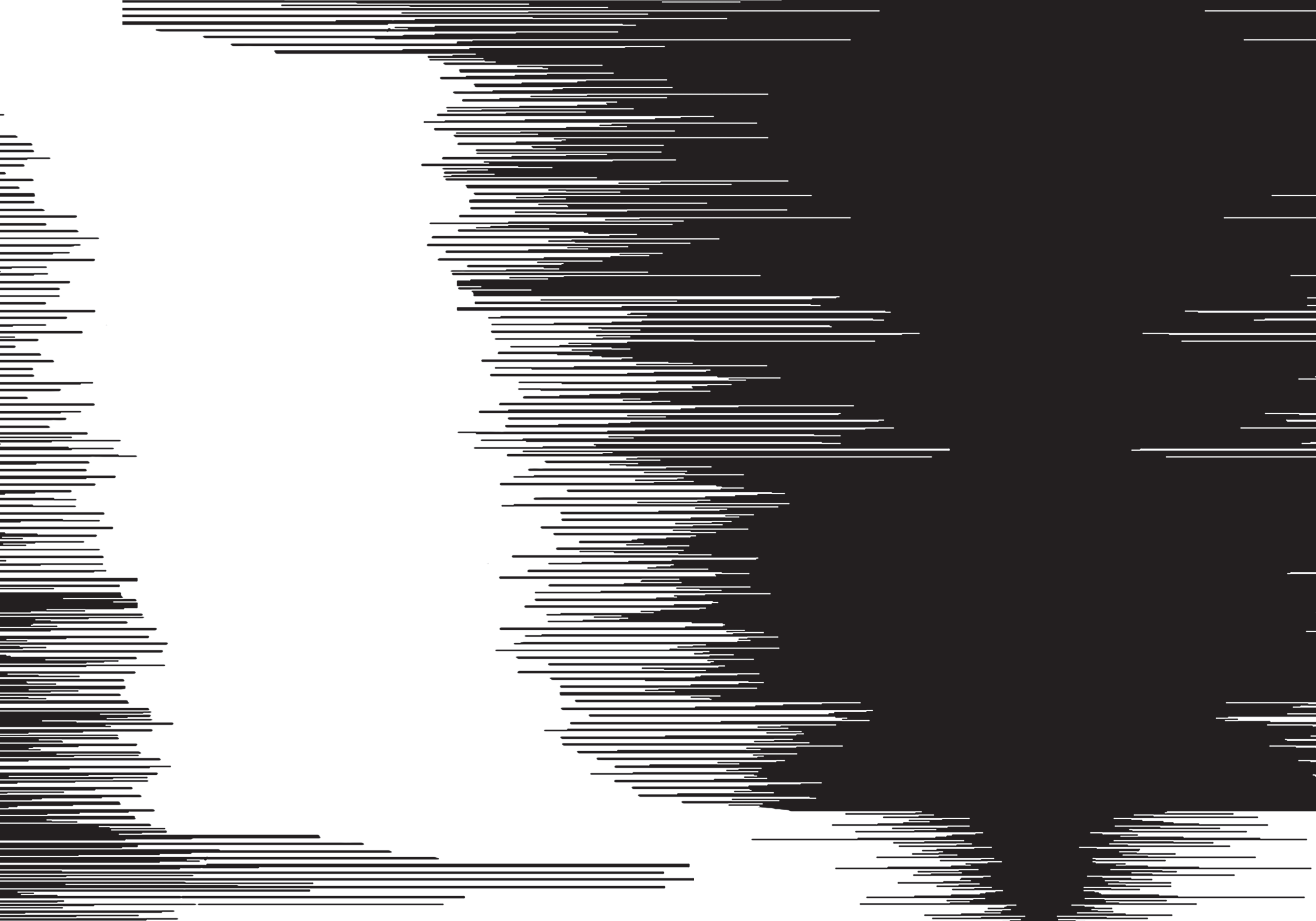
„Seufzt nicht mehr, Mädchen, seufzt nicht mehr; / Die Männer täuschten immer; /
Ein Fuß am Land, ein Fuß im Meer, / Beständig sind sie nimmer.“

(Übersetzt von Philipp Kaufmann)

Das Feuer der Liebe, naive Eifersucht, burleske Rivalität, stolzes Zögern,
subtile Grausamkeit, stumpfe Rache, feiger Betrug, edler Impetus, Ohnmacht,
Schmeichelei, Zärtlichkeit, Zwist, Worte. Das ist die ephemere Materie aus Freude
und Leid von *Viel Lärm um nichts*.

Ilaria Gaspari, Rebecca F. John, Mercedes Lauenstein und Nina Polak wurden
von Scritture Giovani gebeten, sich an diesem zugleich düsteren und spielerischen
Text zu versuchen, um das Shakespeare-Jubiläum würdig zu begehen.
Die Herausforderung besteht darin, die schwarzen Tasten des Dramas zusammen
mit jenen heiteren und leichten weißen Tasten der Komödie erklingen zu lassen,
Intrigen zu spinnen und zu entwirren, mit ebenso überbordender Fantasie in nur
einem Takt Figuren zu erfinden und das Süße und Bittere zu verquirlen, um uns
erneut den Genuss der Literatur zu servieren.

Shakespeare ist demnach der Schutzgott der Ausgabe 2016 von Scritture
Giovani, dieser von Festivaletteratura, dem Hay Festival und dem internationalen
literaturfestival berlin zur Suche und Förderung neuer Talente der europäischen
Literatur 2002 ins Leben gerufenen Initiative. Dank Scritture Giovani finden
zahlreiche junge Autoren und Autorinnen mit unterschiedlichen sprachlichen
Ausdrucksweisen eine internationale Bühne, auf der sie ihre Werke außerhalb
der Landesgrenzen bekannt machen und sich einem breiteren Lesepublikum
vorstellen können.



Italiano

Ilaria Gaspari – È arrivato l'arrotino	13
Rebecca F. John – Dopo lo zoo (Traduzione di Laura Cangemi)	22
Mercedes Lauenstein – In piccionaia (Traduzione di Nadia Paladini)	31
Nina Polak – Matrimonio ad Amsterdam (Traduzione di Laura Pignatti)	39

English

Ilaria Gaspari – The knife grinder is here (Translation by Isobel Butters)	47
Rebecca F. John – After the Zoo	57
Mercedes Lauenstein – In the pigeon loft (Translation by Ian Harvey)	65
Nina Polak – Wedding in Amsterdam (Translation by Anna Asbury)	73

Deutsch

Ilaria Gaspari – Der Scherenschleifer ist gekommen (Übersetzung von Julia Dengg)	81
Rebecca F. John – Nach dem Zoo (Übersetzung: Christiane Wagler)	93
Mercedes Lauenstein – Im Taubenschlag	102
Nina Polak – Hochzeit in Amsterdam (Übersetzung von Birgit Erdman)	111

Dutch

Nina Polak – Trouwerij in Amsterdam	119
-------------------------------------	-----

Scritture Giovani 2016: gli autori / the authors / autoren	128
---	------------

Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?	136
---	------------

Ilaria Gaspari

È arrivato l'arrotino	13
The knife grinder is here (Translation by Isobel Butters)	47
Der Scherenschleifer ist gekommen (Übersetzung von Julia Dengg)	81

Rebecca F. John

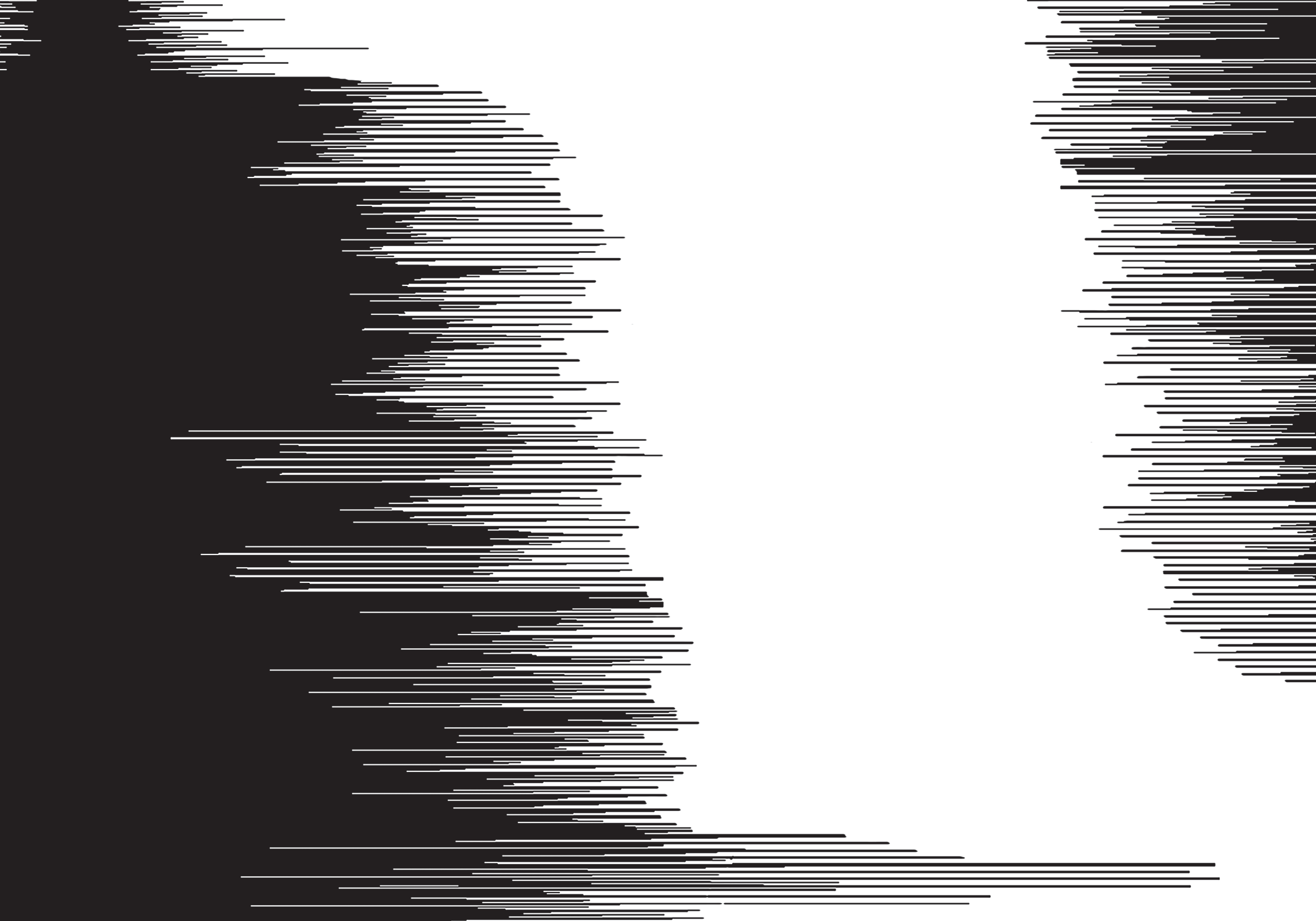
Dopo lo zoo (Traduzione di Laura Cangemi)	22
After the Zoo	57
Nach dem Zoo (Übersetzung von Christiane Wagler)	93

Mercedes Lauenstein

In piccionaia (Traduzione di Nadia Paladini)	31
In the pigeon loft (Translation by Ian Harvey)	65
Im Taubenschlag	102

Nina Polak

Matrimonio ad Amsterdam (Traduzione di Laura Pignatti)	39
Wedding in Amsterdam (Translation by Anna Asbury)	73
Hochzeit in Amsterdam (Übersetzung von Birgit Erdman)	111
Trouwerij in Amsterdam	119



Ilaria Gaspari

È ARRIVATO L'ARROTINO

Domenica

*Lights, lights,
she entertains Sir Ferdinand
Klein.*

Sono andati via molto dopo l'ora in cui avrei voluto che se ne andassero. Hanno portato via le bottiglie vuote; le ho sentite cadere, una a una, lo scroscio del vetro nel cassonetto. Ridevano forte. Io mi struccavo allo specchio del bagno, mi hanno chiamata dalla finestra mentre ci passavano davanti; devo abituarli al piano terra. Li ho salutati con la mano anche se non li vedevo quasi perché mi bruciavano un po' gli occhi. Ho pensato che era così tardi che sarebbe stato molto più saggio andare a dormire e mettere a posto tutto l'indomani. Ora l'indomani è arrivato; ho trovato, svegliandomi, una montagna di piatti da lavare, ma ho aperto la finestra sulla strada mentre aspetto che salga il caffè. Non ho dormito bene; non riesco a ricordarmi cosa ho sognato, ma non era un sogno bello. Mi sentivo come schiacciare, come se avessi un peso addosso, come se non fossi sola e qualcuno mi premesse lo sterno con una mano. Forse è la solita cosa che mi succede quando sono molto stanca, uno di quei sonni pesanti che mi lasciano tutta pesta, la mattina, come se invece di dormire avessi lottato restando immobile come un macigno. Spero che non sia il segno che torneranno i sogni dei mesi scorsi; vorrebbe dire che non è servito a niente cambiare città, e neanche le sedute dal dottor Mois, niente di niente. Per fortuna le notti finiscono. Come ogni mattina, mi ha svegliata l'arrotino che passava con il suo piccolo furgone screpolato; la strada è piena di sole. È una strada nuova, una finestra nuova, tutte per me; esistevano anche ieri, e chissà per chi. Mi chiedo chi avrà mai abitato

MUCH ADO ABOUT NOTHING

Ilaria Gaspari

Rebecca F. John

Mercedes Lauenstein

Nina Polak

È arrivato l'arrotino

Dopo lo zoo

In piccionaia

Matrimonio ad Amsterdam

qui, prima di una settimana fa. La strada è deserta, solo un ragazzo un po' curvo sta girando l'angolo della piazza in maniche di camicia. In camicia a gennaio, anche se c'è il sole; prenderà freddo. La voce di metallo dell'arrotino che ripara anche gli ombrelli l'ha inghiottita la curva della piazza, come un imbuto fra le case dei miei nuovi vicini; ma ormai sono sveglia, ed è meglio così. Ho acceso la radio, perché, chissà perché, quando c'è il sole è bello ascoltare la radio, tanto quanto è triste ascoltarla quando piove e il cielo è grigio. Ma in questa città c'è sempre il sole, e l'aria di una vacanza che non finisce mai. Oggi mi metterò il vestito verde. Devo dare l'acqua ai giacinti. Bisogna che mi ricordi; i bulbi hanno bisogno d'acqua.

Lunedì

Le jour de lessive des gueux

Ieri è successa una cosa che non mi so spiegare. Ho messo tutto in ordine, ogni cosa al suo posto; ho lavato i piatti, e lasciato la finestra spalancata al sole per cambiare l'aria. Il sole è entrato nella stanza; ho annaffiato i giacinti. Era tutto splendente e pulito nel sole di gennaio, e finalmente, dopo tanto tempo, sentivo un gran senso di pace. Ascoltavo la radio e pensavo ai giorni tremendi, alla settimana eroica della crisi, a quando non sopportavo più il modo vorace che aveva E. di mangiare, di guardarmi, di girare per la stanza mentre mi parlava, di accarezzarmi la spalla come un rapace quando scivolavo nel sonno; mi sembrava tutto così lontano ora che l'ho rivisto qui, nella vita nuova, e mi ha saputo trattare come un'estranea. Pensavo a quanto è riposante questo senso di lontananza; qualcuno direbbe che è triste, ma non per me. È finita all'improvviso l'acqua calda, mi sono ritrovata di colpo in una doccia scozzese ma ero così di buonumore che quasi mi scappava da ridere di gioia mentre rabbrivivo nel getto gelido. Era come quando da bambini, d'estate, qualcuno apriva per scherzare la canna dell'acqua nel sole del prato, e ti spruzzava e non c'era altro da fare che ridere a crepapelle. Sono uscita per cercare il quadro elettrico; volevo riattaccare le valvole ma sono in questa casa solo da pochi giorni, non avevo idea di dove fossero. So che F. me l'aveva detto il giorno che mi ha lasciato le chiavi, ma ovviamente non lo stavo ascoltando. Insomma, vagavo per la casa con i capelli fradici in un asciugamano, e iniziavo ad avere freddo davvero.

Il quadro elettrico era nascosto dietro il divano, ma non c'era poi neanche bisogno di cercarlo: la radio si è riaccesa all'improvviso, con un piccolo scoppio. Era tornata la corrente. Ma intanto ho visto sul divano, piegata bene, con molta cura, una giacca grigia. Era strano, perché avevo messo tutto in ordine; e non l'avevo vista, prima. Anzi, non era proprio una giacca, era un soprabito leggero, di lana, ma sottile. Mi arriva praticamente ai piedi, le spalle sono larghe. Non mi sta male, devo dire, anche se per me è grande; è un soprabito da uomo, è chiaro. Mi chiedo come avessi fatto a non vederlo prima, se era lì sul divano. Stava fra i cuscini, ma in piena vista; eppure proprio non ci avevo fatto caso. Sono troppo distratta, forse, in questo periodo. Dovrei guardarmi intorno di più, non passare tutto il tempo a pensare a come mi sento. Mi chiedo chi è che se n'è andato senza il soprabito; e come avrà fatto, anche lui, a scordarselo. Ho cercato di ricordarmi addosso a chi l'avessi visto; non mi veniva in mente niente. Dopo un po' mi sembrava di averlo visto addosso a tutti, li vedevo entrare, uno a uno, con quella palandrana grigia. Ma in realtà credo che, a furia di pensarci, mi fossi suggestionata. È incredibile quanto sia diventata brava a fabbricare ricordi falsi. Nessuno me l'ha chiesto, nessuno ha domandato niente; eppure mi hanno scritto tutti, per ringraziarmi. M. mi ha invitata a cena stasera. Dopo il lavoro viene a prendermi; gli chiederò se il soprabito è suo. Ora vado, mi aspettano per il mio primo giorno di lavoro. Mi sono messa gli orecchini belli, è una giornata uggiosa.

Martedì

Here one can neither stand nor lie nor sit

Oggi è tornato il sole, eppure c'è qualcosa di strano nell'aria, come se si preparasse una tempesta, ma ancora lontana, da qualche parte nelle profondità del cielo. Le nuvole sono viola sopra i cipressi; ho dormito male, di nuovo. M. mi ha fatta bere troppo, ieri sera. Eravamo in un ristorantino carino, camerieri con la fascia elastica in vita e baffi antichi e quel cinismo che in questa città non risparmia nessuno. Mi sono dimenticata di chiedergli del soprabito; ma non credo che fosse suo. Lui aveva una strana giacca bordata di astrakan che sembrava venire dritta dritta da qualche mercatino delle pulci. Chissà dove l'ha recuperata. È un tipo strano, lui, non so se mi piace. Sotto il tavolo cercava il mio

piede; me l'ha pestato. Ho fatto finta di niente. È venuto a prendermi con una Citroën Cabriolet un po' decrepita, come il suo cappotto di astrakan. Ho pensato che il soprabito grigio non può essere suo; troppo sobrio, troppo ben tenuto. Però, potevo chiederglielo. Chissà perché non l'ho fatto. Mi domando se in qualche modo non mi imbarazzasse. Perché in fondo potrebbe essere stato lì anche da prima della festa. Sono passati parecchi uomini da questa casa, anche se non è successo niente di niente con nessuno di loro, se intendiamo parlare di quello. Ma chi lo capirebbe? Io non lo so. Mi sento tanto sola qualche volta. Magari è venuto il momento di iniziare una nuova storia, di smettere di temporeggiare. Ho davvero la sensazione di perdere troppo tempo. Ma non è detto che poi non ne perderei. Insomma, non so più niente; veramente è come se fossi un po' sbandata in questi ultimi mesi. Come una barchetta, alla deriva. Ho dei buchi nella memoria, immagini di giorni che si confondono. A volte mi chiedo anche chi si sia stancato per primo, se è stato lui, se sono stata io; se è stato lui, e sono stata io. M. mi ha riaccompagnata a casa. Voleva baciarmi, sono scappata. Non so nemmeno io cosa mi prende, di cosa ho paura, da chi voglio scappare. Ho la sensazione, confusa, nebulosa, eppure sempre viva, di dover sfuggire a qualcosa. Al lavoro ho riparato una consolle. Mi sono vista comparire nello specchio, piano piano, mentre lo pulivo. Avevo una macchia rossa sotto il mento, lì per lì mi sono spaventata. Ho guardato meglio, era solo una scheggia dello smalto del trumò. Sono troppo nervosa in questi giorni. Oggi uno dei giacinti si è aperto. È bianco.

Mercoledì

Who is the third who walks always beside you?

Continuo a pensare al soprabito. La nonna lo chiamerebbe paltò. Lo diceva sempre, mettiti il paltò, fa freddo. Quando eravamo piccole era un paltoncino. Lo chiamerò paltò anch'io, di sicuro non è un paltoncino. Il padrone del paltò dev'essere alto, molto. Ho pensato che non posso chiedere a tutti quelli che sono passati di qui. Sarebbe troppo strano, sembrerebbe veramente che avessi qualcosa da nascondere – proprio adesso che, come direbbe la nonna, ho finalmente messo la testa a posto, almeno nel senso in cui le nonne intendono che una ragazza di ventotto anni possa mettere la testa a posto. È incredibile che la solitudine

mi renda così piccolo-borghese da preoccuparmi della mia reputazione. Ecco un insperato regalo dell'indipendenza – trasformarmi in una signorina che teme di essere giudicata leggera. Non so se riderne davvero, c'è qualcosa di strano in questa storia. E anche nel paltò. Ho cercato qualche indizio. Non ha un'etichetta. Nessuna targhetta del negozio, niente; la catenella per appenderlo è di ottone brunito, sembra quasi più vecchia del cappotto. È molto morbido, potrebbe essere anche un misto cachemire; ma non c'è nemmeno l'etichetta della composizione. Doveva essere nella tasca interna, però qualcuno l'ha scucita. Rimane un pezzettino di filo bianco, di sicuro è stata staccata. Chissà perché, poi, nella taschina sarebbe stata comunque ben nascosta. I gomiti sono un po' lisi, e anche le spalle. Come se fosse stato indossato per un'infinità di giorni e di notti; chissà da chi, chissà per che strade. Se provo a immaginarmelo, vedo solo il cappotto che cammina, nella luce livida delle quattro del mattino, nell'alone dei lampioni della sera che scende; eppure qualcuno deve averlo pur portato, o le maniche non si sarebbero consumate in quel modo. Deve avere le spalle larghe, ed essere mancino; la spalla sinistra è appena più consumata, come se avesse portato un peso. Una borsa, una tracolla, forse. Mi chiedo chi dei miei nuovi amici, qui, porti dei pesi. Mi accorgo che non li conosco davvero. Per questo faccio bene, forse, a diffidare; a preoccuparmi della mia reputazione, per così dire. Nelle tasche non ho trovato niente, la fodera è liscia. Solo in un punto, sotto la catenella, sembra lacerata, ma è quasi un graffio. Ho infilato la testa nel collo del cappotto, volevo sentire che odore aveva. Mi ricordava qualcosa, qualcosa di familiare. Sapeva di acqua di colonia Dior. Eau sauvage, il primo profumo che ho regalato a mio papà. Avrò avuto sette anni. I soldi me li aveva portati il topino dei denti, erano troppi per un canino. Ho capito che era per un regalo; il giorno dopo era il suo compleanno.

Giovedì

Tolling reminiscent bells, that kept the hours

Stanotte ho sognato di tornare a casa. Arrivavo sulla porta, e prima che suonassi tutti si affacciavano sulla soglia. Hai dimenticato il paltò, mi dicevano. Mi sono svegliata in un bagno di sudore; ho pensato che non so più dormire sola.

Sono andata al lavoro, il magazzino era pieno di pezzi appena arrivati. Hanno svuotato la casa di un vecchio signore. Pare che fosse uno storico dell'arte, un collezionista. I mobili erano molto belli; c'è un sacco di lavoro da fare. Mi sono tagliata il mignolo con una scheggia. Luca mi ha dato un cerotto, mi ha disinfettato e prima di mettermelo mi ha soffiato sul dito. È stato un gesto così carino che quasi mi è venuto da piangere. Sono molto stanca, ma credo che sia solo perché non dormo bene. Dovrei chiamare il dottor Mois, chiedergli qualcosa per dormire. Ma ho paura che mi sgridi perché sono scomparsa, che mi faccia delle storie, che mi dica che un trasloco così improvviso non può essere un'idea saggia; mi sembra di vederlo, dall'altra parte del telefono, nella sua stanza piena di tappeti da vecchio mercante orientale. Non ho voglia di chiamarlo, anche se forse dovrei. Ma pensando a lui mi è venuto in mente cosa direbbe del paltò. Chiaramente, direbbe, è stato un atto mancato di qualcuno dei miei molti ospiti. Quindi anche se non posso certo chiedere a tutti, uno a uno, chi mai l'ha lasciato, devo aspettarmi da un momento all'altro che uno di loro venga a reclamarlo. Non ci si può scordare così di un cappotto; chi l'ha lasciato sul divano vuole tornare, per me, da me. Mi chiedo chi sarà. Chi è così alto e ha spalle così larghe da riempire quelle cuciture un po' lise, un po' tirate all'altezza delle scapole. Potrebbe essere M., ma ormai è chiaro che non è il suo stile. Forse S., che suona il sax e fuma sigarette arrotolate e ha quell'aria da gitano. O P., con la sua gran barba bionda, che sembra un re di qualche quadro francese. Qualcuno direbbe che semplicemente ha un prognatismo borbonico. Ma è un ragazzo gentile. Mi ha telefonato mentre tornavo dal lavoro; ero troppo stanca per uscire. Non ha detto niente del cappotto, io stavo per chiederglielo, poi mi sono morsa la lingua. Forse in fondo speravo che fosse suo. Chi lo sa. Cerco di ricordarmi a chi posso averlo visto addosso, e lo vedo addosso a tutti e a nessuno. Me lo sono riprovato davanti allo specchio, tornata dal lavoro; mi dava un'aria strana, come di pazzia. E stranamente mi sembrava di avere ancora più freddo, mentre ce l'avevo addosso. Ho acceso il riscaldamento, ma è elettrico; sono saltate le valvole. È la terza volta in due giorni. Ora però ho trovato il quadro elettrico, e sono capace di riattaccare la corrente da sola. Forse, dopotutto, non ho davvero bisogno di un uomo. Certo, però, quel paltò deve pur avere un padrone.

Venerdì

*And we shall play a game of chess,
Pressing lidless eyes*

Oggi si è aperto il secondo giacinto. Il paltò l'ho messo nell'armadio, non lo voglio vedere. Ci penso troppo, forse. E se ci penso così tanto non verrà nessuno a cercarlo. Dopo il lavoro, stasera, dovrei andare a bere un bicchiere con E. Parleremo dei vecchi tempi.

Sabato

Others can pick and choose if you can't

Ieri sera, alla fine, ho deciso di non uscire con E. Sono tornata a casa e sono rimasta lì; non saprei nemmeno dire, di preciso, che ho fatto. Aspettavo qualcosa, accanto al telefono. Mi vergogno quasi a dirlo, ma tanto queste cose non le leggerà mai nessuno, e forse è il momento che smetta di sentirmi continuamente spiata da chissà chi. La verità è che aspettavo che qualcuno venisse a riprendersi il cappotto. Ho aperto l'armadio, come una sfida. Tanto anche mentre non lo vedevo ci pensavo lo stesso; tanto valeva averlo lì davanti, sguainato, con quel suo grigio che nella penombra sembrava quasi lucente. Ho cercato di leggere un libro. È suonato il telefono; E. mi chiedeva come mai l'avessi lasciato ad aspettarmi da solo sotto la pioggia, nella piazza. Mi ha chiesto se andava tutto bene, se volevo che passasse a vedere se davvero era tutto a posto. Mi conosce troppo bene, ha detto, per non sentire quando qualcosa non va. Ma non avevo voglia di vederlo; ero quasi sicura che il cappotto non fosse suo. È venuto lo stesso. Ho chiuso l'armadio. Non mi ha chiesto niente. Non era suo. Mi ha baciata andando via, io l'ho respinto. Ha detto che scivolavo via come un'anguilla; ho riso, era proprio vero. Quando è andato via ho aperto di nuovo l'armadio.

Un'altra domenica

I will show you fear in a handful of dust

I giacinti sono sbocciati tutti e tre; l'ultimo, proprio stamattina. Tutti bianchi. Ma ho fatto una cosa bizzarra, e non riesco a ricordarmi bene com'è andata. Mi sono svegliata con il sole che entrava dalla finestra aperta, mi arrivava in una lama sulla faccia; ho capito subito che doveva esserci qualcosa che non andava. Non sembrava domenica, questo ho pensato subito; non è passato l'arrotino. Ma non era quello, era il modo in cui il sole mi arrivava sulla faccia.

Non ho dormito nel letto. Ero sul divano; e intorno a me c'era un profumo forte, di acqua di colonia Dior, Eau sauvage. Ho dormito sul divano, avvolta nel cappotto, con la finestra aperta sulla strada. Mi sono alzata, mi sentivo la testa pesante come chi ha bevuto troppo. Ma non avevo toccato cibo; sulla tavola era ancora tutto apparecchiato; un piatto di pasta al burro che si seccava come una piantina senz'acqua, come se l'avessi preparata e poi mi fossi addormentata proprio un attimo prima di cominciare a mangiare quella strana cena di solitudine. Non mi ricordo né di aver cucinato, né di aver pensato di cenare, né di essermi addormentata. Eppure avevo preparato tutto. Il vino nel bicchiere fino all'orlo, e mi domando perché ne avessi versato così tanto.

L'ho versato con l'imbuto nella bottiglia rimasta aperta, che era lì sul tavolo e traspirava un odorino pungente e acido, già ossidato dall'aria. Che strano che l'ossigeno che respiro corrompa il vino, ho pensato, e non ci avevo mai pensato prima. Chissà quante ore avrò dormito. La bottiglia si è riempita perfettamente: non avevo bevuto una sola goccia. Mi sono guardata allo specchio, a lungo. Il cappotto è grande, mi scivola giù dalle spalle, fa sembrare la mia pelle molto più pallida del solito. Ho le occhiaie, due solchi neri e profondi sotto gli occhi – non c'è da stupirsi che nessuno sia venuto a riprendere il paltò, se ho queste occhiaie che mi invecchiano; ma mi sento stranamente in pace. Ho messo una mano in tasca, come se fosse mio, il cappotto. E anche se ero sicura di trovare solo la fodera liscia, stavolta c'era dentro qualcosa. Qualcosa di viscido; ho ritirato la mano in fretta al contatto, le punte delle dita macchiate di rosso.

Me le sono passate sulle guance, mi hanno dato, nello specchio, un'aria sana; di nuovo ho sentito quella pace. Erano dei chicchi di melograno, ancora freschi. Mi chiedo come ci siano arrivati. Ma in fondo non me ne importa niente. Sono tanto stanca. Ho mangiato un chicco per sentire se era vero. Era dolce con una puntina amara. Ho inghiottito anche il seme. E ho capito che se viene qualcuno a prendere il cappotto, sarà oggi. Suonano alla porta. Lo sapevo.

Rebecca F. John

DOPO LO ZOO

Luisa Van Aalsburg è ancora giovane a sufficienza, se dovesse avventurarsi in città senza pelliccia e senza belletto, per non essere riconosciuta. Ha solo diciannove anni. Con i capelli chiari sciolti sulle spalle e le ciglia morbide e struccate, potrebbe essere una giovane donna qualsiasi che cammina per strada verso casa dopo una lunga giornata di lavoro, o un pranzo con un'amica, o un appuntamento segreto con un amante.

A volte all'alba Luisa inventa storie come queste e si esercita finché non è sicura di averle pronte sulla lingua fino all'ultimo dettaglio. Poi si abbottona il cappotto, indossa i guanti in pelle di pecora, fissa lo sguardo sullo specchio e si sceglie un nome nuovo – nell'evenienza che qualcuno la coinvolga in una conversazione. Di solito è una precauzione inutile. Lo zoo è vuoto nelle mattine invernali rarefatte e velate di foschia che Luisa predilige, anche se non immagina perché. La città è al massimo dello splendore quando è sbiadita dalla brina: questo lo sa con la stessa sicurezza con cui ne conosce ogni palmo ghiacciato. Tuttavia non c'è nulla che conosca più a fondo degli animali che vi abitano.

Ora che lo zoo sta per essere distrutto, vuole mettersi al cancello, afferrare per le spalle tutte le persone che passano e scollarle forte.

Vuole premere loro in faccia il proprio viso delicato e spronarle a prenderne possesso, goderselo, combattere per salvarlo.

Non vuole combattere da sola. Non vuole combattere affatto. Ne ha già abbastanza, della guerra.

Il giorno del suo matrimonio con il Re era ancora una diceria, un sussurro che imperversava in lungo e in largo come un'epidemia per saziarsi solo quando, sei settimane dopo che Luisa aveva messo via l'abito da sposa, le fucilate avevano cominciato a sfiorare la pace del paese. Quello stesso pomeriggio era andata allo zoo, cercando il conforto dell'infanzia. Com'era possibile che lei, Regina da un infinitesimale balbettio di tempo, fosse alla testa di un paese in guerra? Non era una domanda che potesse

rivolgere a un amico, o a un servitore, o a un Re. L'aveva invece posta all'ippopotamo per poi osservare le piccole orecchie a punta che si muovevano a scatti in un tacito responso. A volte la risposta più adeguata a una domanda è il silenzio.

E ora quasi desidera che il Re fosse rimasto in silenzio, quando gli aveva chiesto degli animali.

«Dunque lo zoo verrà chiuso?» Era un'informazione che aveva captato, solo in parte, passando davanti allo studio privato del marito. Non aveva capito il motivo.

«Sì. Mi dispiace. So che sei affezionata a quel posto.»

Lei aveva preparato una nuova forchettata di insalata, misurando la risposta a ogni mossa del coltello. «Cosa ne sarà degli animali?»

Il Re aveva esitato. «Verranno trasferiti», aveva risposto.

«Dove?»

«In un altro zoo.»

Luisa aveva sollevato le sopracciglia. Non le ci era voluto molto a inquadrare quell'uomo, con le sue guance lisce e la fronte preoccupata, le mani maldestre e le labbra delicate, i desideri semplici e la vita bizantina.

«Saranno uccisi, vero?» aveva chiesto, gli occhi concentrati sul semplice pranzo che aveva nel piatto.

Gerard non aveva parlato, e quando Luisa, alla fine, si era arresa e aveva alzato gli occhi in cerca delle sue parole, aveva trovato il viso del Re nascosto dietro le mani. Le era bastato.

«No di certo», aveva detto in un soffio. Ma per tutta risposta il Re aveva sospirato. E, da parte sua, Luisa aveva replicato con una sola parola: «No.»

Il giorno di Natale, Luisa è davanti alle sbarre del recinto delle giraffe, immobile come un predatore, e osserva i due esemplari che, all'interno, si seguono a vicenda sulle gambe simili a trampoli, insistendo per mangiare dallo stesso ramo. Il resto della città si è ritirato in casa, attratto dal profumo della carne che si sta dorando e di pudding spruzzato di brandy. Quest'anno è tutto più prezioso che mai: frutto di lenti risparmi, condiviso con i vicini, tanto più grandioso per il fatto stesso di essere poco. Ma Luisa preferisce restare fuori, sotto il cupo cielo grigio, come facevano sempre lei e suo padre a Natale, in ricordo della madre. Non potevano entrare nello zoo, naturalmente. Non avevano privilegi

reali a cui appellarsi. Ma era una tradizione tutta loro passeggiare lungo la recinzione, mano nella mano, parlando della magia di Babbo Natale o della nuova piega presa dalla vita o di qualunque cosa su cui Luisa volesse ragionare quel giorno.

Era sempre Luisa a dettar legge. Chiedeva al padre di prenderla sulle spalle per vedere meglio gli animali e lui la portava in giro per ore e ore, se lei lo voleva. Era stato lui a insegnarle, involontariamente, a manovrare gli uomini. Dopo sua madre, le aveva dato qualsiasi cosa lei gli chiedesse, ammesso che formulasse la domanda in modo corretto. Adesso, però, quello che deve manovrare non è soltanto un uomo, ma un Re.

Luisa infila una mano tra le sbarre e riesce a strofinare le nocche sul ginocchio calloso di una delle due giraffe prima che entrambe, spaventate, si allontanino dondolando, con il pesante corpo che oscilla pericolosamente sulle zampe a stecchino. Ritirando la mano annuisce tra sé e sé. Sa di essere all'altezza del suo compito. Nel breve arco di tempo in cui è stata un'amante, un piccolo inganno si è dimostrato lo strumento più efficace, e dovrà sfruttarlo di nuovo. Non vuole rattristare Gerard, ma non vuole neanche essere rattristata da lui. Non ha scelta. Ha sopportato la vita dopo sua madre, dopo suo padre, dopo due storie fallite. Non ci sarà un dopo lo zoo.

Cominciano ad avvelenare gli animali il primo gennaio, come se la morte fosse un avvio appropriato per un nuovo anno. Luisa si mette a letto e si rifiuta di ricevere il marito per tre intere giornate. È un re, sì, ma prima di tutto un uomo. E lei non ha intenzione di perdonare un uomo che antepone la morte alla vita.

Quando chiede a una delle sue cameriere di investigare, apprende che le prime ad andarsene sono state le zebre; che hanno assunto il veleno senza sospettare nulla e sono spirate in preda a spasmi e con la schiuma alla bocca, gettate a terra dal dolore, le zampe irrigidite ancora prima che il cuore accelerasse fino a fermarsi. Lei piange silenziosa sotto le lenzuola. Quando, la sera successiva, la cameriera riferisce che più di metà delle scimmie ha fatto la stessa fine, Luisa attraversa di corsa il palazzo in camicia da notte e, la testa sulle sue ginocchia, implora il Re di cambiare idea.

«Come posso farlo?» mormora lui, passandole una mano sui capelli. «Se la città sarà bombardata – quando la città sarà bombardata – non possiamo

rischiare che girino liberi. Farebbero del male alle persone, Luisa.»

«A me hanno fatto esattamente l'opposto.»

«Lo so. Ma... lo so.»

«Allora fermali. Per favore, Gerard.»

Ma il Re si limita a scuotere la testa e ad avvicinare a sé la moglie.

«Se potessi», le sussurra all'orecchio, «farei qualsiasi cosa tu mi chiedessi. Tuttavia abbiamo una responsabilità, quella di evitare che le persone si facciano male.» Anche se non si percepiscono nella voce, le sue lacrime le gocciolano sul collo e le scaldano la pelle. Non la placano.

«Eppure sono mesi che sopportano ben altri mali», ribatte Luisa alzandosi per uscire dalla stanza.

Continua per settimane, il massacro. Luisa viene a sapere che le carcasse devono essere smaltite in modo sistematico e che la diffusione delle infezioni preoccupa. A quanto pare gli animali restano una minaccia per la città anche dopo il loro sterminio.

Le scimmie vengono soppresse in lotti casuali. I leoni sono le vittime successive e, sebbene Luisa spera per loro, non sentono l'odore del veleno nascosto nella cena quando vi si avventano per smembrarla in pezzi digeribili. Poi tocca al rinoceronte, all'antilope, all'ippopotamo. Luisa oscilla tra la voglia disperata di andare a schierarsi tra gli animali, per sfida, e l'insopportabile convinzione che non metterà mai più piede in quella parte della città: è troppo devastata, troppo vuota. Tuttavia quando viene a sapere che le giraffe rifiutano il cibo contaminato, non può più starne lontana. Non può lasciarle morire di fame. A cosa serve essere una Regina se non può cambiare nulla?

E forse, pensa mentre aspetta che le venga aperto il cancello, immersa nei sei pollici di neve accumulatisi in gennaio, dopo tutto il suo obiettivo è questo: rimediare a ciò che è sbagliato. Fino a questo momento non è stata in grado di capire perché mai Gerard abbia scelto proprio lei, una ragazza di dieci anni più giovane di lui, senza denaro o conoscenze da offrirgli, totalmente ignara dei suoi nuovi doveri. Ma forse aveva colto in lei qualcosa di buono, il coraggio essenziale per una Regina... Neanche per un momento immagina che si sia semplicemente innamorato di lei.

Avvicinandosi al recinto, Luisa vede chiaramente che le giraffe rifiutano il cibo da tempo. Il petto profondo comincia a incavarsi; il collo possente

è scarno, segaligno, non più l'arma di un tempo; gli occhi fiacchi sembrano ballare nel cranio.

Si rivolge al custode dello zoo. «Come avete potuto?» boccheggia. Ma capisce immediatamente, dal nuovo grigiore della sua pelle e dal fremito dei baffi, che non aveva scelta. Sta eseguendo degli ordini. Espira, si ricompone e poi gli appoggia la mano sulla spalla.

«Chiedo scusa», dice. «Lo so.»

«Vostra Maestà, lui... »

«Lo so», ripete lei. «Ho cercato di fargli cambiare idea.»

«Non penso che ci sia un'alternativa», dice il custode dello zoo, secondo Luisa troppo generosamente. «Il Re non è un uomo crudele.»

«No», ammette Luisa. «Non lo è. Però questo... »

«È ciò che va fatto.»

Luisa scuote la testa. «Ma ucciderli quando potevano essere trasferiti, o donati a un altro zoo... »

«No, Vostra Maestà» risponde il custode dello zoo. «Era impensabile. Non capite? Sarebbe stata un'ammissione di debolezza, di paura.

Il Re non può permettersi di riconoscere che teme un bombardamento esattamente come non può correre il rischio di ritrovarsi con gli animali per le strade se il bombardamento dovesse verificarsi. È una perdita terribile, sì, ma non la rovina del nostro paese. Non ancora... »

Il custode dello zoo china la testa; forse perché ha parlato alla Regina con tanta franchezza, forse perché la tristezza gli trabocca dagli occhi.

«Vi chiedo scusa, Vostra Maestà» mormora.

«No», risponde Luisa. «Non dovete scusarvi. Mi avete aiutato a capire.»

E poi, non sopportando più di vederle barcollare trascinando le zampe, Luisa volta le spalle alle giraffe e torna verso il palazzo. Deve parlare di nuovo con il marito.

La notte si arriccia intorno al loro litigio e quando Luisa spegne d'un soffio la candela e rimane stesa a occhi spalancati nel buio, lo sguardo fisso sul baldacchino afflosciato, è mezzanotte passata. Nonostante sia ben avvolta nelle coperte, sente ancora sulla pelle la dolce trafittura del gelo portato dalla neve e si chiede quanto sia più duro sopportarlo, per le giraffe, ora che hanno perso i muscoli accumulati nel tempo. Di fianco a lei, Gerard scivola finalmente nel sonno, girato ma con un braccio lasciato indietro per stringere la mano di Luisa. A diciannove anni, lei sta appena

cominciando a imparare che l'amore conosce un perdono che neppure i litigi più accesi possono spezzare.

Ascolta ticchettare via un'ora, poi un'altra. E alla fine, ammettendo che è inutile, si alza dal letto e scivola nel guardaroba per vestirsi.

Lo zoo è chiuso, naturalmente. Luisa è davanti al cancello e alita nell'aria pallide nuvole di paura, una borsa di tela gettata sulla spalla. Dopo aver controllato la strada deserta girando la testa, chiude le mani sulle sbarre nere del cancello e le scuote per vedere quanto traballeranno e quanto rumore faranno. Poi, prima ancora che l'eco abbia finito di rimbalzare lungo la via, solleva le gonne, infila la punta dello stivaletto tra le due barre in basso e si issa verso l'alto.

La salita non è né silenziosa né furtiva. La discesa è cacofonica. Ma Luisa riesce a scavalcare il cancello e si lascia cadere sul terreno ammorbidente dalla neve, maledicendo il taglio del corsetto, la pesantezza delle gonne, la fitta di dolore a entrambe le tibie nell'atterrare.

Trova le giraffe rannicchiate vicine nell'angolo in fondo al recinto.

«Siete al sicuro», mormora, una mano che fruga nella borsa di tela in cerca delle mele, delle patate, della lattuga che ha portato. Non sa se normalmente mangiano quei cibi, ma non importa: gli affamati mangiano quello che c'è. Gliel'ha insegnato la città.

«Con me siete al sicuro», ripete. Forse è una stupida idea umana pensare che una voce gentile possa incoraggiarle a farsi avanti. Dopo tutto anche le voci che offrivano il veleno erano gentili. Ma lei le chiama e le blandisce e, un'ora buona più tardi, eccole incedere verso di lei, la testa penzoloni davanti al petto come un pesante ciondolo, e cominciare ad avvolgere con la lingua le foglie di lattuga che lei stacca e tende verso di loro.

«Non lascerò che vi facciano del male» sussurra e, mentre pronuncia quelle parole, si rende conto di non aver mai fatto una promessa con la stessa sincera determinazione di mantenerla.

Gerard scopre il suo segreto. Senza dubbio qualche notte si sveglia e si ritrova da solo nel letto, sospettando che abbia attraversato la città e perché. Non la affronta sull'argomento. Accenna solo, una mattina a colazione, settimane dopo che sono cominciati i suoi andirivieni notturni, che ha l'aria stanca, e poi sorride e le fa l'occhiolino mentre lei si affanna con il tovagliolo cercando di scuotere fuori una risposta dalle sue pieghe perfette.

«Ultimamente ho fatto sogni molto intensi», risponde, quasi sorridendo, perché lui sa e non è in collera. «Mi lasciano sposata.»

«Lo credo!»

Luisa manda giù una risata. Sapeva di fare la cosa giusta, ma il sollievo, il sollievo! «Non mi negheresti mai i miei sogni, vero, marito mio?»

lo canzona.

«Mai» risponde Gerard. «Mai».

E, sebbene sappia che lui ora è compiaciuto del fatto che le giraffe non si siano arrese, non siano morte, e che la città se ne sia accorta e abbia investito negli animali i rimasugli collettivi della speranza, Luisa crede che quei «mai» siano per lei, solo per lei. Si alza e si avvicina al Re.

«Non saremo bombardati, sai?» dice accovacciandosi davanti alle sue ginocchia. Ora che ha salvato le giraffe, ora che ha la benedizione del marito, sente di avere nelle sue mani il futuro della città e di dover solo plasmarlo con il calore della propria carne per dargli la forma che desidera. È ancora giovane a sufficienza per credere nel potere di una decisione; è regina a sufficienza. «Ne sono certa.»

Gerard sorride e le bacia la testa. «Non si può mai essere certi di niente, soprattutto in tempo di guerra.»

«Sì che si può» risponde Luisa, «se si sceglie di esserlo. E io lo scelgo.»

«Sul serio?»

Luisa annuisce. «Scelgo di essere un'infinità di cose.»

«Come per esempio...?»

«Coraggiosa», risponde, alzandosi a baciargli la punta del naso.

«E testarda. E disubbidiente. E... felice», decide.

«Be'», dice Gerard, «anche solo questo è un motivo per amarti, direi.»

«Sì, direi di sì», sorride Luisa. Poi si alza in piedi e attraversa la stanza, provocando con la sua figura snella il tintinnio delle file di piatti. Un canto che stilla come un cinguettio d'uccelli.

«Dove vai?»

«A fare una passeggiata», risponde, e meno di un'ora dopo Luisa Van Aalsburg è di nuovo davanti al recinto delle giraffe, le mani coperte dai guanti in pelle di pecora infilate nelle tasche, il respiro che impennacchia l'aria immobile. Lo stridore della città si è quietato. In questo momento nessuno combatte. Il mondo si è fermato, pensa; tutto il mondo e chiunque ci viva. Eccetto le giraffe, che avanzano verso di lei, le orecchie che scattano e tremano, gli occhi vividi, la coda che sferza il silenzio, e Luisa è sicura di sentir battere i loro cuori a ritmo tra loro e con il suo; e sorride di quanto sia dolce, il rumore della vita.



Mercedes Lauenstein

IN PICCIONAIA

Joa è nella piccionaia e vuole morire. «Non credo più nella vita», singhiozza. Da un secolo non ci sono più piccioni, nella colombaia a casa dei suoi, solo ragnatele, muffa e grigiore. Non ci entra più nessuno, a parte Joa, non c'è luce e il pavimento è marcio. A Joa piace l'idea che, una volta o l'altra, potrebbe sfondarlo e finire al piano di sotto, nel gabinetto degli uomini. Non vuole che succeda davvero. Vuole solo che la gente pensi che potrebbe farsi male. Joa ha paura di morire. Mi telefona di notte, un paio di volte al mese, per dirmi che pensa che morirà nel sonno. Le trema la voce, mentre parla, a volte piange perfino. Allora mi tocca andare a prenderla e portarla da me. Quando arrivo, è pallida e tutta infreddolita. Per riscaldarla, cerco di tenerle le mani tra le mie, che sono sempre calde. Lei me ne dà una sola, l'altra la preme sul seno sinistro, per sentire il cuore. Appena siamo a casa smette di controllare il battito e il suo viso cambia, da verde pallido diventa di una tinta più normale per la pelle. Joa, l'anello magico che cambia colore secondo lo stato d'animo. S'infilà il mio pigiama e si mette a letto. Non passa neanche un minuto, esco dal bagno e lei già dorme. La mattina mi fissa finché non mi sveglio e appena apro gli occhi scoppia a ridere. E ride, ride, ride e mi sbaciucchia e poi mi salta addosso e dice che la vita è cosa più bella del mondo. Poi mi racconta cosa ha sognato. Dopo il pronto soccorso notturno, Joa fa dei sogni bucolici. Dei maialetti pelosi, a macchie bianche e nere come le mucche, con le orecchie da coniglio, vanno a trovarla e le passeggiano per casa, piccole creature gaie, che fanno cantare e ridacchiano in continuazione, mentre nell'aria intorno a loro danzano delle piccole note. Hanno degli zainetti, a volte, oppure degli stivaletti, e le portano sempre un messaggio di saggezza. Joa non sa dirmene il contenuto, perché glielo trasmettono in una lingua che non è fatta di parole ma di "un insieme di scoppiettii e suoni colorati, che sono immediatamente decifrati dal cervello", così la descrive. Ha messo nel mio comodino

un blocco di fogli, almeno mi può disegnare i suoi animali. Che sono già molti, ogni tanto lasciamo aperto il cassetto, perché Joa vuole che prendano aria. «Bisogna farlo, sai, questi animali sono come i libri di storie: sono soltanto lettere e scarabocchi, carta e colori, però significano qualcosa, sono vivi, qualcosa succede, capisci, da qualche parte e in qualche modo succede. E se non si prendono sul serio e non ci si sta un po' attenti, non va bene.» Ride mentre lo dice. La sua tipica risata, che sembra che stia soltanto scherzando e invece non scherza affatto. Getta la testa all'indietro e ride, riempie tutta la stanza, vorresti aprire la finestra per fare spazio alla risata. Ti assale una sensazione di calore, come quando scoppia un fuoco d'artificio. Viene voglia di esprimere un desiderio, perché i botti portano fortuna, la risata di Joa porta fortuna.

Joa non disegna i sogni brutti. Quelli arrivano sempre quando la giornata è stata buona. Me li racconta con frasi brevi e affannose, tenendo gli occhi chiusi, mentre con il medio gratta l'interno del pollice convulsamente, e fa un rumore che sembra un topo dalle unghie minuscole che corre disperato su e giù per un pavimento di legno liscio. Nei brutti sogni di Joa compaiono uomini con la faccia di ragni pelosi, da oggetti bellissimi sbucano vermi intestinali corrosivi, che trasformano tutto in pus; c'è sempre la madre di Joa, che la incolpa della morte della sorella, e suo padre le dice che lei è come un seme di mela velenoso: a piantarlo nel terreno, può nascere solo un albero malato e deforme. Nella vita reale la sorella di Joa non è affatto morta, e i suoi genitori non le hanno mai detto cose come quelle che dicono nei sogni. Al contrario: sono quel tipo di genitori che incoraggiano sempre, qualunque cosa uno abbia in mente di fare. Joa è la prima a dire che loro non possono farci niente se lei ha gli incubi. «Però i sogni fanno parte della nostra vita più autentica, quindi sono veri», dice alzando le spalle. Gli incubi la fanno piangere e urlare la notte, senza che se ne renda conto, e io non sempre riesco a svegliarla. A volte Joa piange in pieno giorno e non sa dirmi perché. «Non c'è nessun motivo, però ho voglia di piangere», dice. Allora l'abbraccio e le dico che va tutto bene. «Lo so», dice, «ma... » «Ma cosa?», chiedo. «Non lo so», dice, ride la sua risata chiara e per un paio di giorni è tutto passato. Quando dorme a casa mia, le faccio il caffè e se è domenica lei vuole berlo in un bicchiere da vino. Durante la settimana lo prende nella tazza con Peter Rabbit e al mercoledì scelgo io, perché per Joa il mercoledì è il non-importa-day. Quando non sta da me, quando sono in laboratorio a disegnare progetti di cucine e saune su misura, Joa abita in un

appartamento condiviso, va al lavoro e cerca di capire che vuol fare della sua vita. Joa sa tante cose ed è capace di fare quasi tutto. Solo una cosa non le riesce: portare a termine un'impresa. Lavori, università, corsi di formazione: interrompe tutto. È più brava di me ad affrontare le novità con entusiasmo, ma anche ad abbandonarle, con altrettanta passione. Una volta la sua compagna d'appartamento, una studentessa di moda, ebbe una specie di crisi creativa e Joa disegnò e cucì per lei tutta la collezione per l'esame di fine semestre. I modelli della ghost-designer Joa mi sembrarono un intero universo tradotto in moda: leggero, pesante, fluttuante, ingombrante, allegro, doloroso, stretto, largo, ma una cosa sola, una corrente, una sfera, un pianeta, con il mare e le nuvole e le chiazze di terra. La sua amica prese il massimo dei voti e la collezione fu acquistata da un negozio di abbigliamento giovane, che vendette fino all'ultimo capo. Ovviamente la compagna le cedette l'intero ricavato, le pagò due mesi di affitto dell'appartamento e organizzò una bella cena in suo onore. A tavola eravamo in dieci, le facemmo festa e cercammo di convincerla a iscriversi alla facoltà di moda. Joa rise, bevve molto champagne e alla fine della serata era così felice da mettersi a piangere. Sì, diceva, diventerò una grande stilista e farò vestiti come non se ne sono mai visti prima! Il mattino seguente però aveva perso ogni interesse. Adesso voleva fare il medico. Come le fosse venuto in mente, non lo so. Tagliare le persone, vedere il sangue, avere a che fare con la vera natura degli uomini: l'unica vera realtà, diceva. Con i soldi della collezione di moda comprò tutti i libri che servono agli studenti di medicina. Li volle assolutamente tutti insieme, inutile cercare di convincerla che ne bastavano un paio, per cominciare. Non erano ancora nemmeno aperte le iscrizioni, inoltre aveva scarse possibilità di passare. Ma lei voleva cominciare subito.

Alla facoltà di medicina stordì di chiacchiere una studentessa, se la fece amica e l'accompagnò a tutti i corsi. Circuì il professore di anatomia finché non riuscì ad essere ammessa alle dissezioni umane come una specie di uditrice. Non conosco nessuno che sappia rigirarsi le persone bene come Joa. Quando però fu il momento del cervello e le fu permesso di sezionarne uno, svenne, per la prima volta in vita sua. Allora si trasferì da me, per un paio di settimane, e disse che non voleva più aver niente a che fare con la medicina, anzi, che le faceva schifo tutto, ma proprio tutto. Specialmente la gente. Non ne sopportava più la vista, dopo l'esperienza del cervello. Mentre mi parlava, si girava addirittura dall'altra parte. Non voleva vedere la mia testa. «Non sopporto che tu, io, tutti noi e ciò

che diciamo e facciamo, tutto quanto sia originato in quella massa molle dentro la scatola cranica. Non ha senso, capisci, nessun senso.

In un attimo te la incido, tu sei morto e io vedo la materia morta e vedo che non sei niente di speciale, non lo sei mai stato. Allora quello che provo per te non significa niente e io sono sola, ma neanche il fatto di essere sola vuol dire qualcosa, anzi, a questo mondo non c'è proprio un bel niente da capire, figuriamoci nell'altro mondo, che non è neppure un mondo, ma solo qualcosa di stranissimo che non si riesce neppure a dire con le parole.

Non sta insieme, ecco, e io non lo sopporto, sì... anzi, no!»

«Joa», continuavo a ripeterle, «perché fai così? Ti dobbiamo ricoverare in psichiatria? Vuoi che ti troviamo un medico?»

«No, anche lui ha un cranio con dentro quella roba, non c'è niente, non c'è niente di vero, niente, niente, niente, non credo a ciò che dice quello strano dottore, non credo più a nessuno.»

Se ne andò rumorosamente in bagno. La seguii. Si lavò i denti tenendo lo sguardo basso, per non vedere la testa allo specchio sul lavandino. Poi si avvolse in una delle mie coperte e s'infilò carponi sotto il letto. Io andai al lavoro e la lasciai fare. Andò avanti così per due giorni e tre notti. Joa abitava sotto il mio letto. In mezzo alla polvere e ai calzini vecchi. Le portavo da mangiare e da bere e poi sparcchiavo, come bacio della buonanotte ci stringevamo gli indici e facevamo il rumore di un bacio. L'ultima sera, invece del bacio, da sotto il materasso arrivò la risata di Joa, e allora capii che le cose non andavano più tanto male. Il giorno dopo ricominciò a dormire sul letto e poi la riportai a casa, la persuasi che doveva tornare nel suo appartamento.

«Okay», disse, «grazie di tutto, sei la mia salvezza.»

«Non hai bisogno di essere salvata, Joa.»

«Okay» disse e mi baciò, e sebbene non fosse in programma salii da lei e dormimmo insieme. La notte mi svegliai perché non era più vicino a me. Era in piedi in mezzo alla stanza e tirava giù delle cose dagli scaffali.

«Joa», dissi, «che stai facendo?»

«Devo eliminare la roba di medicina.»

Era là coi capelli arruffati e le maniche del pigiama arrotolate e afferrava libri, tavole anatomiche e appunti e post-it dagli scaffali e dalle pareti, per farne un gran mucchio in mezzo alla stanza.

«Costano tanto, piccola, non buttarli via tutti» le dissi.

«Se proprio non li vuoi più, vendili, ma non buttarli via.» «Soldi, soldi, soldi, che m'importa, non li voglio più vedere, via da qui.» Era una furia.

Accesi la lampada vicino al letto e la guardai. Anche lei mi guardò e si placò. S'inginocchiò vicino al letto e mi posò la testa sulla pancia.

«Be'?» dissi.

«Ti amo», rispose.

Silenzio.

Poi si tirò su e strillò: «Ehi, ehii, sei vivo?»

«Ma sì, accidenti», le risposi urlando anch'io, «cosa c'è adesso?»

«Non sentivo più il tuo cuore.»

«Joa, il mio cuore batte, stai tranquilla, batte calmo e regolare.»

«A volte ho paura che tu sia un robot senza cuore e che tutto questo sia solo un gioco. Anche il fatto che tu sei sempre così gentile con me, forse è tutto programmato!»

«Joa, psicosi ambulante! Toccami la mano, guardami. Visto?»

E lei scoppiò a ridere e si buttò sulla mia pancia.

Ieri sera siamo andati in campagna, dai genitori di Joa. Hanno restaurato la cantina e la inaugurano con una festa. Ci siamo divertiti in macchina, guidava lei e dietro c'erano suo fratello e sua sorella. Joa è la più grande, ha ventisei anni, poi c'è Josi di ventitré e Johan, il più piccolo, di diciotto. I genitori vivono in una vecchia stazione. Cento anni fa ci passava la ferrovia, ma in giardino, dove c'erano i binari, ora non si vede più niente. È una casa grande, ci sono le stanze per gli ospiti e le sale da pranzo di un tempo, l'alloggio per i cocchieri, i vecchi bagni pubblici e le stalle per i cavalli. I suoi abitano solo la metà della casa restaurata. La porzione con la piccionaia, le vecchie stanze e i gabinetti è abbandonata e decaduta. Preferirei dormire di là, nella parte rimessa a nuovo, dove dormono i fratelli e anche gli ospiti. Invece Joa vuole che dormiamo nella stanza dei cocchieri. Ha costruito un giaciglio con vecchie casse di libri, legna e i cuscini dei mobili da giardino e ha detto che dopo avremmo giocato al nascondiglio dei rifugiati.

Vicino all'alloggio dei vetturini c'è la colombaia. Adesso c'è dentro Joa, a pancia in giù, con la testa che sporge fuori dalle aperture che un tempo servivano ai piccioni per spiccare il volo e rientrare, e inaffia di lacrime il giardino. Ha parlato tutta la sera con i suoi genitori, coi figli dei vicini e con i loro genitori, discutendo con foga. Io e suo fratello assistevamo dal divano. «Tra un po' saranno guai», ha detto Johan accennando a lei con la testa. «Vedi che faccia fa?» L'abbiamo osservata. Aveva quell'aria febbrile che le viene spesso, muoveva le labbra troppo rapidamente per

una normale conversazione. Si era accalorata su una questione, ma difendeva la sua posizione sempre peggio, perché si era accorta di aver torto e allora non riusciva più a gestire il discorso, però non aveva nessuna intenzione di cedere. Le succede spesso.

Johan ed io siamo andati in cucina a ispezionare gli avanzi del buffet freddo e a scaldarci la schiena vicino alla vecchia stufa di ferro. Un'oretta dopo, mi è arrivato sul telefonino un messaggio di Joa. «Sono in piccionaia, vieni, ti prego.»

Ci sono andato e ora eccoci qui dentro.

«Non ce la faccio più.» Piange. Ha il viso tutto disfatto dal pianto, caldo, umido e salato, a baciarmi.

«Che c'è, piccola Joa, con chi hai bisticciato, che ti è successo?», le domando.

«Non lo so. La gente, tutto quanto, tutti questi pensieri, e poi bisogna sempre parlare di qualcosa e così la gente si fa un'idea di te, senza sapere chi sei, che cosa vuoi dire veramente e come ci sei arrivato a quello che volevi dire e intanto io mi vergogno di me stessa e penso che sono felice solo quando dormo. E questo dimostra che sarebbe meglio essere morta, semplicemente tornare in quella bella condizione originaria di non-essere, come quello che si prova quando si dorme, liberi e senza peso. Penso che la vita non abbia senso, e penso che non abbia senso nemmeno pensare, perché posso anche pensare che tutto sia completamente diverso da quello che penso io, e penso che la cosa peggiore sia questa: che riesco a comprendere tutto, ogni punto di vista, assolutamente da tutti i punti di vista, perfino quello di un assassino, e penso che in realtà ciascuno abbia ragione e anche che non ce l'abbia, ma per quanto mi riguarda, io non voglio scegliere una ragione, la mia ragione, perché se ne scelgo una, ne escludo un'altra e ciò è sbagliato. Eppure è necessario, per esistere bisogna essere qualcuno, recitare la parte di qualcuno, capisci cosa intendo. Tutto questo mi logora e la cosa più stressante è che domani ci si sveglia di nuovo, e si ricomincia tutto da capo, sempre la stessa storia.»

Ha il fiatone, come se avesse fatto uno scatto da centometrista. Mi giro sulla schiena e guardo il cielo notturno. Quante stelle si vedono in campagna. Il respiro di Joa si calma, diventa sempre più lieve e lento. Fa scivolare la testa accanto alla mia, le nostre orecchie si toccano.

«Sto ascoltando le tue orecchie», sussurra. «Sì?» chiedo. «Stanno dicendo che in fondo va tutto bene». «Hai visto», dico io. «È bello», fa lei. «Sì, Joa, è bello», rispondo. Le sue gote calde e umide, il suo orecchio che scotta e i capelli fini posso sentirli contro la mia guancia destra, il mio orecchio un po' più fresco, i miei capelli un po' più grossi. Sento la sua testa, col suo cervello dentro, accanto alla mia testa, col mio cervello dentro. Non ci trovo niente di strano. Tutto è proprio così com'è. Siamo noi, qui sul legno marcio della piccionaia, io e lei. Il vento ci passa tra i capelli. E per la prima volta stasera tutto tace.



Nina Polak

MATRIMONIO AD AMSTERDAM

La sposa piange, e da dove mi trovo è difficile vedere se di felicità o di paura. A ogni modo nessuno degli invitati sembra farci caso. È seduta rigida sulla sedia di fianco allo sposo, in una specie di cespuglio di strascico rosso sintetico. Avrà ventun anni. Il marito nuovo di zecca guarda dritto davanti a sé, serio. Intorno alla coppia vortica la festa. Zie, zii, nipotini e nipotine, fratelli e sorelle, tutte le persone che danno corpo e volume a un matrimonio come questo. Tutto ruota intorno alle due sedie degli sposi, in quella casa di Amsterdam. Fiori, dolci e ghirlande: baci, doni e auguri.

Oltre al vecchio solitario che in un angolo si abbuffa di involtini di feta, noi quattro sembriamo gli unici ospiti non turchi: i miei amici Daniel, Roef, Ella e io. Dobbiamo essere orgogliosi. Biondi, con i nostri sorrisi ebei, stiamo vicino al buffet che profuma di miele e cumino e ondeggiamo al ritmo della musica tradizionale. Ella si aggrappa di continuo al grande corpo di Roef. Chi non mi conosce – e qui non mi conosce nessuno – potrebbe pensare che io sia la moglie di Daniel. Anzi, lo penseranno di sicuro, perché qui si ragiona così: o sei parente, o non sei niente.

Così penso, almeno.

E penso anche che le lacrime della sposa saranno di eccitazione mista a gioia per tutta l'attenzione. Ma anche e soprattutto di paura per l'imminente prima notte di nozze che le toccherà trascorrere con il giovanottone topesco al suo fianco, un primo accenno di baffetti sul labbro, i piedi enormi e le mani impacciate.

Tra l'altro sospetto che il nostro ospite, Onur, il fiero padre della sposa, per la grande occasione si sia tinto e pettinato con cura i folti baffi imponenti. Con l'abito grigio scuro e il fazzoletto bianco nel taschino non sembra

quasi il nostro simpatico bottegaio, ma un uomo più solenne. Pare più rilassato, ora che è riuscito a sistemare la figlia. Forse la famiglia del giovanotto topesco è ricca, è per questo che è così raggiante? No, non è questo che conta per lui. Non starebbe a guardare il gruppetto di nipotine all'altro capo della stanza così estasiato, se non fosse davvero, profondamente felice della loro allegria.

Oh, e la ragazzina sugli undici anni, con il suo vestito rosa, che sta fissando la coppia di sposi da almeno un quarto d'ora? Dev'essere la sorella dello sposo, a giudicare dal numero di piede. Sarebbe bello se ci fosse uno spot puntato su di lei. Nello sguardo ha quel misto di fascino, ammirazione e disprezzo così tipico degli undicenni. Ma anche quell'inconfondibile innamoramento infantile innocente quanto perverso. Sarà infatuata del fratello, ma sicuramente anche della sposa, del suo sfarzoso abito rosso e dorato, del trucco nero, del profumo pesante, dei suoi seni sudati fasciati.

La festa ha una vita propria, un cuore che pulsa. Ci si potrebbe sentir soffocare, come se fossimo stati inghiottiti tutti quanti da una balena.

Cerco di ricordare l'ultimo matrimonio al quale ho preso parte. Oltre a quello di Ella e Roef, cinque anni fa, mi viene in mente solo lo spotalizio del mio amico Lodewijk, il marinaio, con la zingara Samira e i loro tre cani afgani. Meno di un anno dopo il bacchanale durato diversi giorni che avevano organizzato a bordo del battello a noleggio, il matrimonio è naufragato in un vortice di delusioni e rimproveri. Avevano resistito per sette anni, loro due insieme con quei tre cani sulla chiatta angusta che era la casa di Lodewijk, prima che un rituale arcaico, di fatto non più di un paio di firme e una festa con catering costosissimo, mettesse fine al loro amore una volta per tutte. Dopo essere diventati ufficialmente marito e moglie avevano cominciato a scambiarsi un sacco di rimproveri. Pressioni sociali interiorizzate dalle quali, in quanto liberali, si erano illusi di essere immuni.

No, questo bisogna riconoscerlo, Ella e Roef non si fanno illusioni sulla libertà, non si lasciano trascinare dai vortici. La loro ricetta per i tempi duri è tollerare, resistere, confermare la scelta già compiuta. È come durante una tempesta in mare: fai bene a legarti all'albero maestro per aspettare che passi. Stare al timone ha poco senso.

L'albero maestro per questa giovane sposa è la sedia, alla quale si tiene stretta con una mano. Con l'altra si asciuga le lacrime che continuano a scorrere sul viso sotto il velo.

«Questo è un matrimonio combinato?» domanda con un sussurro Daniel, che mi è venuto vicino con un piatto di bulgur da cui sta togliendo i pomodorini. Daniel non è tipo da abito ed è commovente vederlo in quella giacca un po' troppo grande, ma non glielo devo dire. Commovente, per lui, non sarebbe un complimento.

«Credo che non si debbano chiamare matrimoni combinati» gli dico. «Quando ci ha invitati, Onur ha fatto di tutto per sottolineare che 'i giovani' si sono scelti a vicenda.» «Non sembrerebbe, eh?» dice lui. «Non che io sia contrario ai matrimoni combinati.»

«Ah no?» sento arrivare una delle lezioncine di Daniel.

«No.» Posa il piatto di bulgur e intreccia le braccia. «Per secoli il matrimonio non ha avuto niente a che fare con l'amore, lo sapevi? Ho visto una TED conference sul tema. Sposarsi per amore è un'invenzione relativamente moderna. Un'invenzione stupida, se vuoi la mia opinione.»

Il suo corpo senza carne, le sue dita da computer. Possibile che Daniel oltre alle proteine animali e allo zucchero raffinato dichiari inutile anche l'amore?

«L'amore naturalmente non guasta» dice. «Ma per un matrimonio è un fondamento troppo labile. Inoltre in realtà si tratta di bisogni individuali, mentre un matrimonio storicamente è sempre stato nell'interesse della società. È questo il punto: non ti sposavi per te e per la persona amata, ma per il bene superiore, capisci? Un modo di costruire reti, in realtà. Se viene a mancare questo, allora resta solo... già... cosa resta? La promessa idiota di volersi bene per sempre? La certezza di una caterva di proiezioni.»

«A sentirti, sembri figlio di genitori divorziati.»

«Anche tu non ti sposerai mai, eh? Me lo prometti?»

Prima che io possa rispondere, mi afferra per un braccio. «Oh, no, guarda.» Indica in direzione degli sposi, dove Ella e Roef stanno tra una ghirlanda di familiari abbracciati. Piede destro avanti, sinistro di lato: a quanto pare fanno un ballo popolare simile alla polka, con una musica di percussioni sempre più scatenata. Ora il serpentone di familiari comincia a muoversi, da sinistra verso destra e su e giù. Altri si aggiungono, e con il lievitare della musica intorno agli sposi si forma un cerchio ondeggiante.

«È il momento perfetto per tagliare la corda senza che nessuno ci veda», propone Daniel. Ma prima che possa andarsene veniamo presi per mano da due ragazze e trascinati nella siepe mobile. Daniel resiste, il terrore negli occhi, ma il ritmo ha risvegliato nelle ragazze una forza primitiva: sono seduttrici che non accettano un no. Ora entrambe trascinano Daniel. Rosso d'imbarazzo, rigido come un rastrello, si lascia incagliare tra gli estranei, la vita stretta da due braccia. Io sono incastrata saldamente tra due donne minute con schiene molli come budini, sento il loro sudore misto a profumi dolci, la loro lacca per capelli. Mi rivolgono ampi sorrisi, a una di loro manca un dente.

Se mi rilasso, se per un momento smetto di considerarmi un cliché, non devo fare quasi nulla e ondeggio tra i loro fianchi morbidi, con quel corpo enorme di corpi. Sopra il bumbum dei tamburi si sente l'ululato insistente di una zurna (una volta a Istanbul un pescatore mi ha fatto suonare uno di questi flauti). Come un serpente che si morde la coda, la massa circonda lo sposo e la sposa che ora piange e ride insieme.

La musica si ferma e la presa delle mie vicine si allenta quando una donna gigantesca con un vestito blu notte e capelli incredibilmente lucidi entra nel cerchio. Si prende il tempo per aprire un foglio di carta e inforcare gli occhiali. Quando cala il silenzio, si rivolge agli sposi e legge un paio di righe in un turco che suona sensuale e al tempo stesso potente. La donna alla quale manca un dente mi sfiora con il gomito e mi sussurra la traduzione con voce roca. La capisco a pezzi... le donne che amiamo... negli occhi rispecchiano la nostra gioia... sono qui proprio davanti a noi, che le vediamo o no... così vicine alla nostra realtà e così lontane. Ringrazio la mia interprete con un cenno quando riattaccano le percussioni e lei mi afferra di nuovo saldamente. Il serpente si chiude, la massa ricomincia a muoversi come una cosa sola.

Dalla massa danzante ora si staccano altre donne che una per volta si lanciano sulla sposa, l'abbracciano piangendo, le baciano le mani, le porgono i rispetti. Evidentemente piangere è parte del rituale: anche le mie due vicine-cuscinetto hanno le lacrime agli occhi. Continuano a farmi ondeggiare ipnoticamente a destra e a sinistra e avanti e indietro. Per consolarle strofino loro la schiena, in quello prendono a piangere ancora di più. Le stringo più forte, e inizio ad avvertire il ritmo nei piedi, opopopop – così vicino alla nostra realtà e pure così lontano – e poi, per un motivo sconosciuto, anche a me vengono le lacrime agli occhi, e allora gli invitati al matrimonio diventano indistinti e l'istante si fonde in un ammasso di colori. L'unione si è compiuta.

La sposina nella violenza di massa sembra sempre più piccola. Quando tutte le donne le hanno porto i rispetti viene presa per mano da Onur. Padre e figlia eseguono un paio di passetti di danza che hanno studiato e poi lo sposo si alza dalla sedia e prende la mano della sposa. Sorride imbarazzato, quasi non osa guardarla. È lì, immaturo, nel suo abito nero, il corpo impreparato. Quando l'atto nuziale sarà compiuto, questo uomo bambino si metterà al computer e per il resto della notte combatterà mostri in un bosco delle fiabe virtuale mentre la sua reale conquista giace sul letto, guarda il soffitto e sussurra tra sé: migliorerà, ha solo bisogno di tempo. E probabilmente ha ragione.

Così penso, almeno.

Fuori al sole del pomeriggio tutto è più chiaro. Qualcuno fuma intorno a un portacenere su un piedistallo. Le due seduttrici di poco fa sono sotto una luce più onesta, gli abiti in finto satin, i brufolletti sulle braccia scoperte, il chiacchiericcio di Amsterdam, il loro fumare avido. Mi accendono una sigaretta con un accendino con sopra un uomo muscoloso seminudo.

Le chiacchiere si trasformano in esultanza quando arriva la sposa. Con una mano tiene sollevato da terra il profluvio di stoffa. Cammina in fretta, per una sposa. Un momento mi sembra di vederla uscire dalla casa e aprire le ali rosse per volare via, verso la libertà. Ma poi si toglie il velo, sorride maliziosa alle sue cugine e prende la sigaretta di una di loro per dare un tiro esperto. Le ragazze ridacchiano, la sposa pure. Si passa a parlare turcolandese, si stringono mani, si danno pizzicotti,

spintarelle. Ora non più parte della cerimonia, ma come nel cortile della mia vecchia scuola: con eccitazione, malizia, complicità. Fiancheggiato da due cugini, poco dopo esce anche lo sposo con un sorriso di sollievo sul viso lanuginoso. Anche lui prende una sigaretta a una delle ragazze. Alla luce del sole sembra più sicuro. Cinge con il braccio la vita della sposa che, sempre ridacchiando, per un momento si appoggia contro di lui. Dice qualcosa di spinto, lui le sfiora il fianco con il gomito. Ridono.

Faccio ancora un passo in disparte e fumo la mia sigaretta vergognosa. Se ci fosse stato Lodewijk mi avrebbe messa in riga con una frase detta nel momento giusto: “Lo dico sempre, sappiamo solo di non sapere niente”.

La piazzetta davanti a me, su cui la casa si affaccia, è un pezzo di città che mi appare nota e sconosciuta al tempo stesso. Ci giocano bambini di aspetto arabo, alcuni vecchi giocano a scacchi, dal verduciere si chiacchiera. Questa è Amsterdam, tutti vivono così vicini, si controllano a vicenda e si ignorano ma sono appiccicati gli uni agli altri – volontari/ involontari, scegli tu – con mattoni rosso pallido, balconcini e scale muffite.

E poi i canali, che convogliano tutto in tondo, creano una forza centripeta che attira tutti verso tutti. Soffocante ma al tempo stesso protetta, come se qui tutto tenesse in piedi tutto. Una geografia surrealista. Il centro una folle vulva in mezzo a tutta quell'acqua convogliata per benino nei canali circolari, assicurata contro il mare, tutto ciò che fluisce è sotto controllo, tranne l'alta e bassa marea.

I cerchi dell'inferno, così Camus fece chiamare i canali di Amsterdam al suo Jean Baptiste Clamence. Un inferno borghese abitato da incubi sotto il livello del mare. Da nessuna parte si sente a suo agio, dice il claustrofobico narratore, salvo negli ambienti spaziosi. E ora è condannato a stare ad Amsterdam, of all places. Una punizione ironica e amara per tutte le volte che ha giudicato gli altri.

Ho sempre immaginato il disgusto di Clamence. Amsterdam è una città che fa girare la testa e dà un senso di claustrofobia. Un grande panottico circolare. Tutto rispecchia e deforma tutto. Ma oggi sembra soffiare per le strade una brezza di mare pura, come se per un momento ogni cosa fosse ciò che è.

Dalla finestra della casa vedo la mia famiglia per oggi. Daniel, povero magro Daniel, solo davanti al buffet. Roef ed Ella, rossi in volto, parlano con un'altra coppia. Incredibile, lo spirito di adattamento di quei due, tra di loro e al mondo intero. Sono flessibili come unità, sanno come lasciarsi liberi a vicenda, lui la lascia raccontare, lei gli lascia fare le domande. Per un secondo mi sento la ragazzina con il vestitino rosa, per come mi guardo intorno, non so scegliere tra orgoglio, gelosia, amore, sì, perfino per Roef, che ride troppo forte, Roef, che addenta due involtini di feta in una volta, Roef, che con il braccio cinge il corpo di Ella con tanta tormentosa naturalezza.

La sposina, similmente abbracciata dal marito, lancia un'occhiata verso di me, i miei capelli, il rigido abito nero, la sigaretta fumata a metà. Sorride, quando il mio sguardo incrocia il suo, ma nei suoi occhi scuri brilla compassione.

Così penso, almeno. Anzi, ne sono sicura.

MUCH ADO ABOUT NOTHING

Ilaria Gaspari
Rebecca F. John
Mercedes Lauenstein
Nina Polak

The knife grinder is here
After the zoo
In the pigeon loft
Wedding in Amsterdam

Ilaria Gaspari

THE KNIFE GRINDER IS HERE

Sunday

*Lights, lights,
she entertains Sir Ferdinand
Klein.*

They left a lot later than I would have liked, taking the empty bottles away. I heard them drop, one by one, the glass crashing inside the bin. They laughed loudly. I was removing my make up in the bathroom mirror and they called me through the window as they went past. I'll have to get used to the ground floor. I waved with my hand even though I could hardly see because my eyes were stinging slightly. It occurred to me that seeing the time it would be a lot wiser to go to bed and tidy up the next day. The next day is here now; when I woke up there was a mountain of dishes to wash but I've opened the window onto the street and I'm waiting for the coffee to come up. I didn't sleep well. I can't remember what I dreamed but it wasn't a nice dream. I felt crushed, as if there was a weight on top of me; as if I wasn't alone and someone was pressing their hand down on my chest. It may be the usual thing that happens when I'm very tired. One of those deep sleeps that leave me all bruised in the morning; as if instead of sleeping I'd been fighting, immobile like a huge rock. I hope it's not a sign that the dreams of the last months are going to come back. It would mean it had been pointless moving to another town, Dr Mois' sessions too, useless all of it. Luckily, nights end. Like every morning, the knife grinder passing by in his flaky little van woke me up. The street is bright and sunny. It's a new street, a new window, all for me; they existed yesterday too, and who knows who for. I wonder who lived here, before a week ago. The street is deserted except for a slightly bowed boy in shirt sleeves turning the corner of the square. Shirt sleeves in January.

Even if it is sunny, he'll catch cold. The metal voice of the knife grinder who repairs umbrellas as well has been swallowed up by the bend of the square, like a funnel between the houses of my new neighbours; but I'm awake now and just as well. I've turned the radio on because, who knows why, when it's sunny it's nice to listen to the radio, just as it's sad to listen to it when it's raining and the sky's grey. It's always sunny in this city though, and there's always a sense of never-ending holiday. I'm going to wear my green dress today. I must water the hyacinths. I really must remember; bulbs need water.

Monday

Le jour de lessive des gueux

Yesterday something happened I can't explain. I tidied up, put everything back in its place; I did the washing up and left the window wide open to let the sun in and air the room. The sun came in; I watered the hyacinths. Everything was sparkling clean in the January sun and at last, after a very long time, I felt a great sense of peace. I listened to the radio and thought back to those terrible days, to the heroic week of the crisis, to when I could no longer stand the voracious way E. had of eating, of looking at me, of wandering round the room while he talked to me, of caressing my shoulder like a bird of prey as I slipped into sleep; it all seems so far away now that I've seen him again here, in my new life, and he's been able to treat me as a stranger. I was thinking how restful this sense of distance is. Some might say it's sad, but not for me. The hot water stopped all of a sudden and I found myself having a cold shower but I was in such a good mood it almost made me laugh with joy as I shivered under the freezing jet of water. It was like when we were children on the sunny lawn in summer and someone opened the hose for a joke. All you could do was laugh your head off. I came out to look for the fuse box; I was going to flick the switch but I've only been here a few days and I had no idea where it was. I know F. did tell me the day he left me the keys but obviously I wasn't listening. I wandered about the house with my dripping wet hair in a towel and I started getting really cold. The fuse box was hidden behind the sofa but I needn't even have looked for it: the radio turned itself on suddenly with a little bang. The electricity was back. In the meantime though I noticed a neatly folded grey jacket on the sofa.

It was odd because I'd tidied everything up and I hadn't seen it then. It wasn't exactly a jacket, more a light coat, made of fine wool. It almost reaches my feet, the shoulders are wide. It doesn't look bad on me, I must say, even though it's too big; it's obviously a man's coat. I wonder how I managed not to see it before if it was there on the sofa. It was among the cushions but fully visible, yet I hadn't noticed it at all. Perhaps I'm too oblivious at the moment. I ought to look around me more instead of spending all my time thinking about how I feel. I wonder who left without their coat; and how they could possibly have forgotten it. I've tried to remember who I saw wearing it but my mind is a blank. After a bit I started thinking I'd seen everyone in it; I saw them come in one by one in that grey dressing gown of a coat. But actually I think I went over it so much in my head I convinced myself. It's amazing how good I've become at making up fake memories. Nobody has asked me for it, nobody has asked me anything; and yet they've all written to thank me. M. has invited me out to dinner this evening. He's coming to get me after work; I'll ask him if the coat is his. I'm off now, they're waiting for me at my first day of work. I've put the pretty earrings on, the weather's dreary today.

Tuesday

Here one can neither stand nor lie nor sit

The sun is back today even though there's something odd in the air, as if a storm were on the way, but still distant, somewhere in the depths of the sky. The clouds above the cypress trees are violet; I slept badly, again. M. made me drink too much last night. We were in a nice little restaurant, waiters with that elastic cummerbund around their waists and old-fashioned moustaches and a cynicism that spares nobody in this city. I forgot to ask him about the overcoat, although I don't think it was his. He was wearing a peculiar jacket with an astrakhan trim that looked as though it had come straight from some flea market. God knows where he got it from. He's an odd guy, I don't know if I like him. He was trying to play footsie under the table and he trod on me. I pretended not to notice. He came to get me in a Citroën convertible, rather decrepit like his astrakhan coat. I decided the grey coat can't be his; too straight, too well looked after. Still, I could have asked him. I wonder why I didn't. I wonder if perhaps I was a bit embarrassed to. Because after all it might

have been there even before the party. A good number of men have been through this house, even if nothing of any kind has happened with any of them, if we're talking about you know what. But who would understand? I don't know. I feel so alone sometimes. Perhaps it's time to start a new relationship, stop procrastinating. I really feel I'm wasting too much time. But who's to say I wouldn't waste time anyway. I'm not sure of anything anymore; it's as though I've been a bit off track these last few months. Adrift, like a little boat. There are holes in my memory, images of days muddled up. Sometimes I even wonder who got tired first, whether it was him, whether it was me; whether it was him, and it was me. M. brought me home. He wanted to kiss me, I dodged him. Even I don't know what comes over me, what I'm afraid of, who I'm escaping from. I have a feeling, vague, confused yet ever present, of having to escape from something. I repaired a console table at work. I saw myself appearing gradually in the mirror while I was cleaning it. I had a red mark under my chin. It gave me a fright for a moment then I looked more carefully and it was only a chip of paint from the pier glass. I'm too jumpy lately. One of the hyacinths is open. It's white.

Wednesday

Who is the third who walks always beside you?

I keep thinking about the coat. My grandmother would say overcoat. She was always saying, put your overcoat on, it's cold. When we were small it was a little overcoat. I'll call it an overcoat too. It's certainly not a little overcoat. The owner must be tall, very tall. It occurred to me that I can't ask everyone who's passed through here. It would be too odd. It would really seem as though I had something to hide – just now that, as Granny would say, I've sorted myself out, at least in the sense grandmother's mean a twenty-eight year old girl can sort herself out. It's amazing how loneliness makes me so petty bourgeois as to worry about my reputation. It's one of the unhopd for benefits of independence – becoming a young lady who fears being considered of easy virtue. I really don't know whether to laugh, there's something odd about this story. And about the overcoat. I've looked for clues. There's no label. No shop name, nothing; the chain for hanging it up is burnished brass; it almost seems older than the coat. It's very soft, perhaps even part

cashmere; but the label saying what it's made of isn't there either. It must have been in the inside pocket but someone's unpicked the stitching. There's a tiny piece of white thread, it's definitely been removed. Who knows why when it would have been well hidden anyway. The elbows are rather threadbare, and the shoulders. As if it had been worn endless days and nights; and by whom, and along what streets? If I try and imagine it I can only see the coat walking, in the colourless four o'clock morning light, in the halo of the street lamps in the falling dusk; someone must have worn it though or the sleeves wouldn't be shabby like that. He must have broad shoulders and be left-handed; the left shoulder is a bit more consumed, as if it had carried a weight. A bag, perhaps a shoulder bag. I wonder who of my new friends, here, carries weights. I realize I don't really know them. Which is perhaps why I'm right to be wary; to worry about my reputation, so to speak. I didn't find anything in the pockets, the lining is worn. It seems a bit ripped, just in one spot, under the chain, but it's more of a scratch. I put my head in the neck of the coat, I wanted to see what kind of smell it had. It reminded me of something, something familiar. It smelt of Dior eau de cologne. Eau sauvage, the first perfume I gave my dad. I must have been seven. The tooth fairy brought me the money. It was too much for a canine, I knew it was for a present. It was his birthday the next day.

Thursday

Tolling reminiscent bells, that kept the hours

I dreamt I went home last night. I got to the front door and before I rang everyone appeared on the doorstep. You've forgotten the overcoat, they said. I woke up drenched in sweat; it occured to me I don't know how to sleep on my own anymore. I went to work. The warehouse was full of pieces just in. They'd emptied the house of an old man. Apparently he was an art historian, a collector. The furniture is beautiful; there's loads of work to do. I cut my little finger on a splinter of wood. Luca gave me a plaster, disinfected it and before putting it on he blew on my finger. It was such a sweet thing to do it almost made me cry. I'm very tired but I think it's only because I'm not sleeping well. I ought to call Dr Mois, ask him for something to make me sleep. But I'm afraid he'll tell me off because I've disappeared, make a fuss,

tell me that such a sudden move can't be wise. I can almost see him on the other end of the phone in his room full of carpets, like an old merchant of the East. I don't feel like calling him, even though I probably should. But then I thought about what he'd say about the overcoat. Clearly, he would say, it was a Freudian slip of one of my many guests. So even if I certainly can't ask everyone singularly who left it, I should expect one or the other to come and reclaim it. You can't just forget a coat like that; whoever left it on the sofa wants to come back, for me, to me. I wonder who it is. Someone tall with shoulders broad enough to fill those seams, a bit tattered and stretched across the shoulder blades. It could be M., but it's clear by now it's not his style. Maybe S., who plays the sax, smokes roll-ups and has that gypsy look. Or P., with his big blond beard, who looks like a king out of some French painting. Some might say he simply has a Bourbonic protruding chin. He's a nice guy though. He rang while I was coming back from work but I was too tired to go out. He didn't say anything about the coat. I was about to ask him then I held my tongue. Perhaps deep down I was hoping it was his. Who knows. I try to remember who I could have seen it on, and I see it on everyone and no one. I tried it on again in the mirror when I came back from work; it gave me a peculiar appearance, like a mad person. And, oddly enough, wearing it made me feel even colder. I turned the heating on, but it's electric and it blew the fuses. It's the third time in two days. Now I've found the fuse box and I know how to turn the power back on myself, maybe I really don't need a man after all. Of course that overcoat must have an owner somewhere.

Friday

*And we shall play a game of chess,
Pressing lidless eyes*

The second hyacinth opened up today. I've put the overcoat in the wardrobe, I don't want to see it. Maybe I think about it too much. And if I think about it too much no one will come looking for it. After work this evening I'm supposed to be going for a drink with E. We'll talk about old times.

Saturday

Others can pick and choose if you can't

In the end last night I decided not to go out with E. I went home and stayed there; I couldn't even say exactly what I did. I was waiting for something, next to the phone. I'm almost ashamed to say it but anyhow no one will ever read these things, and perhaps it's time I stopped feeling spied on all the time by who knows who.

The truth is I was waiting for someone to come and get their coat. I opened the wardrobe, like a challenge. Even when I couldn't see it I was thinking about it anyway; I might as well have it there in front of me, bared, with all its greyness almost gleaming in the half-light. I tried to read a book. The phone rang. It was E. asking me how come I'd left him to wait alone in the square in the rain. He asked me if everything was alright, if I wanted him to come round and see if everything was really alright. He said he knows me too well not to sense when something is wrong. But I didn't feel like seeing him; I was practically certain the coat wasn't his.

He came anyway. I shut the wardrobe. He didn't ask me anything. It wasn't his. He kissed me when he was leaving and I ducked away. He said I slid off like an eel; I laughed, it was perfectly true.

When he left I opened the wardrobe again.

Another Sunday

I will show you fear in a handful of dust

All three hyacinths have come out; the last one just this morning. All white. I did something weird and I can't remember really how it happened. I woke up with the sun coming through the open window, a blade falling straight onto my face; I realized right away there was something wrong. It didn't seem like a Sunday, I thought that right away; the knife grinder hadn't come by. But it wasn't that. It was the way the sun fell on my face.

I hadn't slept in my bed. I was on the sofa surrounded by a strong perfume of Dior eau de cologne, Eau sauvage. I'd slept on the sofa wrapped in the overcoat, with the window open onto the street. When I got up my head was heavy, like someone who'd drunk too much. But I hadn't touched any food; everything was still set on the table; a plate of pasta with butter,

drying like a little plant without water. As if I'd made that strange dinner of solitude then fallen asleep seconds before eating it. I can't remember either cooking, thinking of eating or falling asleep. And yet I had prepared everything. The glass filled to the brim with wine, and I wonder why I had poured so much. I used the funnel to pour it back into the bottle, which was there on the table and emanating a pungent acidic smell, already oxidized in the air. How odd that the oxygen I breathe ruins wine, I thought, and I'd never considered it before. Who knows how long I slept. The bottle filled back up perfectly: I hadn't drunk a single drop. I took a long look at myself in the mirror. The coat is big, it slides down off my shoulders. It makes my skin seem far paler than usual. I've got bags under my eyes, two dark black grooves – I'm not surprised nobody's come to get their overcoat with these aging bags under my eyes; but I feel strangely at peace. I put a hand in the pocket, as if the coat was mine. And even though I was sure to find nothing else but its smooth lining, this time there was something there. Something slimy; I drew back my hand fast when I touched it, the tips of my fingers stained red. I ran them over my cheeks. It gave me a healthy look in the mirror; I felt that peace again. They were pomegranate seeds, still fresh. I wonder how they got there. But actually I couldn't care less. I'm so tired. I ate a seed to see if it was real. It was sweet with a tiny edge of bitterness. I swallowed it whole. And I knew that if anyone was coming to get the coat, it would be today. There's somebody at the door. I knew it.



Rebecca F. John

AFTER THE ZOO

Luisa Van Aalsburg is young enough still, should she choose to venture into the city without her furs or her rouge, to avoid recognition. She is just nineteen. With her light hair loosened about her shoulders and her lashes bare and soft, she might be any young woman, stepping the streets home after a long day's work, or a luncheon with a friend, or a secret meeting with a lover.

Some dawns, Luisa invents stories like these and practices them until she is certain every detail would tumble easily off her tongue. Then she buttons her overcoat, pulls on her sheepskin gloves, stares into the mirror and decides on a new name for herself – in case she is drawn into conversation. Usually, the precaution is too much. The zoo is empty in the thin, mist-strewn winter mornings Luisa prefers, though she cannot imagine why. The city is never more splendid than when it is faded by frost: she knows this as surely as she knows its every sharpened point and curve. There is nothing she knows more intimately, though, than its animals.

Now that the zoo is to be destroyed, she wants to stand at the gate, grasp each person who passes by the shoulders and shake and shake them. She wants to press her delicate face into theirs and urge them to claim it, to savour it, to fight for it.

She does not want to fight alone. She does not want to fight at all. There has been enough of that.

The day she married the King, the war had still been a rumour, a whispering which raged across the land like disease and sated itself eventually when, six weeks after Luisa folded away her wedding gown, gunshots began pecking holes in the country's peace. She had taken to the zoo that very afternoon, seeking the comfort of her childhood. How could she, a Queen for the briefest stutter of time, head a country at war? It was not a question she could ask of a friend, or a servant, or a King. She asked it instead of the hippopotamus and watched its small, coin-shaped ears twitching in wordless response.

Sometimes, there is no more appropriate answer to a question than silence. And she almost wishes now that the King had stayed silent when she had asked him about the animals.

'Then, the zoo will be closed?' It was information she had overheard, partially, when stepping past her husband's private office. She hadn't understood why.

'Yes. I am sorry. I know you're fond of the place.'

She parcelled another helping of salad onto her fork, measuring her response with each turn of her knife. 'What will happen to the animals?'

The King faltered. 'They'll be removed,' he answered.

'To where?'

'Another zoo.'

Luisa raised her eyebrows. It had not taken her long to learn this man, with his smooth cheeks and his worried forehead, his clumsy hands and his gentle lips, his simple wishes and his byzantine life.

'They'll be killed, won't they?' Luisa enquired, her eyes concentrated on her simple lunch plate.

Gerard did not speak, and when finally Luisa conceded and looked up to search his words, she found the King's face hidden behind his hands. That was all the answer she needed.

'Surely not,' she breathed. But the King could only sigh in response.

And Luisa, for her part, could reply with only one word. 'No.'

On Christmas Day, Luisa stands at the bars of the giraffe enclosure, still as a predator, and watches the pair within as they follow each other about on their stilt-legs, insistent that they eat from the same branch. The rest of the city has retreated indoors, drawn by the scents of crisping meat and brandy-moistened pudding. It is all the more precious this year – long saved for, shared with neighbours, so much greater for being less. But Luisa prefers to remain outside, under the sunken grey sky, as she and her father always did on Christmas Day – in her mother's memory. They weren't able to enter the zoo, of course. They had no Royal privilege to call upon. But it was their very own tradition to stroll around its perimeter, hand-in-hand, and talk about the magic of Santa Claus or the new shape of their lives or whatever Luisa wished to muse on that day. It was always Luisa who dictated their plans. She would ask to be lifted onto her father's shoulders, to gain a better view of the

animals, and he would carry her about for hours and hours, if she decided they should remain that long. It was her father, unwittingly, who had taught Luisa how to manage men. After her mother, he had given her anything she had asked for – if she had phrased the question correctly. Now, however, she has not a mere man to manage but a King. Luisa pushes a hand into the enclosure and succeeds in brushing her knuckles over the calloused knee of one giraffe before they both take fright and rock away, their weighty bodies penduluming dangerously on those straw-legs. She nods to herself as she retracts her hand. She knows she is equal to the task. In the short spell of time she has been a lover, a mild deception has proven her most effective tool, and she will have to utilise it again. She does not want to sadden Gerard, but she does not want Gerard to sadden her either. She has no choice. She had endured life after her mother, after her father, after two failed love affairs. There will be no after the zoo.

They begin poisoning the animals on the first day of January – as though death is an appropriate start to a new year. Luisa takes to their bed and refuses to receive her husband for three whole days. He is a king, yes, but he is a man first. And she will not forgive a man who chooses death over life.

She learns, when she asks one of her maids to investigate, that the zebras were the first to go; that they took the poison without suspicion and expired in mouth-frothing fits, thrown to the ground by the pain, their legs stiffened even before their hearts had quickened to a stop.

She cries silently into her bedclothes for them. When, the next evening, the maid reports that more than half of the monkeys have followed suit, Luisa rushes through the palace in her nightclothes and, head on his knees, begs the King to change his mind.

'How can I?' he murmurs, smoothing his hand over her hair. 'If the city is bombed – when the city is bombed – we can't risk them roaming free. They'd harm people, Luisa.'

'They've done nothing but the opposite for me.'

'I know. But... I know.'

'Then make them stop. Please, Gerard.'

But the King only shakes his head and pulls his wife closer. 'If I could,' he whispers into her ear, 'I would do anything you asked. But we have

a responsibility, to keep people from hurt.' Though she cannot hear them in his voice, his tears drop onto her neck and warm her skin. They do not coax her to soften.

'And yet,' Luisa snaps, rising to leave the room, 'they've been hurting for so many months already.'

It continues for weeks, the massacre. Luisa learns that the bodies must be disposed of methodically; that spreading infection has become a concern. The animals, it seems, remain a threat to the city even after their murder. The monkeys are extinguished in chance batches. The lions are the next chosen victims and, though Luisa hopes for them, they do not smell the poison hidden within as they rush to snatch and tear their dinner into digestible chunks. Then it's the rhinoceros, the antelope, the hippopotamus. Luisa swings between bouts of desperation to go and stand in defiance amongst the animals, and an unbearable conviction never to enter that part of the city again: it is too wretched, too empty. When she hears, though, that the giraffes are refusing their tainted food, she can stay away no longer. She cannot let them be starved. What is the good of being Queen if she can change nothing?

And perhaps, she thinks as she waits in six inches of mounded January snow to be allowed through the locked gates, this is her purpose after all: to put right what is wrong. She has not been able to fathom until now why Gerard should have chosen her – a girl ten years his junior, with no money or connections to offer, no knowledge of her new duties. But perhaps, if he had perceived in her some good, some heart that is required in a Queen... She does not suppose for a moment that he simply fell in love with her. It becomes apparent to Luisa, as soon as she approaches their enclosure, that the giraffes have been refusing their food for some time. Their muscled drum-chests have begun to shrink inwards; their powerful necks are stringy, sinewy, no longer the weapons they were; their eyes move languidly around their skulls.

She turns on the zoo keeper. 'How could you?' she gasps. But she can tell immediately, by the new grey tint to his skin, the twitch of his moustache, that he has had no choice. He is acting under orders.

She exhales, settles herself, then puts a palm to his shoulder. 'I'm sorry,' she says. 'I know.'

'Your Majesty, he –'

'I know,' she says again. 'I have tried to change his mind.'

'I don't suppose there is any other option,' the zoo keeper says, too generously Luisa thinks. 'The King is not a cruel man.'

'No,' Luisa muses, 'he is not. But this...'

'Is what must be done.'

Luisa shakes her head. 'But to kill them when they could have been moved, or donated to another zoo.'

'No, Your Majesty,' the zoo keeper answers. 'That wouldn't do at all.

Don't you see? It would be an admission of weakness, of fear. The King can no more afford to admit he is concerned about a bombing than he can risk the animals taking to the streets if a bombing happens. It's a terrible loss, yes, but it's not the loss of our country. Not yet...' The zoo keeper drops his head; perhaps because he has spoken so candidly to the Queen, perhaps because sadness is spilling from his eyes. 'I apologise, Your Majesty,' he mutters.

'No,' Luisa replies. 'You mustn't. You have helped me understand.'

And then, because she can no longer stand to watch their slow-footed stumbling, Luisa turns away from the giraffes and back towards the palace. She must speak to her husband again.

Night curls around their argument and it is past midnight before Luisa blows out her candle and lays wide-eyed in the dark, staring at the sagging bed canopy. Though she is wrapped tightly in her bedclothes, she can still feel the sweet sting of snow-cold on her skin, and she wonders how much harder it is for the giraffes to endure now that they have been stripped of their layered muscle. Beside her, Gerard rolls finally into sleep, one arm trailing behind him to clutch Luisa's hand. At nineteen, she is just beginning to learn that love knows forgiveness even the bitterest arguments cannot break.

She listens to one hour tick away, then another. And finally, acknowledging that there is nothing else for it, she rises from bed and slips into her wardrobe to dress.

The zoo is locked, of course. Luisa stands at the gates, breathing pale clouds of fear into the air, a cloth bag slung over her shoulder. Checking the empty road with swings of her head, she wraps her hands around the black gate-bars and rattles them, testing how much they will shift and clang. Then, before their echo has even finished bouncing down the street,

she hitches up her skirts, twists the toe of her boot between two bottom rungs, and thrusts herself upwards.

Her ascent is neither quiet nor stealthy. Her descent is cacophonous.

But Luisa manages the climb and drops herself to the snow-softened ground, cursing the cut of her corset, the thickness of her skirts, the arrow of pain that fires up each shin bone on landing.

She finds the giraffes huddled together in the furthest corner of their enclosure.

'You're safe,' she murmurs, one hand clawing about inside her bag for the apples, the potatoes, the lettuces she has brought. She does not know if they would usually eat these items, but it does not matter – the starving will eat what they must. The city has taught her that.

'You're safe with me,' she continues. Perhaps it is a foolish, human idea to think that a friendly voice will encourage them forward. After all, the voices that offered them poison were friendly, too. But she calls and coaxes and, an ample hour later, they stalk towards her, their heads hung before their chests like heavy pendants, and begin wrapping their tongues around the lettuce leaves she rips free and offers them.

'I won't let them hurt you,' she whispers and, as she speaks the words, she realises she has never before made a promise she so honestly meant to keep.

Gerard learns her secret. No doubt he wakes some nights and finds himself alone in bed and suspects that she has crossed the city; why she has crossed the city. He does not challenge her on it. He only mentions one morning at breakfast, weeks after she has begun her midnight routine, that she seems fatigued, then grins and winks whilst she fusses with her napkin, trying to shake a response from between its perfect folds.

'My dreams have been vivid lately,' she replies, almost smiling, because he knows and he is not angry. 'They tire me out.'

'They must do!'

Luisa swallows a laugh. She had known she was doing the right thing, but the relief, the relief! 'You wouldn't deny me my dreams, would you, husband?' she teases.

'Never,' Gerard answers. 'Never.'

And, though she knows Gerard is pleased now that the giraffes did not give up, did not die, and that the city has noticed and invested in the

animals the collective scraps of their hope, Luisa believes that those nevers are for her; only for her. She stands and moves towards the King.

'You know, we won't be bombed,' she says, crouching to sit at his knees. Now that she has spared the giraffes, now that she has her husband's blessing, she feels she holds the city's future in her own hands; that all she need do is mould it, with the warmth of her flesh, into whatever she wants it to be. She is young enough still to believe in the power of a decision; she is Royal enough. 'I'm sure of it.'

Gerard smiles and kisses the top of her head. 'We can never be sure of anything, especially in wartime.'

'We can,' Luisa answers, 'if we choose to be. And I choose to be.'

'You do?'

Luisa nods. 'I choose to be a great many things.'

'Such as..?'

'Brave,' she says, rising to kiss the tip of Gerard's nose. 'And wilful.

And naughty. And... happy,' she decides.

'Well then,' Gerard says, 'that alone is a reason to love you, I suppose.'

'Yes, I suppose it is,' Luisa smiles and standing, steps across the room, her slight frame setting the chains of china plates rattling. Their song trickles like birdcall.

'Where are you going?'

'For a walk,' she answers, and less than an hour later, Luisa Van Aalsburg is standing again before the giraffe enclosure, her sheepskin gloved hands thrust into her pockets, her breath pluming on the unmoving air.

The crank and grind of the city has stilled. Just now, no one is fighting.

The world has stopped, she thinks; the whole world and everyone on it.

But for the giraffes, who tread towards her, ears twisting and trembling, eyes brilliant, tails flicking at the silence, and Luisa is sure she can hear their hearts beating; the soft thud of them, pulsing in time with each other's, with her own; and she smiles at how gentle it is, the sound of life.



Mercedes Lauenstein

IN THE PIGEON LOFT

Joa is lying in the pigeon loft and wants to die. 'I don't believe in life any more,' she sobs. There have been no pigeons living in the pigeon loft of her parents' house for some hundred years, just cobwebs, greyness and mildew. Nobody ever comes in here except Joa; there is no light and the floor is rotten. Joa likes the idea that she might fall through it at any moment and land in the men's toilets one floor down. She doesn't really want anything to happen to her. She just wants people to think that something might happen. Joa is afraid of death. Every few weeks she calls me at night and says she thinks tonight she is going to die in her sleep. Her voice trembles as she speaks and sometimes she cries as well. Then I have to go and pick her up and bring her back to my place. She looks pale when I fetch her and her body is cold all over. I want to warm her and take her hands in mine, because my hands are always warm. She always gives me just one hand, while she presses the other to her left breast to check her heartbeat. Once we're at my place, she stops monitoring her heart, and her face turns from pale green to normal skin colour. Joa, the mood ring. She puts on my night things and gets into my bed. By the time I come back to her from the bathroom a few minutes later, she is already asleep.

In the morning she then stares me awake and when I open my eyes, she bursts out laughing. She laughs and laughs and laughs and smothers me with kisses and sits on top of me and says that there is nothing better than being alive. And then she tells me about her dreams. After her crisis nights Joa dreams about cheery things: about little piglets with rabbits' ears and cowhide skin who come to visit her and walk around her flat, jovial little creatures who can sing, who grin non-stop and are surrounded by little notes dancing in the air. Sometimes these little animals are wearing backpacks or booties, and they are always ready with a wise message for Joa. She can never tell me what this message is, because the animals say it in a language that isn't made up of words but of 'a blend of colour

tones and something sizzling that immediately lands in the understanding centre in my brain' – that's how she describes it. She has put a pad of paper in my nightstand, so that she can at least draw the animals for me.

There are already lots of Joa-animals on this pad, and sometimes we leave the drawer open because Joa wants them to get some air.

'We really have to do it; you know, with animals it's just like with books that have stories inside. Everything is just doodles and letters, colour and paper, but it still means something, it's alive somehow, it happens somehow, don't you see, somewhere it happens. And if you don't take it seriously and don't pay enough attention, that's just not right.'

She laughs as she says this. She laughs her typical Joa laugh, making it look as if she is just kidding, but she isn't. She throws her head back and fills the whole room with laughter, so that you feel you want to open the windows to make even more room for the laughter. It gives you a really warm feeling, like when a rocket goes off. You want to make a wish there and then, because rockets are meant to bring good luck, because Joa's laughter brings good luck.

When she has bad dreams Joa doesn't try to draw them. They always come after she has had a good day. She tells me about the bad dreams in short, gasping sentences, keeping her eyes closed as she speaks and frantically scratching the insides of her thumbs with the fingernails of her middle fingers, which makes a sound like the tiny claws of a desperate mouse racing back and forth over a smooth wooden floor.

In Joa's nightmares people appear with hairy spidery faces, and disgusting bowel worms spill out of the most beautiful objects turning everything into pus, and over and over again Joa's mother appears, who blames her for the death of her sister, and her father, who says Joa is about as much use as a toxic apple seed: if you planted her in the ground, all you would get is a sick, stunted tree. In real life Joa's sister is not dead and her parents have never actually said what they say to her in her dreams. On the contrary, Joa's parents always encourage people to go ahead with their plans, whatever they are.

Joa herself says that it's not her parents' fault that she has dreams like that.

'But dreams are just part of real life, so actually they are reality',

Joa says, and shrugs.

Her bad dreams cause her to shout out and shed tears during the night without her realizing it, and I can't always get her to wake up. Sometimes Joa even weeps in the middle of the day and can't explain why. 'I have no reason to cry, except that I want to,' she says. Whereupon I give her a hug

and say that everything is all right. 'I know,' she says, 'but...'. 'But what?' I ask. 'But I don't know,' she says, laughing her bubbly Joa-laugh and then for a few days everything is forgotten.

When Joa sleeps at my place at the weekend, I make her coffee, and on Sundays she always wants to drink it from a wine glass. During the week she wants it from a Peter Rabbit mug, and on Wednesdays it's up to me to decide which mug she should use because Wednesday is Joa's couldn't-care-less day. If she's not at my place and I'm in my workshop drawing plans for fitted kitchens or built-in saunas, Joa lives in her shared flat, going off to work every day and trying to figure out what she should do with her life. Joa knows a lot and can do almost anything. The only thing she can't do is see things through. Jobs, university courses, apprenticeships – she abandons everything. When it comes to launching into things enthusiastically, she's much better than I am, but she's also better at enthusiastically ditching things again. Once a flatmate of hers who was studying fashion had a kind of creative crisis and Joa just went ahead and designed and sewed her whole end-of-semester collection. To me, Joa's ghost-designed collection was the whole world in the form of fashion: everything was light, heavy, fluttering, stumbling, painful, laughing, tight, loose, and yet a unit, something flowing, a sphere, a globe, with sea and clouds and patches of land on it. Her flatmate got a first for the collection and a young fashion shop bought the collection and sold every single piece. Still, at least, she let Joa have all the earnings she made, paid her rent for two months and put on a big dinner party for her. There were ten of us at the dinner and we celebrated Joa and tried to talk her into applying to take a degree in fashion. She laughed and drank loads of champagne and at the end of the evening she cried with happiness. Yes, she shouted, yes, I'm going to be a great designer and I'm going to create fashion like nobody else before me! But by next morning she had lost interest again. Now she wanted rather to be a doctor. Where that came from, I don't know. Cutting people up, seeing blood, having to deal with the true nature of man, that was the absolute real deal, she declared. She used the money she got from the collection to buy all the textbooks that medical students need for their studies. She absolutely had to have them all at once, and all my attempts to suggest that one or two might be enough to begin with were in vain. The application period had not yet even begun, and Joa's chances of being accepted were slim. Nonetheless she wanted to start immediately. On the medical campus she got into conversation with a student, made

friends with her and went along with her to all the courses. She sweet-talked the anatomy professor until eventually he actually allowed her to be present as a kind of guest cadaver cutter when corpses were cut open. Joa can win people over better than anyone else I know. But when it came to the brain in the anatomy course and Joa was allowed to cut one open, for the first time in her life she fainted. After that she stayed at my place for two weeks and said she never again wanted to have anything to do with medicine, and besides, everything disgusted her, absolutely everything. Most of all, people. She could no longer bear the sight of people since her experience with the brain. She even turned away from me while she was telling me this. She didn't want to see my head any more. 'I can't stand the fact that you and I and everyone and everything we say and do, that everything only comes from this wobbly mass in our skull. It means nothing, you understand, nothing. I can cut yours open in seconds and then you're dead and I see the dead mass and see that you're nothing special and probably never were anything special. And that means that my feelings for you mean nothing and that I'm all alone, and that not even my aloneness means anything and that in fact there's nothing to understand in the world, or beyond the world, which isn't even a world, but something very strange that you can't put into words. Nothing comes together, I can't stand it and... and yes or rather no!'

'Joa,' I said over and again, 'why do you always get like that? Should we go to a psychiatric hospital? Should we get you a doctor?'

'No, he's just got a skull with this stuff inside as well, it's all nothing, there's nothing truthful about it, nothing, nothing, nothing. I don't believe anything funny doctors say, I don't believe what anybody says.'

She clomped into the bathroom. I went after her. Even as she cleaned her teeth, she lowered her eyes so that she didn't have to see her head in the mirror over the washhand basin. Then she wrapped herself up in one of my blankets and crawled in under my bed with it on. I went off to work and left her there. That went on for two days and three nights. Joa lived under my bed. In the midst of dust and old socks. I brought her food and drink and then cleared everything away again, and by way of a goodnight kiss we held our index fingers together and made a kissing noise. On the last evening I heard Joa's laugh through the mattress instead of the kissing noise, and then I knew that things weren't that bad any more. The next day, she started sleeping in my bed again and at some point I took her home and persuaded her from then on to start living in her own flat again.

'Okay,' she said, 'thank you for everything, you were my salvation.'

'You don't need salvation, Joa.'

'Okay,' she said and kissed me, and although I hadn't planned it, I ended up going to her room and we slept there. During the night I woke up because she was no longer beside me. She was standing in the middle of the room tearing things off the shelves.

'Joa,' I said, 'what are you doing?'

'I've got to get rid of the medical stuff.'

She stood there with tousled hair and her pajama sleeves rolled up and ripped the books and medical charts and notes and post-its from the shelves and off the walls and gathered everything together in a huge pile in the middle of the room.

'That stuff was expensive, Joalein, don't throw it away,' I said. 'If you really don't want it, sell it. But don't throw it away.'

'Expensive, expensive, expensive, I couldn't care less, I don't want it any more, it has to go.' She raged.

I turned on the small light next to the bed and looked at her. She looked back and went quite soft. She knelt beside the bed and put her head on my stomach.

'So?' I said.

'I love you,' she said.

Silence.

Then she jumped up and yelled at me: 'Hey, hello, are you still alive?'

'Of course I am, for God's sake,' I shouted back, 'What's the matter now?'

'I couldn't hear your heartbeat.'

'Joa, my heart's beating. Don't worry, it's beating perfectly calmly and soundly.'

'Sometimes I'm afraid you might be a robot and you don't actually have a heart, and maybe everything around me is just a game. Also, the fact that you're always so nice to me, maybe everything has just been programmed that way!'

'Joa, you walking mental illness, take my hand, look at me. Do you see?'

And she laughed and dropped back on to my tummy.

Yesterday evening we went to Joa's parents' house in the country. They have had their cellar done up and were having a kind of cellar-warming party. It was fun in the car: Joa was driving, and Joa's brother and sister Johan and Josi were in the back. Joa is 26, the oldest, then comes Josi, who's 23 and Johan, who's the youngest at 18. Their parents live in an old railway station. A century ago, there was a railway line here, but now

the garden shows no signs of where the tracks once were. The house is large, with old guest rooms, old dining rooms, coachmen's quarters, old toilets and horse stables. Joa's parents only live in the renovated half of the house. The half with the pigeon loft and the old bedrooms and toilets is abandoned and rundown. I'd rather sleep over in the renovated part, where her brothers and sisters and any other guests sleep. But Joa wants us to sleep in the old coachmen's quarters. She builds us a sleeping cave made out of old boxes for books, patio furniture cushions and firewood and says that we can now play refugees in hiding.

Next to the coachmen's quarters is the pigeon loft. That's where Joa is lying now, on her stomach. Her head is sticking out of the opening where the pigeons used to fly off from and land, and she lets her tears fall into the garden. She has been talking the whole evening with her parents and the kids and parents from the house next door and they have been discussing loudly. Her brother Johan and I sat on the sofa and observed her. 'There's going to be trouble any moment now,' Johan said, nodding over to Joa. 'Can you see the way she's looking?' We looked at Joa.

There was something frenzied about her face, as there is so often, and her lips were moving far too fast for a quiet conversation. She was just about to get worked up about something, but she was arguing her case badly because she realized that she was no longer in the right and was losing control over what she really meant to say. However, she was determined not to be in the loser position. This often happens to Joa.

Johan and I went into the kitchen, examined the remains of the cold buffet and warmed our backs at the old iron stove. About an hour later Joa sent me a message on my phone. 'I'm in the pigeon loft, please come.'

I came and that's where we are now.

'I can't take any more of this,' she sobs. Her face is really puffy from crying, and it's very hot and wet and salty as I kiss it.

'What's all this about, my little Joa, who have you been arguing with, what happened?' I ask.

'I don't know. People, everything, all the countless thoughts, and the fact that you always have to talk about something, then people will think something about you, but they don't know what you really are, what you really meant and thought, what you wanted to say, and all the time I'm so ashamed of myself and sometimes I think I'm really only happy when I'm asleep. And that shows me it would probably be best to be dead, to go back again to this beautiful original state of non-being, just like it feels when you're sleeping, when you're so light and free. I find life

meaningless, I think it's meaningless that I find anything, because I can also find everything quite different from how I find it, and that's what I find the worst: the fact that I can always understand everything, every point of view, really all points of view, even that of a murderer, and I find that actually everybody is right in their own way and then again not. But as for me, I don't want to decide for a right, for my right, because every time I decide for such a right I exclude another right and that's wrong. But you have to, if you want to be someone, you have to be someone, you have to play the part of being someone, you know what I mean, don't you. And look, it's a pain, and the biggest pain is that tomorrow we'll all wake up and everything will just keep going on, the same old song and dance.' She is breathing so fast, it's as if she had just done a hundred-metre sprint. I turn over on my back and look up into the night sky. You can see so many stars in the countryside. Joa's breathing calms down and gets slower and quieter. She edges her head closer to mine, so that our ears are touching. "I can hear your ears," she whispers. 'And?' I ask. 'They say that actually everything is good.' 'You see,' I say. 'That's nice,' she says. 'Yes, that's nice, Joa,' I say. I can feel her warm, wet cheek, her hot ear, her thin hair on my right cheek, at my slightly cooler ear, against my slightly thicker hair. I can feel her head with her brain inside it and my head with my brain inside it. I find nothing strange about it. I find everything is the way it is. We are here lying on the mouldy wood of the pigeon loft; here I am, and there she is. The wind blows through our hair. And for the first time this evening there is complete silence.



Nina Polak

WEDDING IN AMSTERDAM

The bride is crying, and from over here on the sideline it's hard to tell if it's out of joy or fear. None of the guests seem surprised anyway. She sits rigid in her chair next to the groom, surrounded by a thicket of red synthetic veil. She must be about twenty-one. Her new spouse stares earnestly ahead. The party whirls around them. Aunts, uncles, nieces, nephews, brothers and sisters – everything which gives a wedding like this its fleshy volume. They circle around the two chairs, in the middle of the Amsterdam community centre. Flowers, sweets, streamers; kisses, gifts and congratulations.

Apart from the lonely pensionado stuffing himself with feta rolls in a corner, the four of us appear to be the only non-Turkish guests: my friends Daniel, Roef and Ella, and me. It's something to be proud of. Grinning like dumb blonds we stand by the honey- and cumin-scented buffet, swaying along to the traditional drumming, Ella continually nestled against Roef's ample body. Anyone who doesn't know me – and no one here knows me – would think I was Daniel's wife. Yes, they must think so, because that's how people size each other up here: either you're family or you're nothing.

At least, I think that's the way it works.

I also think the following: the bride's tears may in part be due to excitement and joy at all the attention, but they have more to do with fear of the wedding night ahead, which she'll spend with the scrawny boy next to her, his downy upper lip, his big clumsy feet, his awkward hands.

I also suspect that our host, Onur, the proud father of the bride has combed and dyed his already impressive moustache specially for the big day. In his dark-grey suit with white handkerchief he is no longer our dear neighbourhood shopkeeper, but a more dignified man. Something has relaxed inside him now that his daughter is taken care of. Could it be that the scrawny boy's family are rich, is that why he's beaming so broadly? No, that's not what he's about. No, he wouldn't be smiling so radiantly

at the clapping clique of cousins on the other side of the room were he not genuinely delighted with their celebratory spirit.

Oh, don't let me forget the girl of eleven or so, in her little pink dress, who has been staring at the happy couple for more than a quarter of an hour. The groom's little sister, by the look of it. There should be a spotlight on her. Her gaze shows a mixture of fascination, admiration and disgust characteristic of eleven-year-olds, as well as that unmistakeable childish love, as innocent as it is perverse. In love with her own brother, she is, but certainly with his bride too, her red and gold foliage, her black make-up, her heavy perfume, her sweaty, constricted breasts.

The party is alive, pulsing to its own heartbeat. You might even find it stifling, as if we had all been swallowed by a whale.

I try to remember the last wedding I went to. Apart from Ella and Roef's, five years ago, all I can think of is my friend Lodewijk the sailor and Samira the gypsy, with their three Afghan hounds. Not a year after their multi-day bacchanalia on a hired clipper, their marriage sank into a whirlpool of longing and accusation. They had held out for seven years, along with their three Afghan hounds, in that cramped cabin on Lodewijk's boat, and now an archaic ritual – in fact no more than a couple of signatures and an expensively catered banquet – had scuppered their love.

Apparently as lawfully wedded man and wife they had suddenly imposed all kinds of rules on themselves. Internalised social pressure: as liberals they had hoped to be free of all that.

No, you've got to hand it to Ella and Roef – they don't harbour any illusions about freedom, nor do they allow themselves to be dragged into whirlpools. Their motto in icy periods: put up with it, sit it out, make the same choice one more time. Just as you're better off binding yourself to the mast during a serious storm at sea and waiting until it's all past. There's little point trying to steer.

This young bride's mast is her chair, which she grips with one hand. With the other she dabs under her veil at her tears, which continue to flow. 'Has Onur married his daughter off?' Daniel whispers, standing next to me with a plate of bulgur salad, from which he fishes out the cherry tomatoes. Daniel is not a suit guy; he looks endearing in his slightly oversized dinner jacket, although I wouldn't say so to his face. Endearing is not a term he would take as a compliment.

'I don't think you're supposed to call it marrying off,' I said.

'When Onur invited us he did his best to emphasise the fact that they chose each other, "the youngsters".'

'Doesn't really look that way, does it?' he says. 'Not that I have anything against marrying off, you realise.'

'Oh no?' I can feel one of Daniel's little lectures coming on.

'No.' He puts down his bulgur salad and crosses his arms. 'For centuries marriage had nothing to do with love, you know. I saw a TED talk about it. Marrying for love is a relatively new invention. A stupid invention, if you ask me.'

His fleshless body, his computer fingers. Has Daniel now dismissed love, alongside animal protein and refined sugar, as unnecessary?

'Of course there's nothing wrong with love,' he says, 'but for marriage it's an unstable foundation. Plus it's really down to individual needs, whereas throughout history marriage has been about the interests of the community. That's the whole point: marriage wasn't for you and your beloved, it was for the greater good, you know? A form of network-building really. Take that away and you're just left with... well... what? The moronic promise that you'll always love each other? The certainty of a whole lot of projection both ways.'

'You sound like a child of divorce, Daniel.'

'You'll never get married, will you? Promise me?'

Before I have a chance to reply he grabs my arm. 'Oh no, look.' He nods in the direction of the bride and groom, where Ella and Roef are standing in a train of family members, arm in arm. Right foot forward, left foot to the side: they dance an apparently Polka-like folk dance to drum music which grows increasingly boisterous as it goes on. Now the train of family begins to move, from left to right and up and down. As the music swells individual family members join in, forming an undulating ring of people around the bridal couple.

'This is precisely the moment to slip away quietly,' says Daniel. But before we can make a run for it two girls grab us by the hand and pull us into the moving line. Daniel tries to resist, fear in his eyes, but a primal strength has been drummed to life in the girls: they are temptresses who will not take no for an answer. Now both of them pull at Daniel. Purple with unease, stiff as gardening tools, he gives in and allows himself, like me, to be wedged in between strangers, two arms around each waist. I sit firmly clamped between two women with backs like blancmange, smell their sweet perfumes mingled with sweat, their hairspray. They smile broadly at me, one of them is missing a tooth.

When I relax, stop thinking of myself as a cliché for a moment, I hardly have to move at all really, sloshing along between their soft flanks, part

of the enormous body of bodies. Above the tam-bam-bam of the drums comes the pleading cry of a zurna (a fisherman in Istanbul once let me play a flute like that). Like a snake biting its own tail the mass encircles the groom and his bride, who is now forcing a laugh through her tears. The music pauses and my neighbours' grip slackens as a tall woman in a midnight-blue dress, with unbelievably shiny hair enters the circle. She takes her time opening a sheet of paper and putting on reading glasses. When everyone has fallen silent she turns to the bride and groom and reads out a couple of lines in sultry but powerful Turkish. The woman missing a tooth nudges me in the side and translates in a hoarse whisper. I can only half hear... the women we love... their eyes reflect our joy... they are here right in front of us, whether we see them or not... so close to our reality yet so far removed. I nod gratefully to my interpreter as the drums start up again and she resumes her grapple hold on me. The snake joins up, the mass moves as one again. Other women now break free of the singing, dancing unit, throwing themselves one by one upon the bride, embracing her, crying, kissing her hands, congratulating her. Crying is part and parcel here, apparently, as there's not a dry eye even among my two little shock absorbers. Sobbing they continue to rock me hypnotically back and forth and from side to side. I rub their backs in an attempt at comfort, at which they begin to cry even louder. I hold onto them tighter, as my own feet now begin to find their rhythm, hop-hop-hop-hop – so close to our reality yet so far removed – and then, my eyes too well with tears, from an unfamiliar sentiment, blurring the wedding party all around me so that for a moment they melt together into a collection of colours. The union complete. The little bride appears ever smaller among the communal boisterousness. Once all the women have paid their respects, Onur takes her hand. Father and daughter make a couple of well-rehearsed dance steps and then the groom too stands on his chair and grabs the fingers of his intended. He laughs nervously, barely daring to look at her. He looks immature, in his black suit, unpractised at using his body. Presently, once the conjugal act is behind them, this man child will sneak off to his PC and spend the rest of the night slaughtering monsters in a virtual fairy-tale forest, while his real conquest lies in bed, staring at the ceiling and whispering to herself, it will get better. It'll take time. And perhaps she's right too. At least, I think so.

Outside in the midday sun everything is sharper. People are smoking around a standing ashtray. Here the two temptresses from before appear in a more honest light, their imitation satin dresses, the pimples on their bare arms, their strident Amsterdam gossip, their voracious smoking. They give me a light – the lighter has a muscly, half-naked man on it. Their prattle turns into cheering when the bride comes along the corridor. With one hand she holds the excess material of her dress off the ground. She's walking fast, for a bride. For a moment I see her before me, storming out of the community centre and spreading her red wings to fly away to freedom. But then she unveils herself, smiles mischievously at her cousins and grabs one of their cigarettes to take an experienced drag at it. The girls giggle, the bride too. They switch to Dutch-Turkish, taking each other's hands, nudging and pinching one another. They're not ceremonious anymore, more like my old school playground: excited, catty, conspiratorial.

A little later the groom steps outside, flanked by two cousins, a relieved smile on his downy face. He too takes a cigarette from the girls. In the sunlight he looks more self-assured. He throws his arm around his bride, who, still giggling, briefly leans into him. She seems to be telling a naughty joke, he nudges her in the side. They laugh. I take another step aside and draw on my cigarette, ashamed. If Lodewijk were here he would have put me in my place with a well-timed piece of wisdom of the kind you find on gift-shop placards. 'I'm always saying it, there's only one thing we know for certain, and that's the fact that we know nothing for certain.'

The square before me where the community centre is located is a part of town that strikes me as being as strange as it is familiar. There are Arab-looking children playing, old men bent over chess boards, people haggling with the greengrocer. It's Amsterdam, everyone living crammed in together, keeping an eye on and ignoring one another, but stuck with each other – voluntarily or not, you decide – via bright red bricks, narrow balconies running from apartment to apartment, mouldy staircases. Then there are the canals, which force everything into circles, creating a centripetal force which pulls everyone towards one another. Stifling but also secure, as if everything here holds everything else upright. What surreal geography. The centre a crinkled cunt, embraced by all that water, neatly conducted along circular courses – insured against the sea, everything which flows is under control, ebb and flow excluded. The circles of hell, that's what Camus had his character Jean Baptiste

Clamence call the Amsterdam canals. A middleclass hell under sea level, populated with angry dreams. He is not comfortable anywhere, the claustrophobic narrator says, except in spacious surroundings. And now he condemns himself to Amsterdam, of all places. A bitterly ironic punishment for all the times he passed judgement on others. I've always been able to imagine Clamence's disgust. Amsterdam would make anyone dizzy and claustrophobic. One great, round panopticon. Everything reflects and distorts everything. But today a pure sea breeze seems to permeate the streets, as if for a moment things are what they are. Through the community centre window I see my family for today. Daniel, poor, thin Daniel, alone at the buffet. Roef and Ella, flushed, in intense conversation with another couple. The way they adapt, those two, to one another, to the world. They're flexible as a unit, know how to bring out the best in one another – he lets her tell the stories, she lets him ask the questions. For a second I feel like the girl in the little pink dress, as I stand here staring, unable to choose between pride, jealousy, love, yes, even for Roef, who laughs too loud, Roef, who stuffs his face with two feta rolls at the same time, Roef, whose arm envelops Ella's body so agonisingly naturally. The little bride, similarly encircled by the arm of her husband, glances in my direction, at my hair, my stiff little black dress, my half-smoked cigarette. She smiles as my gaze crosses hers, but her dark eyes glimmer with pity. At least, I think that's it. No, I'm sure of it.

Ilaria Gaspari

DER SCHERENSCHLEIFER IST GEKOMMEN

Sonntag

*Lights, lights,
she entertains Sir Ferdinand
Klein.*

Sie gingen viel später, als ich wollte. Sie nahmen die leeren Flaschen mit; ich hörte sie fallen, eine nach der anderen, das Zersplittern des Glases im Container. Sie lachten laut. Ich schminkte mich vor dem Badezimmerspiegel ab, sie riefen mich im Vorbeigehen durch das Fenster; ich muss mich noch an das Erdgeschoss gewöhnen. Ich winkte ihnen, obwohl ich sie kaum sah, da meine Augen ein wenig brannten. Es war schon so spät, dass ich dachte, es wäre klüger, schlafen zu gehen und alles am Morgen aufzuräumen. Jetzt ist der Morgen gekommen; als ich aufgewacht bin, erwartete mich ein Geschirrberg, aber ich öffnete das Fenster zur Straße, während ich wartete, bis der Kaffee aufsteigt. Ich habe nicht gut geschlafen; ich kann mich nicht erinnern, was ich geträumt habe, aber es war kein schöner Traum. Ich fühlte mich wie erdrückt, als läge ein Gewicht auf mir, als wäre ich nicht alleine und jemand drückte mit einer Hand gegen mein Brustbein. Vielleicht ist es das Übliche, was mir passiert, wenn ich sehr müde bin, einer jener schweren Träume, nach denen ich am Morgen ganz zerschlagen bin, als hätte ich, statt zu schlafen, unbeweglich wie ein Felsblock gekämpft. Ich hoffe, das ist kein Zeichen dafür, dass die Träume der letzten Monate zurückkehren werden; das würde bedeuten, dass es nichts gebracht hat, die Stadt zu wechseln, ebenso wenig wie die Sitzungen bei Dr. Mois, ganz und gar nichts. Zum Glück enden die Nächte. Wie jeden Morgen hat mich der Scherenschleifer geweckt, der mit seinem kleinen, klapprigen Lieferwagen vorbeifuhr; die Straße ist

MUCH ADO ABOUT NOTHING

Ilaria Gaspari
Rebecca F. John
Mercedes Lauenstein
Nina Polak

Der Scherenschleifer ist gekommen
Nach dem Zoo
Im Taubenschlag
Hochzeit in Amsterdam

voller Sonne. Es ist eine neue Straße, ein neues Fenster, ganz für mich; sie haben auch gestern existiert, und wer weiß, für wen. Ich frage mich, wer hier wohl gewohnt hat, vor der vergangenen Woche. Die Straße ist menschenleer, nur ein leicht gekrümmter Bursche biegt in Hemdsärmeln um die Ecke des Platzes. Im Jänner nur ein Hemd an; auch wenn die Sonne scheint, er wird sich verkühlen. Die Ecke des Platzes hat das metallische Geräusch des Scherenschleifers, der auch Regenschirme repariert, verschluckt, wie ein Trichter zwischen den Häusern meiner neuen Nachbarn; aber ich bin ohnehin schon wach, und das ist auch besser so. Ich habe das Radio aufgedreht, denn bei Sonnenschein ist es schön, Radio zu hören, warum auch immer, genauso wie es bei Regenwetter und grauem Himmel traurig ist, Radio zu hören. Aber in dieser Stadt scheint immer die Sonne, und es liegen nie enden wollende Ferien in der Luft. Heute werde ich das grüne Kleid anziehen. Ich muss die Hyazinthen gießen. Ich darf es nicht vergessen; die Zwiebeln brauchen Wasser.

Montag

Le jour de lessive des gueux

Gestern ist etwas geschehen, das ich mir nicht erklären kann. Ich habe alles aufgeräumt, jedes Ding an seinen Platz; ich habe abgewaschen, und ich habe das Fenster zur Sonne geöffnet, um zu lüften. Die Sonne hat ins Zimmer geschienen; ich habe die Hyazinthen gegossen.

Alles war strahlend und sauber in der Jännersonne, und endlich, nach so langer Zeit, spürte ich einen großen Frieden. Ich hörte Radio und dachte an die schrecklichen Tage, an die heroische Woche der Krise, als ich es nicht länger ertrug, wie E. das Essen in sich hineinschlang, wie er mich ansah, wie er im Zimmer herumging, während er mit mir sprach, wie er mir die Schulter streichelte wie ein Raubvogel, wenn ich einschlummerte; alles schien mir so fern, als ich ihn jetzt hier wieder vor mir sah, in meinem neuen Leben, und er hatte mich behandelt wie eine Fremde. Ich dachte daran, wie entspannend dieses Gefühl der Ferne ist; manche würden sagen, es sei traurig, aber nicht für mich. Plötzlich ging das warme Wasser aus, ich fand mich schlagartig in einer schottischen Dusche wieder, aber ich war so guter Laune, dass ich fast lachen musste

vor Freude, während ich unter dem eiskalten Strahl erschauderte. Es war wie damals als Kind, im Sommer, wenn jemand zum Scherz auf der sonnigen Wiese den Gartenschlauch aufdrehte und einen anspritzte und man nichts anderes tun konnte, als sich vor Lachen zu biegen. Ich stieg aus der Dusche, um den Sicherungskasten zu suchen; ich wollte die Sicherungen wieder einschalten, aber ich bin erst seit ein paar Tagen in dieser Wohnung, ich hatte keine Ahnung, wo der Kasten war. Ich weiß, dass F. es mir an dem Tag sagte, als er mir die Schlüssel überließ, aber offenbar hatte ich ihm nicht zugehört. So irrte ich also mit klatschnassen, in ein Handtuch gewickelten Haaren durch die Wohnung, und mir wurde langsam wirklich kalt. Der Sicherungskasten war hinter dem Sofa versteckt, aber es war gar nicht mehr nötig, ihn zu suchen: Das Radio ging plötzlich wieder an, mit einem kleinen Knall. Der Strom war wieder da. Aber indessen hatte ich auf dem Sofa eine graue Jacke entdeckt, schön und sorgfältig zusammengelegt. Das war seltsam, denn ich hatte alles aufgeräumt; und ich hatte sie vorher nicht gesehen. Eigentlich war es gar keine Jacke, sondern ein leichter Mantel, aus Wolle, aber dünn. Er reicht mir praktisch bis zu den Füßen, die Schultern sind breit. Er steht mir nicht schlecht, muss ich sagen, auch wenn er mir zu groß ist; es ist ein Herrenmantel, das ist klar. Ich frage mich, wie ich ihn vorher nicht bemerken konnte, wo er doch hier auf dem Sofa war. Er lag zwischen den Polstern, aber gut sichtbar; und dennoch hatte ich ihn nicht bemerkt. Vielleicht bin ich zu zerstreut in letzter Zeit. Ich sollte mich mehr umschauchen, nicht die ganze Zeit darüber nachdenken, wie es mir geht. Ich frage mich, wer ohne den Mantel gegangen ist; und wie er ihn bloß vergessen konnte. Ich versuchte mich zu erinnern, an wem ich den Mantel gesehen hätte; es fiel mir nicht ein. Nach einer Weile bildete ich mir ein, ihn an allen gesehen zu haben, ich sah sie hereinkommen, einen nach dem anderen, in diesem grauen Umhang. Aber in Wirklichkeit bildete ich mir das, glaube ich, vor lauter Grübeln alles nur ein. Es ist unglaublich, wie tüchtig ich dabei geworden bin, mir falsche Erinnerungen auszudenken. Niemand hat mich danach gefragt, niemand wollte etwas darüber wissen; dabei haben mir alle geschrieben, um mir zu danken. M. hat mich heute Abend zum Essen eingeladen. Nach der Arbeit kommt er mich abholen; ich werde ihn fragen, ob der Mantel ihm gehört. Jetzt gehe ich, ich werde zu meinem ersten Arbeitstag erwartet. Ich trage die schönen Ohrringe, es ist ein trüber Tag.

Dienstag

Here one can neither stand nor lie nor sit

Heute scheint wieder die Sonne, und doch liegt etwas Seltsames in der Luft, als braute sich ein Gewitter zusammen, aber noch weit weg, irgendwo in der Tiefe des Himmels. Die Wolken sind violett über den Zypressen; ich habe schlecht geschlafen, schon wieder. M. hat mich zu viel trinken lassen gestern Abend. Wir waren in einem netten Restaurant, Kellner mit Kummerbund, altmodischem Schnurrbart und jenem Zynismus, der in dieser Stadt niemandem erspart bleibt. Ich vergaß, ihn nach dem Mantel zu fragen; aber ich glaube nicht, dass es seiner ist. Er trug eine komische gesäumte Jacke aus Astrachan, die direkt von irgendeinem Flohmarkt zu stammen schien. Wer weiß, wo er die aufgetrieben hat. Er ist ein komischer Typ, ich weiß nicht, ob er mir gefällt. Er suchte unter dem Tisch meinen Fuß; er stieg mir drauf. Ich tat, als hätte ich nichts gemerkt. Er holte mich mit einem Citroën Cabriolet ab, ein wenig lädiert, so wie seine Astrachan-Jacke. Ich dachte, dass der graue Mantel nicht ihm gehören könne; zu schlicht, zu gepflegt. Aber ich hätte ihn fragen können. Wer weiß, warum ich es nicht tat. Ich frage mich, ob ich mich nicht irgendwie schäme. Denn schließlich könnte er auch schon seit vor dem Fest dort liegen. In dieser Wohnung haben viele Männer vorbeigeschaut, auch wenn ganz und gar nichts passiert ist, mit keinem von ihnen, was das angeht. Aber wer würde das schon verstehen? Ich weiß nicht. Ich fühle mich manchmal so alleine. Vielleicht ist es an der Zeit, eine neue Geschichte anzufangen, mit dem Abwarten aufzuhören. Ich habe wirklich das Gefühl, zu viel Zeit zu verlieren. Aber es ist nicht gesagt, dass ich dann keine Zeit mehr verlieren würde. Kurzum, ich weiß gar nichts mehr; es ist wirklich, als wäre ich ein bisschen orientierungslos in den letzten Monaten. Wie ein Boot, das abdriftet. Es gibt Lücken in meiner Erinnerung, Bilder von Tagen, die sich vermischen. Manchmal frage ich mich auch, wer es als Erster satthatte, er oder ich; oder er und ich.

M. hat mich nach Hause begleitet. Er wollte mich küssen, ich bin weggelaufen. Nicht einmal ich weiß, was mit mir los ist, vor was ich Angst habe, vor wem ich weglaufen will. Ich habe das Gefühl, konfus, verschwommen, doch immer lebendig, dass ich vor etwas weglaufen muss. In der Arbeit habe ich ein Wandtischchen repariert. Ich sah mich

im Spiegel auftauchen, nach und nach, während ich ihn putzte. Ich hatte einen roten Fleck unter dem Kinn, im ersten Moment erschreckte ich mich. Ich schaute genauer hin, und es war nur ein Lacksplitter vom Trumeau. Ich bin zu nervös in den letzten Tagen.

Heute hat sich eine der Hyazinthen geöffnet. Sie ist weiß.

Mittwoch

Who is the third who walks always beside you?

Der Mantel beschäftigt mich noch immer. Meine Oma würde ihn Kittel nennen. Das sagte sie ständig, zieh den Kittel an, es ist kalt. Als wir klein waren, war es ein Kittelchen. Ich werde ihn auch Kittel nennen, sicherlich ist es kein Kittelchen. Sein Besitzer muss groß sein, sehr groß. Ich dachte, dass ich nicht alle fragen kann, die hier vorbeigeschaut haben. Das wäre zu seltsam, es würde wirken, als hätte ich etwas zu verbergen – gerade jetzt, wo ich, wie meine Großmutter sagen würde, endlich Vernunft angenommen habe, jedenfalls in dem Sinn, wie Omas eben meinen, dass ein Mädchen mit achtundzwanzig Jahren Vernunft annehmen kann. Es ist unglaublich, dass die Einsamkeit mich so kleinbürgerlich werden lässt, dass ich mich um meinen Ruf Sorge. Ein unverhofftes Geschenk der Unabhängigkeit – mich in ein Fräulein zu verwandeln, das fürchtet, für ein leichtes Mädchen gehalten zu werden.

Ich weiß nicht, ob ich wirklich darüber lachen soll, diese Geschichte hat etwas Merkwürdiges an sich. Und auch der Mantel. Ich habe nach einem Hinweis gesucht. Er hat kein Etikett. Kein Markenschild, nichts; das Kittchen zum Aufhängen ist aus bräunlichem Messing, es scheint fast älter zu sein als der Mantel. Er ist sehr weich, es könnte auch eine Kaschmir-Mischung sein; aber es gibt nicht einmal ein Etikett mit der Stoffzusammensetzung. Es hätte in der Innentasche sein müssen, aber jemand hat es herausgetrennt. Nur mehr ein kleines Stück weißer Faden ist noch davon übrig, sicherlich ist es entfernt worden. Warum auch immer, denn in der Tasche wäre es ja gut versteckt gewesen. Die Ellbogen sind ein wenig durchgewetzt, und auch die Schultern. Als wäre der Mantel unendlich viele Tage und Nächte getragen worden; wer weiß, von wem, wer weiß, auf welchen Wegen. Wenn ich es mir vorzustellen versuche,

sehe ich nur den Mantel, der umhergeht, im fahlen Licht um vier Uhr morgens, im Schein der Straßenlaternen der hereinbrechenden Nacht; aber es muss ihn doch jemand getragen haben, sonst wären die Ärmel nicht so abgenutzt. Er muss breite Schultern haben und Linkshänder sein; die linke Schulter ist ein kleines bisschen mehr abgenutzt, als hätte sie eine Last getragen. Eine Tasche, eine Umhängetasche vielleicht. Ich frage mich, welcher meiner neuen Freunde hier Lasten trägt. Ich merke, dass ich sie gar nicht kenne. Deshalb tue ich vielleicht gut daran, ihnen zu misstrauen; mich um meinen Ruf zu sorgen, sozusagen. In den Taschen habe ich nichts gefunden, das Futter ist glatt. Nur an einer Stelle, unter dem Kettchen, scheint es gerissen zu sein, aber es ist kaum mehr als ein Kratzer. Ich habe den Kopf in den Kragen gesteckt, ich wollte wissen, wonach der Mantel riecht. Der Geruch erinnerte mich an etwas, an etwas Vertrautes. Der Mantel roch nach Kölnisch Wasser. Eau Sauvage, der erste Duft, den ich meinem Vater schenkte. Ich war so um die sieben. Das Geld hatte mir die Zahnfee gebracht, es war zu viel für einen Eckzahn. Ich verstand, dass es für ein Geschenk war; am Tag darauf war sein Geburtstag.

Donnerstag

Tolling reminiscent bells, that kept the hours

Heute Nacht habe ich davon geträumt, nach Hause zu kommen. Ich erreichte die Haustür, und noch bevor ich läutete, traten alle an die Schwelle. Du hast den Mantel vergessen, sagten sie zu mir. Ich wachte schweißgebadet auf; ich dachte, dass ich nicht mehr alleine schlafen könne.

Ich bin in die Arbeit gegangen, das Lager war voller eben eingelangter Stücke. Sie hatten das Haus eines alten Herrn ausgeräumt. Anscheinend war er ein Kunsthistoriker, ein Sammler. Die Möbel waren sehr schön; es gibt jede Menge Arbeit. Ich schnitt mir mit einem Splitter in den kleinen Finger. Luca gab mir ein Pflaster, desinfizierte die Wunde, und bevor er das Pflaster daraufklebte, pustete er mir auf den Finger. Das war eine so liebe Geste, dass ich fast zu weinen begonnen hätte. Ich bin sehr müde, aber ich glaube, das kommt nur daher, dass ich nicht gut schlafe. Ich sollte Dr. Mois anrufen, ihn um Schlaftabletten bitten. Aber ich habe Angst, dass er mit mir schimpft, weil ich einfach so

verschwunden bin, dass er ein Theater macht, dass er mir sagt, ein derart plötzlicher Umzug sei keine kluge Idee; es ist mir, als könnte ich ihn sehen, am anderen Ende des Telefons, in seinem mit Teppichen vollen Zimmer, wie das eines alten orientalischen Händlers. Ich habe keine Lust, ihn anzurufen, auch wenn ich das vielleicht tun sollte. Aber als ich an ihn dachte, fiel mir ein, was er zu dem Mantel sagen würde.

Eindeutig, würde er sagen, sei dies ein Lapsus einer meiner vielen Gäste gewesen. Und auch wenn ich nicht jeden fragen könne, einen nach dem anderen, wer ihn zurückgelassen hat, müsse ich damit rechnen, dass von einem Augenblick zum anderen einer von ihnen kommen würde, um ihn zurückzufordern. Man könne nicht einfach so einen Mantel vergessen; wer ihn auf dem Sofa zurückgelassen hat, werde wiederkommen, wegen mir, zu mir. Ich frage mich, wer das sein wird. Wer so groß ist und so breite Schultern hat, um diese ein wenig durchgeschauerten, auf Höhe der Schulterblätter ein wenig gedehnten Nähte auszufüllen. Es könnte M. sein, aber mittlerweile ist klar, dass das nicht sein Stil ist. Vielleicht S., der Saxofon spielt und selbst gedrehte Zigaretten raucht und aussieht wie ein Zigeuner. Oder P. mit seinem langen blonden Bart, der wie ein König aus irgendeinem französischen Gemälde wirkt. Manche würden sagen, dass er bloß eine bourbonische Prognathie hat. Aber er ist nett. Er hat mich angerufen, als ich von der Arbeit nach Hause ging; ich war zu müde zum Ausgehen. Er sagte nichts von dem Mantel, ich wollte ihn schon danach fragen, biss mir aber dann auf die Zunge. Vielleicht hoffte ich insgeheim, es sei seiner. Wer weiß. Ich versuche mich daran zu erinnern, an wem ich den Mantel gesehen haben könnte, und ich sehe ihn an jedem und keinem. Ich habe ihn wieder vor dem Spiegel anprobiert, zurück von der Arbeit; er verlieh mir eine seltsame Aura, wie die einer Wahnsinnigen. Und seltsamerweise schien es mir, als wäre mir noch kälter, während ich ihn anhatte. Ich drehte die Heizung an, aber sie ist elektrisch; die Sicherungen sprangen heraus. Es ist das dritte Mal in zwei Tagen. Jetzt aber habe ich den Sicherungskasten gefunden, und ich schaffe es, den Strom alleine wieder anzuschalten. Vielleicht brauche ich letztlich gar keinen Mann. Aber trotzdem, der Mantel muss doch einen Besitzer haben.

Freitag

*And we shall play a game of chess
Pressing lidless eyes*

Heute hat sich die zweite Hyazinthe geöffnet. Den Mantel habe ich in den Kasten gehängt, ich will ihn nicht sehen. Vielleicht denke ich zu viel an ihn. Und wenn ich so viel an ihn denke, wird ihn niemand suchen kommen. Nach der Arbeit, am Abend, sollte ich mit E. ein Glas Bier trinken gehen. Wir werden über die alten Zeiten sprechen.

Samstag

Others can pick and choose if you can't

Gestern Abend beschloss ich schließlich, nicht mit E. auszugehen. Ich ging nach Hause und blieb dort; ich könnte nicht einmal genau sagen, was ich gemacht habe. Ich wartete auf etwas, neben dem Telefon. Ich schäme mich fast, es zu sagen, aber diese Dinge wird sowieso nie jemand lesen, und vielleicht ist es Zeit, aufzuhören, mich ständig von wer weiß wem beobachtet zu fühlen.

In Wahrheit wartete ich darauf, dass jemand den Mantel holen kommen würde. Ich öffnete den Kasten, es war wie eine Herausforderung. Ich dachte ohnehin ständig daran, auch wenn ich ihn nicht sah; also konnte ich ihn auch gleich vor Augen haben, gezückt, mit seinem Grau, das im Halbdunkel fast zu leuchten schien. Ich versuchte ein Buch zu lesen. Das Telefon läutete; E. fragte mich, warum ich ihn alleine im Regen auf mich warten habe lassen, auf dem Platz. Er fragte mich, ob alles in Ordnung sei, ob ich wolle, dass er vorbeikomme, um nachzuschauen, ob wirklich alles in Ordnung sei. Aber ich hatte keine Lust, ihn zu sehen; ich war mir fast sicher, dass der Mantel nicht ihm gehört.

Er kam trotzdem. Ich schloss den Kasten. Er fragte mich nicht danach. Es ist nicht seiner. Er küsste mich im Weggehen, ich stieß ihn zurück. Er sagte, ich entschlüpfte wie ein Aal; ich lachte, es stimmte wirklich. Als er wegging, öffnete ich wieder den Kasten.

Ein weiterer Sonntag

I will show you fear in a handful of dust

Die Hyazinthen sind alle drei aufgeblüht; die letzte gerade heute Früh. Alle weiß. Doch ich habe etwas Bizarres getan, und ich kann mich nicht genau daran erinnern, was geschehen ist. Die Sonne weckte mich, sie schien durchs offene Fenster, sie traf wie eine Klinge mein Gesicht; ich verstand sofort, dass etwas nicht in Ordnung war. Es war nicht wie an einem Sonntag, das dachte ich sofort; der Scherenschleifer war nicht vorbeigefahren. Aber das war es nicht, es war die Art und Weise, wie mir die Sonne ins Gesicht schien.

Ich habe nicht im Bett geschlafen. Ich lag auf dem Sofa; und um mich herum hing ein starker Duft von Kölnisch Wasser, Eau Sauvage. Ich habe auf dem Sofa geschlafen, in den Mantel gehüllt, mit dem Fenster zur Straße hin offen. Ich stand auf, mein Kopf fühlte sich schwer an, wie wenn man zu viel getrunken hat. Aber ich hatte kein Essen angerührt; der Tisch war noch gedeckt; ein Teller mit Pasta al burro stand dort, vertrocknet wie eine Pflanze ohne Wasser, als hätte ich die Nudeln zubereitet und wäre dann, kurz bevor ich mich zu diesem seltsamen Abendessen der Einsamkeit gesetzt hatte, eingeschlafen. Ich erinnere mich weder daran, gekocht zu haben, noch daran, überhaupt ans Abendessen gedacht zu haben oder eingeschlafen zu sein. Und doch hatte ich alles hergerichtet. Das Weinglas ist bis zum Rand gefüllt, und ich frage mich, warum ich so viel eingeschenkt habe. Ich leerte den Wein mit einem Trichter in die noch offene Flasche zurück, die dort auf dem Tisch stand und einen stechenden und säuerlichen Geruch verströmte, schon oxidiert durch die Luft. Wie seltsam, dass der Sauerstoff, den ich einatme, den Wein verderben lässt, dachte ich, und das hatte ich zuvor noch nie gedacht. Wer weiß, wie viele Stunden ich geschlafen habe. Die Flasche war wieder ganz voll: Ich hatte keinen einzigen Tropfen getrunken. Ich schaute lange in den Spiegel. Der Mantel ist groß, er rutschte mir von den Schultern, meine Haut wirkte in ihm viel blasser als sonst. Ich hatte Augenringe, zwei schwarze und tiefe Furchen unter den Augen – es ist nicht verwunderlich, dass niemand den Mantel holen gekommen ist, wenn ich solche Augenringe habe, die mich altern lassen; aber ich fühlte mich seltsamerweise in Frieden. Ich steckte eine Hand in die Tasche,

als gehörte der Mantel mir. Und auch wenn ich sicher war, nur das glatte Innenfutter zu finden, war diesmal etwas darin. Etwas Glitschiges; ich zog die Hand bei der Berührung schnell zurück, die Fingerspitzen rot befleckt. Ich fuhr mir mit ihnen über die Wangen, sie gaben mir, im Spiegel, ein gesundes Aussehen; erneut fühlte ich diesen Frieden. Es waren Granatapfelkerne, noch frische. Ich frage mich, wie sie da hineingekommen sind. Aber im Grunde interessiert es mich gar nicht. Ich bin so müde. Ich aß einen Kern, um zu sehen, ob er echt ist. Er war süß mit einer bitteren Spitze. Ich schluckte auch den Samen. Und ich verstand, wenn jemand den Mantel holen kommen würde, dann heute.

Sie läuten an der Tür. Ich wusste es.



Rebecca F. John

NACH DEM ZOO

Luisa Van Aalsburg ist noch jung genug, um unerkannt zu bleiben, falls sie beschließen sollte, sich ohne Pelz und Rouge in die Stadt zu wagen. Sie ist erst neunzehn. Mit ihrem blonden Haar, das ihr offen auf die Schultern herabhängt, und den ungeschminkten, sanften Wimpern könnte sie jede junge Frau sein, die nach einem langen Arbeitstag auf dem Weg nach Hause, zu einem Mittagessen mit einer Freundin oder zu einem heimlichen Rendezvous ist.

Manchmal im Morgengrauen erfindet Luisa Geschichten wie diese und studiert sie ein, bis sie sich sicher ist, dass ihr jedes Detail leicht über die Lippen gehen würde. Dann knöpft sie sich den Mantel zu, streift sich die Schafflederhandschuhe über, blickt in den Spiegel und denkt sich einen anderen Namen für sich aus – für den Fall, dass sie in ein Gespräch verwickelt werden sollte. Gewöhnlich ist diese Vorsichtsmaßnahme überflüssig. An den blassen, nebligen Wintermorgen, denen Luisa den Vorzug gibt, ist der Zoo verlassen, obwohl sie sich keinen Grund dafür ausmalen kann. Die Stadt ist nie prächtiger, als wenn sie unter einer Eisschicht verborgen liegt: Das weiß sie so sicher, wie sie alle frostigen Ecken und Winkel kennt. Doch nichts ist ihr vertrauter als die Tiere. Nun, da der Zoo zerstört werden soll, möchte sie am liebsten am Eingangstor stehen, die Passanten an den Schultern packen und schütteln und schütteln. Sie möchte ihnen mit ihrem zarten Gesicht gegenüberreten und sie auffordern, den Zoo nicht aufzugeben, ihn zu retten, für ihn zu kämpfen.

Sie will nicht allein kämpfen. Sie will überhaupt nicht kämpfen. Gekämpft wird schon zur Genüge.

An dem Tag, als sie den König geheiratet hatte, war der Krieg noch ein Gerücht gewesen, ein Raunen, das überall um sich griff wie eine Krankheit und das sich, sechs Wochen nachdem Luisa ihr Brautkleid abgelegt hatte, schließlich manifestierte, als Gewehre begannen,

den Frieden des Landes zu durchlöchern. An jenem Nachmittag war sie in den Zoo gegangen und hatte dort nach der Geborgenheit ihrer Kindheit gesucht. Wie konnte sie, die erst seit einem Wimpernschlag Königin war, ein Land in einem Krieg anführen? Das war keine Frage, die sie einem Freund, einem Bediensteten oder einem König stellen konnte. Und so wandte sie sich damit an das Nilpferd und sah, wie es als stumme Antwort mit den kleinen, münzförmigen Ohren zuckte. Manchmal kann man einer Frage nur mit Schweigen begegnen. Und nun wünschte sie sich fast, der König hätte geschwiegen, als sie ihn nach den Tieren fragte.

„Dann wird der Zoo also geschlossen?“ Diese Information hatte sie aufgeschnappt, als sie am Arbeitszimmer ihres Mannes vorbeigegangen war. Sie hatte nicht verstanden, warum.

„Ja. Es tut mir leid. Ich weiß, wie sehr du an ihm hängst.“

Sie schob ein wenig Salat auf die Gabel und wog ihre Antwort bei jeder Messerbewegung ab. „Was wird aus den Tieren?“

Der König zögerte. „Sie werden weggebracht“, erwiderte er.

„Wohin?“

„In einen anderen Zoo.“

Luisa zog die Augenbrauen hoch. Sie hatte nicht lange gebraucht, um diesen Mann zu durchschauen, mit seinen glatten Wangen, der sorgenzerfurchten Stirn, den ungeschickten Händen und sanften Lippen, den einfachen Wünschen und dem hochkomplizierten Leben.

„Sie werden getötet, oder?“, fragte Luisa und hob den Blick nicht von ihrem schlichten Mittagsmahl.

Gerard schwieg, und als Luisa schließlich nachgab und fragend aufschaute, sah sie, dass der König das Gesicht in den Händen verbarg. Das war ihr Antwort genug.

„Gewiss nicht“, flüsterte sie. Ein Seufzer war alles, was ihr der König darauf entgegnen konnte. Und Luisa brachte ihrerseits nur ein Wort hervor. „Nein.“

Am ersten Weihnachtsfeiertag steht Luisa an den Stäben des Giraffengeheges, reglos wie ein Raubtier, und beobachtet die beiden Tiere darinnen, wie sie einander auf Stelzenbeinen folgen und darauf bestehen, vom selben Zweig zu fressen. Die anderen Bewohner der Stadt haben sich, angelockt vom Duft knusprig gebratenen Fleisches

und brandygetränkten Puddings, in ihre Häuser zurückgezogen. Das alles ist in diesem Jahr noch kostbarer – lange vom Mund abgespart, mit den Nachbarn geteilt, umso wunderbarer, weil es nun weniger ist. Aber Luisa bleibt lieber draußen, unter dem tiefen grauen Himmel, wie sie und ihr Vater es immer am Weihnachtsfeiertag getan hatten – im Andenken an ihre Mutter. Natürlich durften sie nicht in den Zoo. Dafür fehlten ihnen die königlichen Privilegien. Aber sie hatten es sich zur Gewohnheit gemacht, um das Grundstück herum zu flanieren, Hand in Hand, und über die Wunder der Weihnacht oder ihre neue Lebenssituation zu sprechen, oder was auch immer Luisa an jenem Tag bewegte.

Es war immer Luisa, die den Ablauf bestimmte. Sie bat ihren Vater, auf seinen Schultern sitzen zu dürfen, um die Tiere besser sehen zu können, und er trug sie Stunde um Stunde, wenn sie so lange bleiben wollte.

Ohne sich dessen bewusst zu sein, lehrte der Vater Luisa, wie man mit Männern umging. Nach dem Tod ihrer Mutter hatte er ihr jeden Wunsch erfüllt – wenn sie ihn nur richtig formulierte. Aber nun muss sie nicht mit einem einfachen Mann, sondern mit dem König fertigwerden.

Luisa schiebt eine Hand in das Gehege und schafft es, mit den Fingerknöcheln über das schwielige Knie einer Giraffe zu streichen, bevor die beiden Tiere aufschrecken und auf schweren Körpern, die gefährlich auf dünnen Beinen schwanken, davongaloppieren. Sie nickt sich zu, als sie die Hand zurückzieht. Sie weiß, dass sie der Aufgabe gewachsen ist. In ihrer noch jungen Beziehung haben sich kleine Listen als wirkungsvollste Waffe herausgestellt, und nun wird sie sich wieder einer bedienen müssen. Sie will Gerard keinen Kummer bereiten, aber sie möchte auch nicht, dass Gerard ihr Kummer bereitet. Sie hat keine Wahl. Sie hat ihr Leben gemeistert, nach dem Tod der Mutter, nach dem Tod des Vaters und nach zwei unglücklichen Liebesaffären. Ein „nach dem Zoo“ wird es nicht geben.

Am ersten Januartag beginnt man damit, die Tiere zu vergiften – als wäre der Tod ein angemessener Auftakt für ein neues Jahr. Luisa flüchtet sich ins Bett und weigert sich ganze drei Tage lang, ihren Mann zu empfangen. Er ist König, ja, aber vor allem ist er ein Mann. Und sie wird einem Mann, der dem Tod den Vorzug vor dem Leben gibt, niemals verzeihen. Als sie eine ihrer Bediensteten bittet, Nachforschungen anzustellen, erfährt sie, dass die Zebras zuerst an der Reihe gewesen seien; dass sie das Gift

arglos geschluckt hätten und mit Schaum vor dem Maul in Krämpfen verendet seien, dass der Schmerz sie zu Boden gezwungen habe und ihre Beine steif geworden seien, noch bevor ihr rasendes Herz zum Stillstand gekommen sei. In ihrem Bett weint sie lautlos um die Tiere. Als die Bedienstete ihr am Abend darauf berichtet, dass mehr als die Hälfte der Affen das Schicksal der Zebras geteilt hätten, eilt Luisa in ihrem Nachtgewand durch den Palast, legt dem König den Kopf in den Schoß und fleht ihn an, seine Meinung zu ändern.

„Aber wie soll ich das machen?“, sagt er leise und streicht ihr sanft über das Haar. „Wir können nicht riskieren, dass sie frei herumlaufen, falls ... wenn die Stadt bombardiert wird. Sie würden Menschen verletzen, Luisa.“

„Bei mir haben sie nur das Gegenteil getan.“

„Ich weiß. Aber ... ich weiß.“

„Dann befiehl ihnen, aufzuhören. Bitte, Gerard.“

Doch der König schüttelt bloß den Kopf und zieht seine Frau näher zu sich heran. „Wenn ich könnte“, flüstert er ihr ins Ohr, „würde ich alles tun, worum du mich bittest. Aber wir tragen Verantwortung dafür, die Menschen vor Leid zu bewahren.“ Obwohl sie es in seiner Stimme nicht hören kann, fallen seine Tränen ihr auf den Nacken und wärmen ihre Haut. Sie stimmen sie nicht milder.

„Und trotzdem“, sagt Luisa brüsk und erhebt sich, um zu gehen, „leiden sie schon seit so vielen Monaten.“

Das Massaker dauert wochenlang an. Luisa erfährt, dass man die Kadaver systematisch vernichten muss, dass man Sorge hat, Infektionen könnten sich ausbreiten. Die Tiere, so scheint es, stellen selbst nach ihrem Tod noch eine Gefahr für die Stadt dar.

Die Affen werden in wahllosen Gruppen getötet. Die Löwen sind die nächsten Opfer, und obwohl Luisa es für sie hofft, riechen sie nicht das verborgene Gift, als sie herbeieilen, um sich ihr letztes Mahl zu schnappen und in verdaubare Happen zu zerreißen. Dann folgen das Rhinoceros, die Antilope, das Nilpferd. Luisa schwankt zwischen dem verzweifelten Verlangen, sich auf den Weg zu machen und den Tieren beizustehen, und der unerträglichen Gewissheit, dass sie keinen Fuß mehr in diesen Teil der Stadt setzen wird: Er ist zu elend, zu verlassen. Als ihr jedoch zu Ohren kommt, dass die Giraffen das vergiftete Fressen verweigern, kann sie nicht länger fernbleiben. Sie kann nicht zulassen, dass die

Tiere verhungern. Wozu ist sie Königin, wenn sie nichts bewirken kann? Und vielleicht, denkt sie, während sie in dem fünfzehn Zentimeter hohen Januarschnee wartet, um durch das verschlossene Tor eingelassen zu werden, ist das letztendlich ihre Bestimmung: Unrecht wiedergutzumachen. Sie hat bis jetzt nicht verstanden, warum Gerard sich für sie entschieden hat – ein Mädchen, das zehn Jahre jünger ist als er, ohne Geld oder Beziehungen, ohne Kenntnis der neuen Pflichten. Aber wenn er nun etwas Gutes in ihr wahrgenommen hat, eine Courage, wie sie einer Königin geziemt ...

Dass er sich einfach so in sie verliebt hat, glaubt sie nicht einen Moment. Sobald sie sich dem Gehege nähert, wird Luisa offenbar, dass die Giraffen seit einiger Zeit die Nahrung verweigern. Der muskulöse Brustkorb der Tiere fällt ein, ihr kräftiger Hals ist nun dürr, sehnig und nicht mehr so mächtig, wie er einmal war, die Augen bewegen sich schwerfällig im Schädel. Sie wendet sich an den Zoowärter. „Wie konnten Sie nur?“, fragt sie atemlos. Aber an seiner ungewohnt fahlen Hautfarbe und dem zuckenden Schnurrbart merkt sie sofort, dass er keine Wahl hatte. Er führt Befehle aus. Sie atmet aus, beruhigt sich und legt ihm dann eine Hand auf die Schulter.

„Es tut mir leid“, sagt sie. „Ich weiß schon.“

„Eure Majestät, er ...“

„Ich weiß“, sagt sie wieder. „Ich habe versucht, ihn umzustimmen.“

„Es gibt wohl keine andere Möglichkeit“, sagt der Zoowärter viel zu nachsichtig, wie Luisa findet. „Der König ist kein herzloser Mann.“

„Nein“, erwidert Luisa. „Das ist er nicht. Aber das ...“

„Es muss sein.“

Luisa schüttelt den Kopf. „Aber warum sie töten, wenn man sie doch in einen anderen Zoo hätte bringen oder verschenken können?“

„Nein, Eure Majestät“, antwortet der Wärter. „Das hätte nichts gebracht. Versteht Ihr denn nicht? Das wäre ein Eingeständnis von Schwäche, von Angst. Der König kann ebenso wenig zugeben, dass er einen Bombenangriff fürchtet, wie er riskieren kann, dass die Tiere ausbrechen, sollten Bomben fallen. Das ist ein schrecklicher Verlust, ja, aber nicht der Verlust unseres Landes. Noch nicht ...“ Der Zoowärter senkt den Kopf; vielleicht, weil er so offen zur Königin gesprochen hat, vielleicht, weil seine Augen die Trauer verraten. „Verzeiht mir, Eure Majestät“, murmelt er.

„Nein“, erwidert Luisa. „Sie müssen sich nicht entschuldigen. Sie haben mir geholfen, es zu verstehen.“

Und dann, weil sie den schleppenden Gang der Tiere nicht länger

ertragen kann, wendet sich Luisa von den Giraffen ab und geht zurück in den Palast. Sie muss noch einmal mit ihrem Mann sprechen.

Die Nacht senkt sich über ihren Streit, und es ist schon nach Mitternacht, als Luisa die Kerze ausbläst und mit weit aufgerissenen Augen im Dunklen liegt und den herabhängenden Baldachin ihres Bettes anstarrt. Obwohl sie fest in ihr Laken gewickelt ist, kann sie immer noch das liebliche Prickeln der Winterkälte auf ihrer Haut spüren, und sie fragt sich, wie viel schwerer es für die Giraffen ist, durchzuhalten, nun, da sie der schützenden Muskeln beraubt sind. Neben ihr dreht sich Gerard auf die Seite und findet in den Schlaf, einen Arm hat er nach hinten ausgestreckt und umklammert Luisas Hand. Mit ihren neunzehn Jahren begreift sie gerade erst, dass die Liebe ein Verzeihen kennt, dem selbst die schlimmste Auseinandersetzung nichts anhaben kann.

Sie hört eine Stunde verstreichen, dann eine zweite. Und schließlich, als sie sich eingesteht, dass ihr nichts anderes übrig bleibt, steht sie auf, geht zum Schrank und zieht sich an.

Natürlich ist der Zoo verschlossen. Luisa steht mit einem Stoffbeutel über der Schulter am Tor und stößt weiße Angstwölkchen in die Luft. Prüfend dreht sie den Kopf und schaut auf die menschenleere Straße, legt die Hände um die schwarzen Gitterstäbe und rüttelt daran, um herauszufinden, wie sehr sie nachgeben und scheppern. Dann, noch bevor das Echo auf der Straße verklungen ist, rafft sie die Röcke hoch, zwingt die Stiefel zwischen zwei der unteren Streben und drückt sich hoch.

Der Weg nach oben verläuft weder geräuschlos noch unbemerkt. Beim Herunterklettern macht sie einen Heidenlärm. Aber Luisa überwindet das Tor und lässt sich auf den schneeweichen Boden fallen, dabei verflucht sie die Form ihres Korsetts, die dicken Röcke, den Schmerz, der ihr beim Aufprall durch die Schienbeine schießt.

Sie sieht, wie die Giraffen sich in der hintersten Ecke ihres Geheges aneinanderdrängen.

„Euch passiert nichts“, sagt sie leise, während sie mit einer Hand in ihrem Beutel nach den Äpfeln, Kartoffeln und dem Salat tastet, die sie mitgebracht hat. Sie weiß nicht, ob die Tiere so etwas fressen, aber das spielt keine Rolle – wer hungert, ist nicht wählerisch. Das hat die Stadt sie gelehrt.

„Ich tue euch nichts“, fährt sie fort. Vielleicht ist es ein dummer,

menschlicher Gedanke, zu glauben, dass die Tiere sich näher herantrauen, wenn sie eine freundliche Stimme hören. Schließlich klangen die Stimmen, die ihnen vergiftetes Futter anboten, auch freundlich. Doch sie ruft und lockt die Tiere, und nach einer geschlagenen Stunde staksen die Giraffen auf sie zu mit Köpfen, die ihnen wie schwere Medaillons vor der Brust hängen, und beginnen, ihre Zungen um die Salatblätter zu winden, die Luisa abrupt und ihnen hinhält.

„Ich lasse nicht zu, dass euch etwas geschieht“, flüstert sie, und während sie diese Worte ausspricht, wird ihr bewusst, dass sie noch nie zuvor ein so ehrliches Versprechen gegeben hat.

Gerard kommt ihr auf die Schliche. Bestimmt wacht er nachts zuweilen auf, merkt, dass er allein im Bett liegt, vermutet, dass sie auf der anderen Seite der Stadt ist, und kennt auch den Grund dafür. Er stellt sie deswegen nicht zur Rede. Nur eines Morgens beim Frühstück, Wochen, nachdem sie ihre mitternächtlichen Ausflüge begonnen hat, erwähnt er beiläufig, dass sie erschöpft wirke, dann schmunzelt er und zwinkert ihr zu, während sie an ihrer Serviette herumfummelt, um aus deren makellosen Falten eine Antwort zu schütteln.

„Ich träume in letzter Zeit lebhaft“, erwidert sie mit dem Hauch eines Lächelns, weil er es weiß und nicht böse ist. „Das macht mich ganz müde.“ „Das kann ich mir vorstellen!“

Luisa unterdrückt ein Lachen. Sie wusste, dass sie das Richtige tut, aber die Erleichterung, was für eine Erleichterung! „Du würdest mir doch meine Träume nicht nehmen, nicht wahr, mein lieber Ehemann?“, neckt sie ihn. „Niemals“, antwortet Gerard. „Niemals.“

Und obwohl sie weiß, dass Gerard nun froh darüber ist, dass die Giraffen nicht aufgegeben haben, nicht gestorben sind, und dass die Stadt es bemerkt und das letzte Quäntchen ihrer kollektiven Hoffnung in die Tiere gesetzt hat, glaubt Luisa, dass das Niemals ihr gilt, ihr allein. Sie erhebt sich und läuft zum König hinüber.

„Weißt du, wir werden nicht bombardiert“, sagt sie und lässt sich zu seinen Füßen nieder. Nun, da sie die Giraffen gerettet hat, nun, da sie den Segen ihres Mannes hat, kommt es ihr so vor, als läge die Zukunft der Stadt in ihren Händen; sie muss sie nur formen, mit der Wärme ihres Fleisches, zu jeder Gestalt, die sie sich wünscht. Sie ist noch jung genug, um an die Macht einer Entscheidung zu glauben;

sie ist königlich genug. „Da bin ich mir sicher.“

Gerard lächelt und küsst sie auf den Kopf. „Man kann sich nie sicher sein, besonders nicht im Krieg.“

„Wir können es“, antwortet Luise, „wenn wir uns nur dazu entschließen.“

Und ich habe mich dazu entschlossen.“

„Wirklich?“

Luisa nickt. „Ich habe mich entschlossen, vieles zu sein.“

„Was zum Beispiel?“

„Mutig“, sagt sie und steht auf, um Gerard einen Kuss auf die Nasenspitze zu geben. „Und eigensinnig. Und unartig. Und ... glücklich“, fügt sie hinzu.

„Nun“, sagt Gerard, „dann ist das allein wohl schon ein Grund, dich zu lieben.“

„Ja, vermutlich schon“, lächelt Luisa und durchquert den Raum. Ihre zarte Gestalt bringt eine Reihe von Porzellantellern zum Klingen. Ihr Lied perlt wie Vogelgesang.

„Wohin willst du?“

„Spazieren“, erwidert sie, und nicht einmal eine Stunde darauf steht Luisa Van Aalsburg wieder vor dem Giraffengehege, die Hände mit Schaflederhandschuhen in der Tasche, die Brust stolzgeschwellt in der reglosen Luft. Das Treiben der Stadt ist verebbt. Jetzt, in diesem Moment, kämpft niemand. Die Welt ist zum Stillstand gekommen, denkt sie; die ganze Welt und alle auf ihr. Außer den Giraffen, die auf sie zutrabten, mit zuckenden, zitternden Ohren, glänzenden Augen und Schweifen, die in der Stille wedeln. Und Luisa ist sich sicher, dass sie ihre Herzen schlagen hören kann, ihr sanftes Pulsen, im Einklang miteinander, im Einklang mit ihr; und es bringt sie zum Lächeln, wie leise er doch ist, der Klang des Lebens.

IM TAUBENSCHLAG

Joa liegt im Taubenschlag und will sterben. „Ich glaube nicht mehr an das Leben“, schluchzt sie. Im Taubenschlag ihres Elternhauses wohnen schon seit hundert Jahren keine Tauben mehr, nur noch Spinnweben, Grau und Moder. Niemand außer Joa geht hier je rein, es gibt kein Licht und der Boden ist morsch. Joa gefällt der Gedanke, dass sie jederzeit einbrechen und in die Herrentoiletten ein Stockwerk tiefer fallen könnte. Sie will nicht, dass ihr wirklich etwas passiert. Sie will nur, dass die Leute denken, es könne ihr etwas passieren. Joa hat Angst vor dem Tod. Alle paar Wochen ruft sie mich nachts an und sagt, dass sie glaubt, heute Nacht im Schlaf zu sterben. Ihre Stimme zittert dabei und manchmal weint sie auch. Dann muss ich sie abholen und zu mir bringen. Sie sieht blass aus, wenn ich sie hole, und ist am ganzen Körper kalt. Ich will sie dann wärmen und ihre Hände in meine nehmen, denn meine Hände sind immer warm. Sie gibt mir immer nur eine Hand, die andere presst sie auf ihre linke Brust, um den Herzschlag zu kontrollieren. Sobald wir bei mir sind, hört sie auf mit der Herzkontrolle und ihr Gesicht verfärbt sich von blassgrün zu normalhautfarben. Joa, der Stimmungsring. Sie zieht sich meine Schlafsachen an und legt sich in mein Bett. Wenn ich ein paar Minuten später aus dem Bad zu ihr komme, schläft sie schon. Morgens starrt sie mich dann wach, und wenn ich die Augen öffne, lacht sie los. Sie lacht und lacht und küsst mich ab und setzt sich auf mich drauf und sagt, dass es nichts Schöneres gibt, als am Leben zu sein. Und dann erzählt sie mir von ihren Träumen. Nach Notfall-Nächten träumt Joa Heiteres. Von kleinen Schweinebabys mit Hasenohren und Kuhfleckenfell, die zu ihr zu Besuch kommen und durch ihre Wohnung spazieren, fröhliche kleine Wesen, die singen können, ununterbrochen grinsen und von kleinen, in der Luft tanzenden Noten umgeben sind. Manchmal haben diese Tierchen Rucksäcke auf oder Stiefelchen an, und immer haben sie eine weise Botschaft für Joa. Sie kann mir diese Botschaft nie sagen, weil die Tiere

sie ihr in einer Sprache sagen, die nicht aus Worten besteht, sondern „aus einer Mischung aus Farbklangen und so was Britzeligem, das gleich ins Verständniszentrum meines Gehirns geht“ – so beschreibt sie das. Sie hat einen Block Papier in mein Nachtkästchen gelegt, damit sie mir die Tiere zumindest aufmalen kann. Es sind schon viele Joa-Tiere in diesem Block, und manchmal lassen wir die Schublade offen stehen, weil Joa möchte, dass sie Luft kriegen. „Wir müssen es wirklich tun, weißt du, das ist bei den Tieren wie mit Büchern, wo Geschichten drinstehen, das ist zwar alles nur Krikelkrakel und Buchstaben, Farbe und Papier, aber das bedeutet ja trotzdem was, das lebt ja irgendwie, es passiert irgendwie, verstehst du, irgendwo passiert es ja. Und wenn man das nicht ernst nimmt und ein bisschen drauf aufpasst, dann ist das einfach nicht richtig.“ Sie lacht, wenn sie das sagt. Sie lacht dieses typische Joa-Lachen, bei dem sie so tut, als würde sie nur einen Spaß machen, aber keinen Spaß macht. Sie wirft dabei den Kopf in den Nacken und lacht den ganzen Raum voll, sodass man die Fenster aufmachen will, damit das Lachen noch mehr Platz hat. Man kriegt dabei ein ganz warmes Gefühl, wie wenn eine Rakete explodiert. Man will sich sofort etwas wünschen, eben weil eine Rakete Glück bringt, weil Joas Lachen Glück bringt.

Ihre bösen Träume malt Joa nicht auf. Sie kommen immer dann, wenn es ihr am Tag zuvor gut ging. Sie erzählt mir von den bösen Träumen in kurzen, atemlosen Sätzen, hält dabei die Augen geschlossen und kratzt mit den Fingernägeln ihres Mittelfingers hektisch an den Innenseiten der Daumen herum, sodass es sich anhört, als rase eine verzweifelte Maus mit winzigen Krallen auf einem glatten Holzfußboden hin und her. In Joas bösen Träumen treten Menschen mit haarigen Spinnengesichtern auf und aus den schönsten Gegenständen quellen ätzende Gedärmwürme, die alles zu Eiter machen, und immer wieder taucht Joas Mutter auf, die ihr die Schuld am Tod ihrer Schwester gibt, und ihr Vater, der Joa sagt, sei nichts weiter wert als ein toxischer Apfelkern: wenn man sie in den Boden pflanzte, würde nur ein kranker Krüppelbaum daraus. Joas Schwester ist im echten Leben nicht tot, und was die Eltern in den Träumen sagen, haben sie ihr nie in echt gesagt. Im Gegenteil, Joas Eltern machen einem immer Mut, ganz egal, was man vorhat. Joa sagt selbst, dass ihre Eltern nichts dafür können, dass sie so etwas träumt. „Aber Träume sind nun mal Bestandteil des echten Lebens, also sind sie eigentlich doch Wirklichkeit“, sagt Joa dann auch und zuckt mit den Schultern. Ihre bösen Träume machen, dass sie nachts schreit und heult,

ohne es zu merken, und ich schaffe es nicht immer, sie aufzuwecken. Manchmal weint Joa auch mitten am Tag und kann es mir nicht erklären. „Ich habe keinen Grund zu weinen, außer, dass ich weinen will“, sagt sie. Ich nehme sie daraufhin in den Arm und sage, dass doch alles gut ist. „Ich weiß“, sagt sie, „aber ...“ „Aber was?“, frage ich. „Aber weiß ich nicht“, sagt sie und lacht das helle Joa-Lachen und dann ist alles für ein paar Tage vergessen.

Wenn Joa am Wochenende bei mir schläft, mache ich ihr einen Kaffee, den sie sonntags immer aus einem Weinglas trinken möchte. Unter der Woche will sie ihn aus einem Peter-Rabbit-Becher, und mittwochs soll ich entscheiden, aus welchem Becher, denn mittwochs ist bei Joa Ist-mir-egal-Tag. Wenn sie nicht gerade bei mir ist, wenn ich in der Werkstatt bin und Pläne für Einbauküchen oder Einbausaunen zeichne, wohnt Joa in ihrer WG, geht arbeiten und versucht herauszufinden, was sie mit ihrem Leben machen möchte. Joa weiß viel und kann fast alles. Nur eines, das kann sie nicht: Durchhalten. Jobs, Studienfächer, Ausbildungen, alles bricht sie ab. Im Dinge-enthusiastisch-Anpacken ist sie besser als ich, aber im Dinge-enthusiastisch-wieder-fallen-Lassen auch. Einmal hatte ihre Mitbewohnerin, eine Modestudentin, eine Art Schaffenskrise, da hat Joa ihr die ganze Semesterabschlusskollektion entworfen und genäht. Joas Ghostdesigner-Kollektion war, so kam es mir vor, die ganze Welt in Form von Mode: Leichtes, Schweres, Flatterndes, Stolperndes, Schmerzendes, Lachendes, Enges, Weites, und doch eine Einheit, etwas Fließendes, eine Kugel, eine Weltkugel, mit Meer und Wolken und Landflecken drauf. Die Mitbewohnerin hat eine Eins auf die Kollektion bekommen und ein junger Modeladen hat die Kollektion eingekauft und jedes Stück verkauft. Immerhin hat die Mitbewohnerin Joa alle Einnahmen überlassen, ihr zwei WG-Monatsmieten gezahlt und ein großes Essen für sie veranstaltet. Bei diesem Essen waren wir zu zehnt und haben Joa gefeiert und auf sie eingeredet, sich an der Mode-Uni zu bewerben. Sie hat gelacht und sehr viel Champagner getrunken und am Ende des Abends vor Glück geweint. Ja, hat sie gerufen, ja, ich werde eine große Designerin und ich werde Mode machen, wie sie vor mir niemand gemacht hat! Aber am nächsten Morgen hatte sie das Interesse schon wieder verloren. Sie wollte jetzt lieber Ärztin werden. Wie sie darauf kam, weiß ich nicht. Menschen aufschneiden, Blut sehen, sich mit der wahren Natur des Menschen beschäftigen, das sei das einzig Wahre überhaupt, behauptete sie. Von dem Geld für die Kollektion kaufte sie alle Medizinbücher, die Medizinstudenten im Studium brauchen. Sie wollte sie

unbedingt alle auf einmal haben, jeder meiner Versuche, ihr nahezulegen, dass vielleicht eines oder zwei doch erst mal reichten, schlugen fehl. Die Bewerbungsfrist hatte noch nicht einmal begonnen, und Joas Chancen auf eine Zusage waren schlecht. Aber sie wollte sofort anfangen.

Auf dem Medizin-Campus quatschte sie eine Studentin an, befreundete sich mit ihr und begleitete sie in alle Kurse. Den Anatomieprofessor umgarnte sie so lange, bis sie tatsächlich als eine Art Gastaufschneiderin beim Menschaufschneiden dabei sein durfte. Joa kann die Menschen für sich einnehmen wie sonst niemand, den ich kenne. Aber als es in der Anatomie ums Gehirn ging und Joa eines aufschneiden durfte, fiel sie zum ersten Mal in ihrem Leben in Ohnmacht. Danach wohnte sie zwei Wochen lang bei mir und sagte, sie wolle nie wieder etwas mit Medizin zu tun haben und überhaupt widere sie alles an, wirklich alles. Insbesondere Menschen. Deren Anblick ertrage sie nicht mehr seit dem Erlebnis mit dem Gehirn. Sie drehte sich sogar weg von mir, während sie mir das sagte. Sie wolle meinen Kopf nicht mehr sehen. „Das kann ich nicht aushalten, dass du und ich und alle, und alles was wir sagen und machen, dass das alles nur aus dieser wabbeligen Masse in der Hirnschale kommt. Es bedeutet nichts, verstehst du, nichts. Ich kann es dir innerhalb von Sekunden aufschneiden und dann bist du tot und ich sehe die tote Masse und sehe, dass du nichts Besonderes bist und wahrscheinlich auch nie etwas Besonderes warst. Und das heißt, dass meine Gefühle zu dir nichts bedeuten und dass ich ganz allein bin und dass nicht mal mein Alleinsein was bedeutet und überhaupt gar nichts auf der Welt zu kapieren ist, oder jenseits der Welt, die gar keine Welt ist, sondern was ganz Komisches, das man nicht mit Worten sagen kann. Nichts geht zusammen, ich halte das nicht aus und ... und ja, beziehungsweise nein!“

„Joa“, habe ich immer wieder gesagt, „wieso bist du immer so? Sollen wir in die Psychiatrie fahren? Sollen wir dir einen Arzt suchen?“

„Nein, der hat doch auch nur so eine Hirnschale mit diesem Zeug drin, das ist doch alles nichts, das ist doch alles nichts Wahres, nichts, nichts, nichts, ich glaube dem komischen Arzt nichts, ich glaube überhaupt niemandem was.“

Sie trampelte ins Bad. Ich ging hinterher. Selbst ihre Zähne putzte sie mit nach unten gerichteten Augen, damit sie ihren Kopf nicht im Spiegel über

dem Waschbecken sehen musste. Dann wickelte sie sich in eine meiner Bettdecken und robbte darin unter mein Bett. Ich ging in die Arbeit und habe sie sein lassen. Zwei Tage und drei Nächte ging das so. Joa wohnte unter meinem Bett. Zwischen Staub und alten Socken. Ich brachte ihr Essen und Trinken und räumte es wieder weg und als Gute-Nacht-Kuss haben wir unsere Zeigefinger aneinander gehalten und ein Kussgeräusch gemacht. Am letzten Abend kam statt Kussgeräusch das Joa-Lachen durch die Matratze, ab da wusste ich, dass wieder alles nur halb so schlimm ist. Vom nächsten Tag an schlief sie wieder in meinem Bett und irgendwann habe ich sie nach Hause gebracht und sie davon überzeugt, dass sie ab jetzt wieder in ihrer WG wohnen muss.

„Okay“, hat sie gesagt, „danke für alles, du warst meine Rettung.“

„Du brauchst gar keine Rettung, Joa.“

„Okay“, hat sie gesagt und mich geküsst, und obwohl ich es nicht vorhatte, bin ich doch noch mit hochgekommen zu ihr und wir haben bei ihr geschlafen. Nachts bin ich aufgewacht, weil sie nicht mehr neben mir lag. Sie stand mitten im Zimmer und riss Sachen aus den Regalen.

„Joa“, sagte ich, „was machst du?“

„Ich muss das Medizinzeug wegtun.“

Da stand sie mit wirren Haaren und hochgekrempelten Schlafanzugärmeln und riss die Bücher und Medizintafeln und Merkzettel und Post-its aus den Regalen und von den Wänden und versammelte das alles zu einem riesigen Haufen in der Mitte des Zimmers.

„Das war teuer, Joalein, schmeiß es nicht weg“, sagte ich. „Wenn du es wirklich nicht mehr willst, verkauf es. Aber schmeiß es nicht weg.“

„Teuer, teuer, teuer, ist mir egal, ich kann es nicht mehr haben, es muss weg.“ Sie wütete.

Ich machte das kleine Licht neben dem Bett an und sah sie an. Sie sah zurück und wurde ganz weich. Sie kniete sich vor das Bett und legte ihren Kopf auf meinen Bauch.

„Na?“, sagte ich.

„Ich liebe dich“, sagte sie.

Stille.

Dann fuhr sie hoch und schrie mich an: „He, hallo, lebst du noch?“

„Ja, Mann“, schrie ich zurück, „was ist denn jetzt schon wieder los?“

„Ich habe deinen Herzschlag nicht gehört.“

„Joa, mein Herz schlägt, keine Angst, es schlägt ganz ruhig und gesund.“

„Manchmal habe ich Angst, dass du ein Roboter bist und gar kein Herz hast, und vielleicht ist alles um mich herum nur ein Spiel. Auch, dass du immer so nett zu mir bist, vielleicht ist das ja alles nur programmiert!“

„Joa, du wandelnde Geisteskrankheit, nimm meine Hand, sieh mich an. Siehst du?“

Und sie lachte und ließ sich zurück auf meinen Bauch fallen.

Gestern Abend sind wir zu Joas Eltern aufs Land gefahren. Sie haben ihren Keller renoviert und feiern die Eröffnung. Im Auto war es lustig, Joa ist gefahren, Josi und Johan hintendrin, Joas Bruder und Schwester. Joa ist mit 26 die Älteste, danach kommt Josi mit 23 und Johan ist mit 18 der Jüngste. Die Eltern wohnen in einem alten Bahnhof. Vor einem Jahrhundert fuhr hier eine Bahn, aber im Garten, wo einst die Schienen waren, sieht man davon nichts mehr. Das Haus ist groß, es gibt alte Gästezimmer, alte Gastwirtschaftsräume, eine Kutscherskammer, alte Toiletten und Pferdeställe. Joas Eltern wohnen nur in der renovierten Hälfte des Hauses. Die Hälfte mit dem Taubenschlag und den alten Kammern und Toiletten ist verlassen und heruntergekommen. Ich würde lieber drüben schlafen, im renovierten Teil, wo auch die Geschwister und überhaupt alle Gäste schlafen.

Aber Joa will, dass wir in der alten Kutscherskammer schlafen. Sie baut uns aus alten Bücherkisten, Terrassenmöbelpolstern und Feuerholz eine Schlafhöhle und sagt, dass wir jetzt versteckte Flüchtlinge spielen.

Neben der Kutscherskammer ist der Taubenschlag. Da liegt Joa jetzt, bäuchlings, den Kopf aus der ehemaligen Start- und Landeöffnung der Tauben rausgestreckt, und lässt ihre Tränen in den Garten fallen. Sie hat den ganzen Abend mit ihren Eltern und den Nachbarskindern und Nachbarseltern geredet und dabei laut diskutiert. Ihr Bruder Johan und ich saßen auf dem Sofa und haben sie beobachtet. „Jetzt gibt's gleich Ärger“, sagte Johan und nickte zu Joa rüber. „Siehst du, wie sie guckt?“ Wir sahen Joa an. Sie hatte dieses Hektische im Gesicht, das so oft da ist, und ihre Lippen bewegten sich viel zu schnell für ein gelassenes Gespräch. Sie war dabei, sich in irgendetwas reinzusteigern, dabei aber immer schlechter zu argumentieren, weil sie nämlich bemerkte, dass sie eigentlich nicht mehr im Recht war und die Kontrolle verlor über das, was sie eigentlich sagen wollte, aber keine Lust auf die Verliererposition hatte. Das passiert Joa oft.

Johan und ich gingen in die Küche, untersuchten die Reste des kalten Buffets und wärmten uns den Rücken am alten Eisenherd. Ungefähr eine Stunde später schickte Joa mir eine Nachricht auf mein Handy. „Bin im Taubenschlag, bitte komm.“

Ich kam und da liegen wir jetzt.

„Ich halte das alles nicht mehr aus“, weint sie. Ihr Gesicht ist wirklich zerheult, es ist ganz heiß und nass und salzig, als ich es küsse.

„Was ist denn alles, kleine Joa, mit wem hast du gestritten, was ist passiert?“, frage ich.

„Ich weiß nicht. Die Menschen, alles, die vielen Gedanken und dass man immer über irgendwas reden muss und dann denken die Leute irgendwas von einem, aber sie wissen ja doch nicht, was man wirklich ist, wie man das wirklich meint und gedacht hat, was man sagen wollte, und dauernd schäme ich mich so für mich selbst und manchmal denke ich, ich bin eigentlich nur glücklich, wenn ich schlafe. Und das zeigt mir, dass es dann ja wohl doch am besten wäre, tot zu sein, also einfach wieder zurück in diesen schönen Urzustand des Nichtsseins zu gehen, wie das sich beim Schlafen eben auch anfühlt, wenn man so leicht und frei ist. Ich finde das Leben sinnlos, ich finde es sinnlos, dass ich überhaupt etwas finde, weil ich kann ja auch alles ganz anders finden, als ich es finde, und das finde ich am schlimmsten: Dass ich alles immer verstehen kann, jeden Standpunkt, wirklich von allen Standpunkten, auch die von Mördern, und ich finde, eigentlich haben alle ihr eigenes Recht und auch wieder nicht, aber was mich angeht, ich will mich gar nicht entscheiden für ein Recht, für mein Recht, weil mit jeder Entscheidung für so ein Recht schließe ich ein anderes Recht aus und das ist falsch. Aber man muss es, um jemand zu sein, muss man jemand sein, jemanden spielen, du weißt schon, wie ich mein. Und schau, das nervt, und das Nervigste ist, dass wir morgen alle wieder aufwachen und es geht weiter, immer weiter, immer dasselbe Theater.“

Sie atmet so schnell, als hätte sie einen Hundertmetersprint gemacht. Ich drehe mich auf den Rücken und gucke in den Nachthimmel. Wie viele Sterne man auf dem Land sieht. Joas Atem beruhigt sich und wird immer langsamer und leiser. Sie rutscht mit dem Kopf an meinen heran, sodass sich unsere Ohren berühren. „Ich höre deine Ohren“, flüstert sie. „Und?“, frage ich. „Sie sagen, dass doch eigentlich alles gut ist.“ „Siehst du“, sage ich. „Das ist schön“, sagt sie. „Ja, das ist schön, Joa“, sage ich.

Ich spüre ihre warme, feuchte Wange, ihr heißes Ohr, ihr dünnes Haar an meiner rechten Wange, an meinem etwas kühleren Ohr, an meinem etwas dickeren Haar. Ich spüre ihren Kopf mit ihrem Gehirn drin an meinem Kopf mit meinem Gehirn drin. Ich finde nichts daran merkwürdig. Ich finde, es ist alles so, wie es ist. Das sind wir, hier auf dem modrigen Holz des Taubenschlags, da bin ich und da ist sie. Der Wind geht durch unsere Haare. Und zum ersten Mal an diesem Abend ist es völlig still.



Nina Polak

HOCHZEIT IN AMSTERDAM

Die Braut weint, aber von hier aus ist es schwierig zu erkennen, ob aus Freude oder Angst. Keiner der Gäste wundert sich darüber. Sie sitzt stocksteif auf dem Stuhl neben ihrem Bräutigam, eingehüllt in ein Dickicht aus rotem Synthetiktüll. Einundzwanzig mag sie sein. Ihr neuer Ehemann blickt ernst vor sich hin. Um das Brautpaar herum tobt das Fest. Tanten und Onkel, Cousins und Cousinen, Brüder und Schwestern — alle, die einer Hochzeit wie dieser ihr fleischliches Volumen geben, umkreisen die beiden Stühle, die mitten in einem Amsterdamer Nachbarschaftshaus stehen. Blumen, Süßigkeiten, Luftschlangen: Es wird geküsst, gespendet, gratuliert.

Außer dem einsamen Pensionado, der sich mit ein paar Feta-Röllchen in eine Ecke verdrückt hat, scheinen wir vier die einzigen nichttürkischen Gäste zu sein: meine Freunde Daniel, Roef und Ella und ich. Darauf können wir stolz sein. Dämlich blond grinsend, stehen wir an dem nach Honig und Kreuzkümmel duftenden Büfett und wippen zum Takt der traditionellen Trommeln. Ella schmiegt sich die ganze Zeit an Roefs großen Leib. Wer mich nicht kennt — und niemand kennt mich hier —, muss denken, dass ich dann wohl Daniels Frau bin. Ja, so denkt man hier bestimmt, denn das sind die Größen, in denen gerechnet wird: Man ist Familie, oder man ist nicht viel.

Denke ich zumindest.

Was ich sonst noch denke? Zum Beispiel dies: Die Tränen der Braut kullern zum Teil aus Aufregung und Freude über die ganze Aufmerksamkeit. Aber zu einem größeren Teil aus Furcht vor der bevorstehenden Hochzeitsnacht, die sie mit diesem rattenhaften Jüngelchen und seiner flaumigen Oberlippe, den klobigen Füßen und seinen unbeholfenen Händen verbringen wird. Ich vermute übrigens auch, dass unser Gastgeber Onur, der stolze Vater der Braut, seinen wirklich eindrucksvollen Schnurrbart für diesen großen

Tag gekämmt und gefärbt hat. In seinem dunkelgrauen Anzug mit weißem Einstecktuch ist er nicht mehr unser lieber Tante-Emma-Laden-Besitzer, sondern ein würdevoller Mann. Seit seine Tochter unter der Haube ist, hat sich etwas in ihm entspannt. Ist die Familie des rattenhaften Jüngelchens vielleicht reich, dass er so dasteht und grinst? Nein, darum geht es ihm nicht. Er würde nicht so strahlend die Clique plappernder Nichten auf der anderen Seite des Raums betrachten, wenn er nicht aufrichtig von ihrer Festtagsstimmung überzeugt wäre.

Oh, auch das etwa elfjährige Mädchen in ihrem rosa Kleid darf ich nicht vergessen, die schon seit gut einer Viertelstunde das Brautpaar anstarrt. Der Schuhgröße nach zu urteilen ist sie die Schwester des Bräutigams. Ein Scheinwerfer müsste auf sie gerichtet sein. In ihrem Blick liegt eine Mischung aus Faszination, Bewunderung und Neid, ganz normal für eine Elfjährige. Aber unverkennbar auch eine kindliche Verliebtheit, so unschuldig wie pervers. Verliebt in den eigenen Bruder, aber bestimmt auch in seine Braut, in ihr rotgoldenes Tüll dickicht, das schwarze Make-up, ihr schweres Parfüm, die verschwitzten, eingeschnürten Brüste. Das Fest lebt, hat einen eigenen Puls. Man könnte Beklemmungen bekommen, es ist, als wären wir alle zusammen von einem Wal verschluckt worden.

Ich versuche mich an die letzte Hochzeit zu erinnern, auf der ich gewesen bin. Außer der von Ella und Roef vor fünf Jahren fällt mir nur die von meinem Freund Lodewijk, dem Seemann, und Samira, der Zigeunerin, mit ihren drei afghanischen Windhunden ein. Kein Jahr nach dem mehrtägigen Trinkgelage, das sie auf einem gemieteten Klipper ausgerichtet haben, ging die Ehe in einem Strudel aus Verlangen und Vorwürfen in die Brüche. Sieben Jahre lang hatten sie es vorher miteinander und mit den drei Windhunden in der engen Kajüte auf Lodewijks Boot ausgehalten, und dann dreht ein archaisches Ritual, das eigentlich nichts weiter beinhaltet als ein paar Unterschriften und ein Fest mit teurem Catering, ihrer Liebe den Hals um. Anscheinend haben sie sich als rechtmäßig angetraute Eheleute plötzlich alle möglichen Einschränkungen auferlegt. Internalisierter sozialer Druck: Als Freigeistige hatten sie gehofft, frei davon zu sein.

Nein, eines muss man Ella und Roef lassen, sie machen sich keine Illusionen über Freiheit, sie geraten gewiss nicht in den Strudel. Ihre Devise in eisigen Zeiten lautet: vertragen, aussitzen und sich noch einmal für die Wahl, die sie getroffen haben, entscheiden. So wie man sich in einem heftigen Sturm besser an den Mast bindet, bis der Wind sich gelegt hat. Gegensteuern hat wenig Sinn.

Der Mast dieser jungen Braut ist ihr Stuhl, an den sie sich mit einer Hand klammert. Mit der anderen tupft sie unter ihrem Schleier die Tränen, die immer noch fließen.

„Hat Onur seine Tochter zwangsverheiratet?“, flüstert Daniel, der neben mir steht. Er hat einen Teller Bulgursalat in der Hand, aus dem er gerade die Tomaten fischt. Daniel ist kein Anzugmann, er sieht rührend aus in seinem etwas zu großen Jackett, auch wenn ich ihm das nicht sagen werde. Rührend ist kein Qualitätsmerkmal, das ihn erfreuen könnte.

„So darfst du das, glaube ich, nicht nennen, zwangsverheiratet“, sage ich. „Als er uns eingeladen hat, tat Onur allerdings wirklich sein Bestes, um zu betonen, dass ‚die jungen Leute‘ sich einander selbst ausgesucht hätten.“ „Sieht aber irgendwie nicht so aus, oder?“, sagt er. „Nicht, dass ich etwas gegen Zwangsheirat hätte.“

„Ach nein?“ Jetzt kommt bestimmt eine von Daniels üblichen Belehrungen. „Nein.“ Er stellt den Bulgursalat beiseite und verschränkt die Arme.

„Heiraten hatte jahrhundertlang nichts mit Liebe zu tun, wusstest du das nicht? Ich habe darüber einen TED-Talk gesehen. Aus Liebe heiraten ist eine ziemlich neue Erfindung. Eine blöde Erfindung, wenn du mich fragst.“ Sein fleischloser Körper, die Computerfinger — hat Daniel nach tierischem Eiweiß und raffiniertem Zucker nun auch die Liebe für überflüssig erklärt? „Grundsätzlich ist an der Liebe natürlich nichts falsch“, sagt er. „Aber für eine Ehe ist sie ein labiles Fundament. Außerdem geht es dann eigentlich nur um individuelle Bedürfnisse. Aber eine Ehe hat durch die Geschichte hindurch immer im Interesse der Gemeinschaft gestanden. Das ist der Knackpunkt: Geheiratet hat man nicht für sich und den Geliebten, sondern für the greater good, weißt du? Es war so etwas Ähnliches wie Netzwerke aufbauen. Wenn man das alles außen vor lässt, bleibt nur ... tja ... was? Das debile Versprechen, dass man einander immer lieben wird? Die Sicherheit eines Haufens wechselseitiger Projektionen?“

„Daniel, du klingst wie ein Scheidungskind.“

„Du wirst doch niemals heiraten, oder? Versprich mir das.“

Bevor ich antworten kann, packt er mich am Arm. „Ach je, das musst du dir ansehen.“ Er nickt zum Brautpaar hinüber, wo Ella und Roef inmitten einer untergehakten Familiengirlande stehen. Den rechten Fuß nach vorne, den linken zur Seite: Sie tanzen einen der Polka ähnelnden Volkstanz zur Trommelmusik, die immer ungestümer wird. Jetzt setzt sich die Girlande in Bewegung, von links nach rechts, auf und nieder. Vereinzelt schließen sich weitere Familienmitglieder an, und mit dem Anschwellen der Musik bildet sich rund um das Brautpaar ein wogender Kreis aus Menschen.

„Das ist genau der richtige Moment, um sich leise aus dem Staub zu machen“, sagt Daniel. Aber bevor er weglaufen kann, werden wir von zwei Mädchen an den Händen gepackt und in den tanzenden Kreis gezogen. Daniel sträubt sich, Angst in seinen Augen, aber in den Mädchen ist eine Urkraft wach getrommelt worden: Sie sind Verführerinnen, die kein Nein kennen. Beide zerren sie jetzt an Daniel. Hochrot vor Unbehagen, steif wie ein Rechen, lässt er sich dann doch, genau wie ich, zwischen Fremden einklemmen, zwei Arme um jede Taille. Stramm zwischen zwei kleinen Frauen mit Puddingrücken eingekeilt, rieche ich ihre mit Schweiß vermischten süßen Parfüms, ihren Haarlack. Sie lachen mich breit an, einer der beiden fehlt ein Zahn.

Als ich mich entspanne, mich selbst kurz mal für kein Klischee halte, brauche ich eigentlich nichts weiter zu tun und klatsche zwischen ihren weichen Flanken hin und her in dem enormen Korpus aus Körpern. Über dem Tambambam der Trommeln klingt das beschwörende Geheule einer Zurna (ein Fischer hat mich irgendwann in Istanbul auf so einer Flöte spielen lassen). Wie eine Schlange, die sich selbst in den Schwanz beißt, umzingelt die Menge den Bräutigam und seine Braut, die nun durch die Tränen hindurch krampfhaft lacht.

Die Musik pausiert, und der Griff meiner Nachbarinnen erschlafft kurz, als eine hochgewachsene Frau in nachtblauem Kleid und mit unglaublich glänzendem Haar in den Kreis tritt. Sie nimmt sich Zeit, um ein Papier auseinanderzufalten und eine Lesebrille aufzusetzen. Als alle still sind, richtet sie sich an das Brautpaar und liest ein paar Zeilen in einem schwülen, aber kraftvollen Türkisch vor. Die Frau, der der Zahn fehlt, pikiert mich in die Seite und flüstert mir heiser die Übersetzung zu. Ich verstehe nur die Hälfte ... die Frauen, die wir lieben ... ihre Augen spiegeln unsere Freude ... sie stehen hier direkt vor uns, ob wir sie nun sehen oder nicht ... so nah an unserer Wirklichkeit und doch so weit entfernt. Ich nicke meiner Dolmetscherin dankbar zu, dann setzt das Getrommel wieder ein, und sie nimmt mich wieder in die Zange. Die Schlange schließt sich, die Menge wird wieder eins.

Aus der untergehakten Einheit lösen sich nun einige Frauen und werfen sich eine nach der anderen auf die Braut, umarmen sie weinend, küssen ihr die Hände, sprechen Wünsche aus. Weinen gehört dazu, wie es scheint, denn auch meinen beiden Stoßstangen kommen die Tränen. Schluchzend wiegen sie mich hypnotisch weiter hin und her, vor und zurück. Um sie zu trösten, streiche ich ihnen über die Rücken, woraufhin sie noch heftiger weinen müssen. Ich umfasse sie fester,

kriege allmählich meine eigenen Füße in den richtigen Rhythmus, hophophophop — so nah an unserer Wirklichkeit und doch so weit entfernt —, und dann, aus einem mir unbekannten Gefühl heraus, füllen sich auch meine Augen mit Tränen, wodurch die Hochzeitsgesellschaft um mich herum verschwimmt und für einen Moment zu einer Masse aus Farben verschmilzt. Die Einheit, vollzogen.

Die Braut scheint in der Gewalt der Gemeinschaft immer kleiner zu werden. Als alle Frauen ihr die Ehre erwiesen haben, nimmt Onur sie bei der Hand. Vater und Tochter machen ein paar einstudierte Tanzschritte, dann steht auch der Bräutigam von seinem Stuhl auf und ergreift die Finger seiner Braut. Er lacht nervös, wagt es fast nicht, sie anzusehen. Noch nicht ganz ausgewachsen steht er da, in seinem schwarzen Anzug, seinem unerfahrenen Körper. Wenn nachher die Ehe vollzogen ist, wird dieser Kinsmann hinter seinen Computer kriechen und den Rest der Nacht Monster in einem virtuellen Märchenwald abschlachten, während seine eigentliche Eroberung im Bett liegt, zur Decke starrt und sich selbst zuflüstert: Es wird bestimmt besser. Es braucht seine Zeit. Und wahrscheinlich hat sie damit auch noch recht. Denke ich zumindest.

Draußen in der Mittagssonne sieht alles schärfer aus. Man tummelt sich um einen Standaschenbecher und raucht. Da stehen auch die beiden Verführerinnen von vorhin in diesem ehrlicheren Licht. Kleider aus unechtem Satin, Pickel auf den nackten Armen, schrilles Amsterdamer Getratsche, gieriges Rauchen. Sie geben mir Feuer — auf dem Feuerzeug klebt ein muskulöser, halb nackter Mann. Ihr Geschnatter geht in Jubel über, als die Braut im Flur auftaucht. Mit einer Hand hält sie den wuchernden Stoff in die Höhe. Für eine Braut läuft sie ziemlich schnell. Einen Augenblick sehe ich vor mir, wie sie aus dem Nachbarschaftshaus stürmt und ihre roten Flügel ausbreitet, um wegzufiegen, der Freiheit entgegen. Doch dann entschleierte sie sich, lächelt ihre Cousinen verschmitzt an, greift nach einer ihrer Zigaretten und nimmt einen gekonnten Zug. Die Mädchen kichern, die Braut auch. Sie wechseln ins Niederländisch-Türkisch, Hände werden ergriffen, es wird gekniffen und geschupst, nun nicht mehr zeremoniell, sondern eher wie auf meinem alten Schulhof: aufgedreht, schnippisch, verschwörerisch. Von zwei Cousins flankiert, kommt kurz darauf auch der Bräutigam nach draußen mit einem erleichterten Lächeln in seinem flaumigen Gesicht. Auch er nimmt sich von den Mädchen eine Zigarette. Im Sonnenlicht

sieht er selbstsicherer aus. Er schlingt den Arm um seine Braut, die sich, noch immer kichernd, kurz an ihn drückt. Sie scheint einen gemeinen Scherz zu machen, er knufft ihr in die Seite. Sie lachen. Ich trete einen Schritt zurück und ziehe beschämt an meiner Zigarette. Wäre Lodewijk jetzt hier, würde er mir den Kopf mit einem gut getimten Kalenderspruch zurechtrücken. „Ich sage es ja immer wieder, es gibt nur eins, das wir sicher wissen, und das ist, dass wir nichts sicher wissen.“ Der kleine Platz vor mir, an dem sich das Nachbarschaftshaus befindet, ist ein Stück der Stadt, das mir gleichzeitig fremd und auch bekannt vorkommt. Hier toben arabisch aussehende Kinder, alte Männer spielen Schach, man zankt sich beim Gemüsehändler. Das ist Amsterdam, so nah, wie hier alle zusammenleben, den anderen im Auge behalten und ignorieren, aber trotzdem — freiwillig oder nicht, das kann man sich aussuchen — durch fahlroten Backstein, durchgängige Balkone und schimmelige Treppenhäuser aneinander gefesselt sind. Und dann die Grachten, die alles in Kreise zwingen, eine Zentripetalkraft schaffen, die alle aufeinander zutreibt. Erstickend, aber auch schützend, als würde sich hier alles nur gegenseitig aufrechterhalten können. Was für eine surrealistische Geografie. Das Zentrum wie eine Möse mit Zähnen, von Wasser umarmt, ordentlich in kreisrunde Bahnen gelenkt — gesichert vor dem Meer —, und alles, was strömt, ist unter Kontrolle, Ebbe und Flut sind ausgesperrt. Die Kreise der Hölle, so hat Camus seinen Jean-Baptiste Clamence die Amsterdamer Grachten nennen lassen. Eine Mittelklassehölle unter dem Meeresspiegel, bevölkert von bösen Träumen. Nirgends fühle er sich wohl, schreibt der klaustrophobische Erzähler, außer in erhabenen Höhen. Und dann verurteilt er sich selbst zu Amsterdam, of all places. Eine bitter-ironische Strafe für all die Urteile, die er über andere gefällt hat. Ich habe mir Clamence' Abscheu immer gut vorstellen können. Amsterdam ist eine Stadt, von der einem schwindlig und klaustrophobisch werden kann. Ein einziges großes und rundes Panoptikum. Alles spiegelt sich wider und wird verzerrt. Aber heute scheint eine reinigende Meeresbrise durch die Straßen zu wehen, als wären die Dinge kurz das, was sie sind. Durch das Fenster des Nachbarschaftshauses sehe ich meine Familie für den heutigen Tag. Daniel, armer dünner Daniel, alleine am Büfett. Roef und Ella, rot angelaufen, rege im Gespräch mit einem anderen Pärchen. Wie sie sich anpassen, die zwei, aneinander, an die Welt. Sie sind als Einheit flexibel, wissen, wie sie den anderen zum Erblühen bringen können — er lässt sie die Geschichten erzählen, sie lässt ihn die

Fragen stellen. Eine Sekunde lang fühle ich mich, als wäre ich das Mädchen im rosa Kleid, wie ich hier stehe und starre, mich nicht entscheiden kann, zwischen Trotz, Eifersucht, Verliebtheit, ja sogar in Roef, der zu laut lacht, Roef, der sich zwei Feta-Röllchen auf einmal in den Mund stopft, Roef, dessen Arm so aufreizend selbstverständlich Ellas Leib umschließt. Die Braut, genauso umschlossen vom Arm ihres Mannes, schaut einen Moment in meine Richtung, betrachtet mein Haar, mein zu steifes schwarzes Kleid, die halb gerauchte Zigarette. Sie lächelt, als sich unsere Blicke kreuzen, aber in ihren dunklen Augen funkelt Mitleid. Denke ich zumindest. Nein, ich weiß es sicher.

MUCH ADO ABOUT NOTHING

Nina Polak

Trouwerij in Amsterdam

Nina Polak

TROUWERIJ IN AMSTERDAM

De bruid huilt, en hier aan de zijlijn is moeilijk te zien of het van blijdschap is, of van angst. In ieder geval kijkt geen van de gasten ervan op. Ze zit stram op haar stoel naast de bruidegom, in een struikgewas van rood synthetische sluier. Een jaar of eenentwintig zal ze zijn. Haar nieuwe echtgenoot kijkt ernstig voor zich uit. Om het bruidspaar heen kolkt het feest. Tantes, ooms, neven, nichten, broers en zussen – alles wat een bruiloft als deze haar vlezig volume geeft. Ze cirkelen rond de twee stoelen, midden in het Amsterdamse buurthuis. Bloemen, snoep, slingers: er wordt gekust, geofferd, gewenst. Behalve de eenzame pensionado die zich in een hoek volstopt met fetarolletjes, lijken wij met z'n vieren de enige niet-Turkse gasten te zijn: mijn vrienden Daniel, Roef en Ella, en ik. Daar kunnen we trots op zijn. Stom blond grijnzend staan we bij het naar honing en komijn geurende buffet, meedeinend op traditioneel getrommel. Ella vlijt zich voortdurend tegen het grote lijf van Roef aan. Wie mij niet kent – en niemand kent me hier – zou kunnen denken dat ik dan wel de vrouw van Daniel moet zijn. Ja, dat denkt men vast, want dat zijn de grootheden waarmee hier gerekend wordt: je bent familie, of je bent maar weinig. Denk ik, tenminste.

Wat ik nog meer denk is bijvoorbeeld dit: de tranen van de bruid bestaan voor een deel uit opwinding en vreugde over alle aandacht. Maar voor een groter deel bestaan ze uit vrees voor de aanstaande huwelijksnacht, die ze zal doorbrengen met het rattige joch naast haar, zijn donzige bovenlip, zijn schuiven van voeten, zijn onbeholpen handen. Ik vermoed trouwens ook dat onze gastheer, Onur, de trotse vader van de bruid, zijn toch al indrukwekkende snor voor de grote dag heeft gekamd en geverfd. In zijn donkergrijze pak met wit pochet is hij niet meer onze lieve buurtwinkelier, maar een statiger man. In hem heeft zich iets

ontspannen nu zijn dochter onder de pannen is. Zou de familie van het rattige joch rijk zijn, dat hij zo staat te stralen? Nee, daar is het hem niet om te doen. Zo glunderend zou hij niet staan kijken naar het klappende kliekje nichten aan de andere kant van de ruimte, als hij niet oprecht verguld was met hun feestvreugde.

O, laat ik ook het meisje van een jaar of elf niet vergeten, in haar roze jurkje, dat al ruim een kwartier naar het feestpaar staat te staren. Het zusje van de bruidegom, naar haar schoenmaat te oordelen. Er zou een spotje op haar moeten staan. In haar blik een mengeling van fascinatie, bewondering en afgunst, eigen aan elfjarigen. Maar ook die onmiskenbare kinderverliefdheid, even onschuldig als pervers. Verliefd op haar bloedeigen broer is ze, maar toch zeker ook op zijn bruid, haar rood met gouden struik, haar zwarte make-up, haar zware parfum, haar zweterig ingesnoerde borsten.

Het feest leeft, het heeft zijn eigen hartslag. Je zou het er benauwd van kunnen krijgen, alsof we met z'n allen zijn opgeslokt door een walvis. Ik probeer me de laatste bruiloft te herinneren waar ik ben geweest. Behalve die van Ella en Roef, vijf jaar geleden, kom ik niet verder dan die van mijn vriend Lodewijk de zeeman en Samira de zigeunerin, met hun drie Afghaanse windhonden. Nog geen jaar na het meerdaagse bacchanaal dat zij aanrichtten op een gehuurde klipper, ging het huwelijk ten onder in een draaikolk van verlangens en verwijten. Zeven jaar hadden ze het met elkaar en die drie windhonden uitgehouden in de krappe kajuit van Lodewijks boot en nu deed een archaïsch ritueel, dat feitelijk niet meer inhield dan een paar handtekeningen en een feest met dure catering, hun liefde de das om. Blijkbaar legden ze zichzelf als wettig man en vrouw plotseling van alles op. Geïnternaliseerde sociale druk: als vrijzinnigen hadden ze gehoopt er vrij van te zijn.

Nee, dat moet je Ella en Roef nageven, die maken zich geen illusies over vrijheid, laten zich niet in draaikolken trekken. Hun devies in ijzige perioden: verdragen, uitzitten, nog maar eens kiezen voor de keuze die je maakte. Zoals je je in een ernstige storm op zee maar beter aan de mast kunt vastbinden tot het allemaal voorbij is. Sturen heeft weinig zin.

De mast van deze jonge bruid is haar stoel, waaraan ze zich met één hand vastklampt. Met de andere hand dept ze onder haar sluier nog steeds de tranen die maar blijven stromen.

‘Heeft Onur zijn dochter uitgehuwelijkt?’ fluistert Daniel, die naast me is komen staan met een bordje bulgursalade, waaruit hij de tomaatjes vist. Daniel is geen pakkenman, hij ziet er vertederend uit in zijn iets te ruime

colbert, al zou ik hem dat niet moeten zeggen. Vertederend is geen kwalificatie die hem zou plezieren.

‘Zo mag je dat volgens mij niet noemen, uitgehuwelijkt’ zeg ik. ‘Toen hij ons uitnodigde deed Onur erg zijn best om te benadrukken dat ze elkaar gekozen hebben, “de jongelingen”.’

‘Straalt er niet echt vanaf, hè?’ zegt hij. ‘Niet dat ik iets tegen uithuwelijking heb hoor.’

‘O, niet?’ Ik voel een van Daniels lezinkjes aankomen.

‘Nee.’ Hij zet zijn bulgursalade neer en slaat zijn armen over elkaar.

‘Het huwelijk heeft eeuwenlang niets met liefde te maken gehad, wist je dat? Ik heb er een TED-talk over gezien. Trouwen uit liefde is een relatief nieuwe uitvinding. Een domme uitvinding, als je het mij vraagt.’ Zijn vleesloze lijf, zijn computervingers. Heeft Daniel naast dierlijke eiwitten en geraffineerde suiker nu toch ook de liefde onnodig verklaard? ‘Met de liefde is natuurlijk niets mis,’ zegt hij. ‘Maar voor een huwelijk is het een labiel fundament. Bovendien draait het dan eigenlijk om individuele behoeften, terwijl een huwelijk juist door de hele geschiedenis in het belang van de gemeenschap heeft gestaan. Dat is het hele punt: trouwen was niet voor jezelf en je geliefde, het was voor the greater good, weet je. Een vorm van netwerken bouwen, eigenlijk. Als je dat weghaalt dan heb je alleen... tja... wat? De debiele belofte dat je altijd van elkaar zult blijven houden? De zekerheid van een heleboel projectie over en weer.’

‘Je klinkt als een kind van gescheiden ouders, Daniel.’

‘Jij gaat toch ook nooit trouwen, hè? Beloof je dat?’

Voor ik kan antwoorden pakt hij mijn arm vast. ‘O nee, moet je kijken.’ Hij knikt in de richting van het bruidspaar, waar Ella en Roef tussen een gearmde slinger familieleden staan. Rechtervoet vooruit, linkervoet opzij: ze dansen een schijnbaar aan de Polka verwante volksdans op de trommelmuziek, die steeds onstuimiger wordt. Nu begint de familieslinger te bewegen, van links naar rechts en op-en-neer. Losse familieleden sluiten zich aan, en met het aanzwellen van de muziek vormt zich een golvende kring van mensen rond het bruidspaar.

‘Dit is precies het moment om je stilletjes uit de voeten te maken,’ zegt Daniel. Maar voor hij kan weglopen worden we door twee meisjes bij de handen gepakt en de bewegende haag ingetrokken. Daniel stribbelt tegen, angst in zijn ogen, maar in de meisjes is een oerkracht wakker getrommeld: ze zijn verleidsters die geen nee kennen. Ze trekken nu allebei aan Daniel. Paars van ongemak, stijf als tuingerei, laat hij zich

dan maar, net als ik, inklemmen tussen vreemden, twee armen om elk middel. Ik zit stevig tussen twee kleine vrouwen met ruggen als pudding, ruik hun met zweet vermengde, snoepige parfums, hun haarlak. Ze lachen breed naar me, een van hen mist een kies.

Als ik me ontspan, mezelf een moment geen cliché vind, hoef ik eigenlijk bijna niets te doen en klots ik tussen hun zachte flanken mee met het enorme lichaam van lichamen. Boven het tambambam van de trommels uit klinkt het bezwerende gehuil van een zurna (een visser in Istanbul heeft me ooit op zo'n fluit laten spelen). Als een slang die zichzelf in de staart bijt omsingelt de massa de bruidegom en zijn bruid, die nu door haar tranen heen krampachtig lacht.

De muziek pauzeert en de greep van mijn buurvrouwen verslapt even als een rijzige vrouw in een nachtblauwe jurk, met ongelooflijk glanzend haar de cirkel instapt. Ze neemt haar tijd om een papier open te vouwen en een leesbril op te zetten. Als iedereen stil is geworden, richt ze zich op het bruidspaar en leest een paar regels voor in een zwoel maar krachtig Turks. De vrouw die een kies mist port me in de zij en fluistert me hees vertalingen toe. Ik versta haar half... de vrouwen die we beminnen... hun ogen spiegelen onze vreugde... ze zijn hier recht voor ons, of we ze nu zien of niet... zo dichtbij onze werkelijkheid en zo ver ervandaan. Ik knik mijn tolk dankbaar toe als het getrommel weer begint en ze me opnieuw in een houdgreep neemt. De slang sluit zich, de massa beweegt weer als een.

Uit de hossende eenheid maken zich nu andere vrouwen los, die zich een voor een op de bruid werpen, haar huilend omhelzen, haar handen kussen, haar toebidden. Huilen hoort erbij, blijkbaar, want ook mijn twee kleine stootwielen houden het niet droog. Snikkend blijven ze me hypnotisch heen-en-weer en van voor naar achter wiegen. Bij wijze van troost wrijf ik ze over hun ruggen, waarop ze nog harder beginnen te huilen. Ik grijp ze steviger vast, begin nu ook mijn eigen voeten in het ritme te krijgen, hophophophop – zo dichtbij onze werkelijkheid en zo ver ervandaan –, en dan, uit een onbekend sentiment, wellen ook in mijn ogen tranen op, waardoor het trouwgezelschap, overal om me heen, wazig wordt en een ogenblik samensmelt tot een verzameling kleuren. De unie voltrokken.

Het bruidje lijkt in het gemeenschapsgeweld steeds kleiner geworden. Als alle vrouwen haar eer hebben betoond, wordt ze door Onur bij de hand genomen. Vader en dochter maken een paar ingestudeerde danspasjes en dan staat ook de bruidegom op van zijn stoel en pakt de vingers van

zijn aanstaande. Hij lacht zenuwachtig, durft haar haast niet aan te kijken. Onvolgroeid staat hij daar, in zijn zwarte pak, ongeïfend met zijn lijf.

Als straks de huwelijksdaad achter de rug is, dan kruipt deze kindman achter zijn PC en slacht de rest van de nacht monsters in een virtueel sprookjesbos, terwijl zijn echte verovering op bed ligt, naar het plafond staart en tegen zichzelf fluistert: het wordt wel beter. Er is tijd voor nodig. Waarschijnlijk heeft ze nog gelijk ook.

Dat denk ik, tenminste.

Buiten in de middagzon is alles scherper. Er wordt geroookt rond een staande asbak. Daar staan de twee verleidsters van zonet in een eerlijker licht, hun imitatiesatijnen jurken, de puistjes op hun blote armen, hun schelle Amsterdamse geroddel, hun gulzig geroook. Ze geven me een vuurtje – een aansteker met een gespierde, halfnaakte man erop.

Hun gekakel gaat over in gejubel wanneer door de gang de bruid komt aanzetten. Met één hand houdt ze de overvloedige stof van haar jurk van de grond. Ze loopt snel, voor een bruid. Een moment zie ik voor me dat ze het buurthuis uit stormt en haar rode vleugels uitspreidt om weg te vliegen, haar vrijheid tegemoet. Maar dan ontsluit ze zichzelf, glimlacht ondeugend naar haar nichten en grijpt naar een van hun sigaretten om er een ervaren haal van te nemen. De meisjes giechelen, de bruid ook. Er wordt overgeschakeld naar Neder-Turks, er worden handen gepakt, kneepjes uitgedeeld, duwtjes gegeven. Nu niet meer ceremonieel, maar meer als op mijn oude schoolplein: opgewonden, kattig, samenzweerderig.

Geflankeerd door twee neven stapt even later ook de bruidegom naar buiten met een opgeluchte glimlach op zijn donskop. Ook hij neemt een sigaret aan van de meisjes. In het zonlicht ziet hij er zelfverzekerder uit. Zijn arm slaat hij om zijn bruid, die zich, nog steeds giechelend, even tegen hem aandrukt. Zij lijkt een vilein grapje te maken, hij port haar in haar zij. Ze lachen.

Ik doe nog een stap opzij en trek beschaamd aan mijn sigaret. Als Lodewijk erbij was geweest had hij me op mijn nummer gezet met een goed getimede tegelwijshoud. 'Ik zeg 't steeds weer, er is maar één ding dat we zeker weten, en dat is dat we niets zeker weten.'

Het pleintje voor me, waaraan het buurthuis zich bevindt, is een stuk van de stad dat me even vreemd als bekend voorkomt. Er spelen Arabisch uitzijnde kinderen, er schaken oude mannen, er wordt gekibbeld bij de groenteboer. Het is Amsterdam, zo dicht als iedereen hier op elkaar

leeft, elkaar in de gaten houdt en negeert, maar aan elkaar vastzit – vrijwillig/onvrijwillig, kies zelf maar – via vaalrode bakstenen, doorlopende balkonnetjes, schimmelige trappenhuizen.

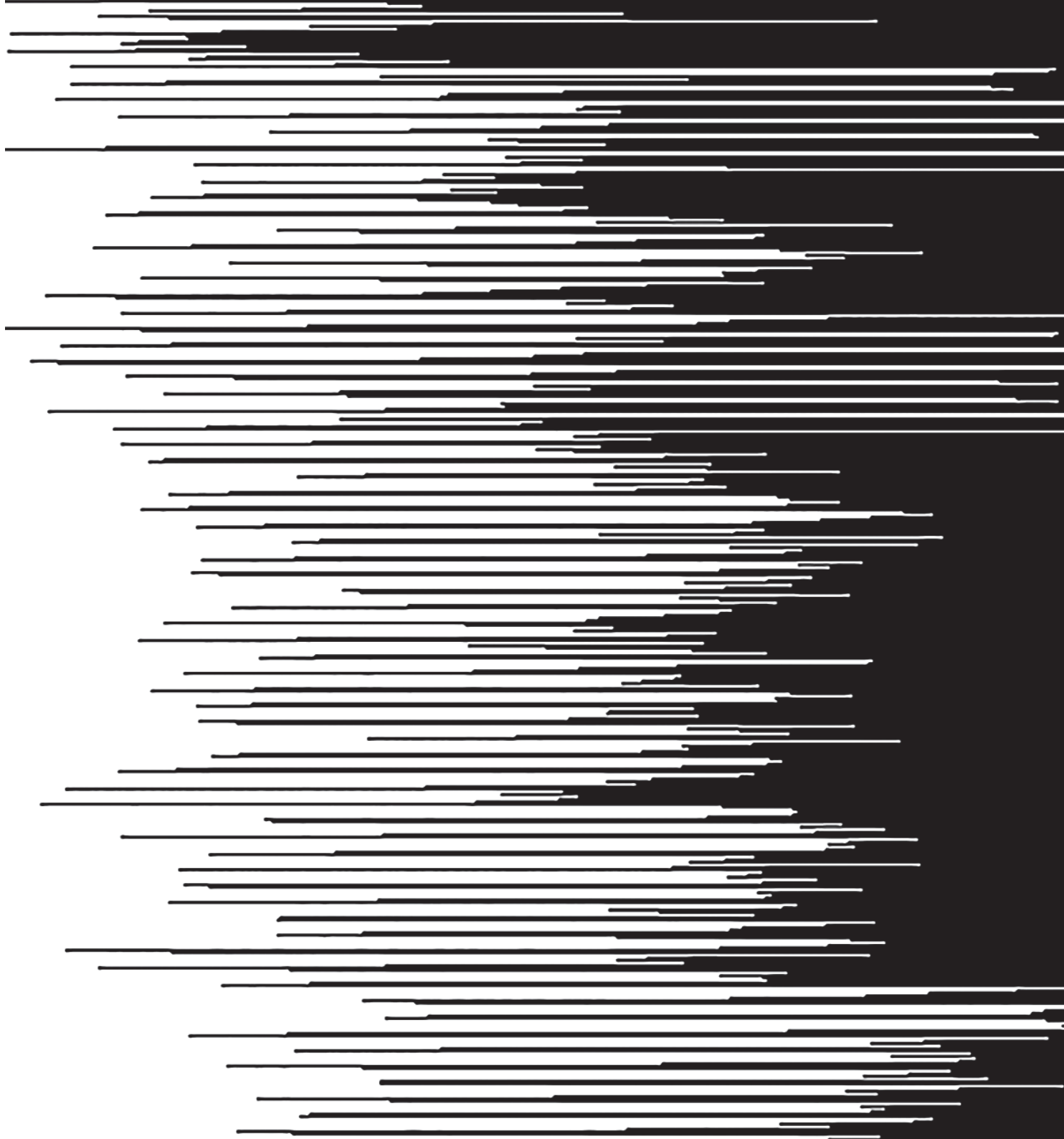
En dan de grachten, die alles in cirkels dwingen, een middelpuntvliedende kracht creëren die iedereen naar elkaar toetrekt. Verstikkend maar ook geborgen, alsof alles hier alles overeind houdt. Wat een surrealistische geografie. Het centrum een kartelige kut, omhelsd door al dat water, keurig in circulaire banen geleid – verzekerd tegen de zee, al wat stroomt is onder controle, eb en vloed buitengesloten.

De cirkels van de hel, zo liet Camus zijn Jean Baptiste Clamence de Amsterdamse grachten noemen. Een middenklasse-hel onder zeeniveau, bevolkt met boze dromen. Nergens voelt hij zich comfortabel, vertelt de claustrofobische verteller, behalve in ruimtelijke omgevingen. En nu veroordeelt hij zichzelf tot Amsterdam, of all places. Een bitter ironische straf voor alle keren dat hij over anderen oordeelde.

Ik heb me de walging van Clamence altijd kunnen voorstellen. Amsterdam is een stad om duizelig en claustrofobisch van te worden. Eén groot, rond panopticum. Alles weerspiegelt en vertekent alles. Maar vandaag lijkt er een zuivere zeebries door de straten te gaan, alsof de dingen even zijn wat ze zijn.

Door het raam van het buurthuis zie ik mijn familie voor vandaag. Daniel, arme, dunne Daniel, alleen bij het buffet. Roef en Ella, rood aangelopen, druk in gesprek met een ander stel. Zoals ze zich aanpassen, die twee, aan elkaar, aan de wereld. Ze zijn flexibel als eenheid, weten hoe ze elkaar moeten laten floreren – hij laat haar de verhalen vertellen, zij laat hem de vragen stellen. Een seconde voel ik me het meisje in het roze jurkje, zoals ik hier sta te staren, niet kan kiezen tussen trots, jaloezie, verliefdheid, ja, zelfs op Roef, die te hard lacht, Roef, die twee fetarolletjes tegelijk naar binnen propt, Roef, wiens arm zo tergend vanzelfsprekend Ella's lijf omsluit. Het bruidje, evenzeer omsloten door de arm van haar man, kijkt een moment mijn kant uit, naar mijn haar, mijn te stijve zwarte jurkje, mijn half opgerookte sigaret. Ze glimlacht als mijn blik de hare kruist, maar in haar donkere ogen schittert medelijden.

Denk ik, tenminste. Nee, ik weet het zeker.



ILARIA GASPARI

Ilaria Gaspari è nata a Milano nel 1986. A diciott'anni si è trasferita a Pisa per studiare filosofia alla Scuola Normale. È rimasta a Pisa per cinque anni; ha scritto una tesi triennale sul panteismo nella filosofia tedesca, poi un'altra sull'immaginazione in Spinoza. Dopodiché si è trasferita di nuovo, stavolta a Parigi, dove si è cimentata nella scrittura di una tesi di dottorato in francese, sullo studio delle passioni in Spinoza e Pascal. Mentre studiava per la sua tesi, oltre a dedicarsi a una rocambolesca esperienza di lavoro da Valentino, ha cominciato, un po' per gioco e un po' sul serio, a scrivere il suo primo romanzo, un noir nevrotico - che ha avuto due titoli, il provvisorio *Morte per acqua*, e il definitivo *Etica dell'acquario*. Ora ha appena finito la tesi e un secondo romanzo, ha cominciato a scrivere per il teatro e sta iniziando a pensare al romanzo numero tre.

Ilaria Gaspari was born in Milan in 1986. At 18 she moved to Pisa to study philosophy at the Scuola Normale. She stayed in Pisa for five years, writing her BA dissertation on pantheism in German philosophy, and her MA on imagination in Spinoza. After that she moved to Paris where she wrote her doctoral thesis in French on the study of passions in Spinoza and Pascal. Besides an out of the ordinary experience working at Valentino while preparing her thesis, she started writing her first novel, part seriously, part out of fun; a neurotic noir which was temporarily called *Morte per acqua* and later *Etica dell'acquario*. She has recently completed the thesis and a second novel. Her third novel is in the making and she is also writing for the theatre.

Ilaria Gaspari wurde 1986 in Mailand geboren. Mit 18 Jahren zog sie nach Pisa, um dort an der Scuola Normale Superiore Philosophie zu studieren. Sie blieb 5 Jahre in Pisa; ihre BA-Arbeit schrieb sie über den Pantheismus in der deutschen Philosophie, eine weitere über die Imagination bei Spinoza. Danach zog sie wieder um, dieses Mal nach Paris, wo sie sich im Schreiben einer Doktorarbeit in Französisch über die Studie der Leidenschaften bei Spinoza und Pascal versuchte. Währenddessen begann sie, neben einer waghalsigen Arbeitserfahrung bei Valentino, halb aus Spaß und halb aus Ernst ihr erstes Buch zu schreiben, einen neurotischen Roman noir, der zwei Titel hatte, den provisorischen *Morte per acqua* und den definitiven *Etica dell'acquario* (Volland, Rom 2015). Nun hat sie gerade ihre Doktorarbeit und ihren zweiten Roman beendet, hat für das Theater zu schreiben begonnen und denkt bereits über ihren dritten Roman nach.



REBECCA F. JOHN

Rebecca F. John, nata nel 1986, è cresciuta a Pwll, un paesino sulla costa meridionale del Galles. Ha conseguito una laurea triennale in inglese e scrittura creativa (primo livello) e una magistrale in scrittura creativa (livello avanzato) alla Swansea University.

I suoi racconti sono stati trasmessi da canale Radio 4 della BBC. Nel 2015 il racconto *The Glove Maker's Numbers* è entrato nella sestina finale del *Sunday Times* EFG Short Story Award e nello stesso anno Rebecca F. John ha vinto il PEN International New Voices Award.

La sua raccolta *Clown's Shoes* è uscita per i tipi di Partian.

Quando non scrive, Rebecca ama sciare, leggere, disegnare, guardare tennis e suonare. Abita a Swansea.

È rappresentata da Chris Wellbelove, della Greene and Heaton Literary Agency.

Rebecca F. John was born in 1986, and grew up in Pwll, a small village on the South Wales coast. She holds a BA Hons in English with Creative Writing (1st class) and an MA in Creative Writing (distinction) from Swansea University. Her short stories have been broadcast on BBC Radio 4. In 2015, her short story *The Glove Maker's Numbers* was shortlisted for the *Sunday Times* EFG Short Story Award. She is the winner of the PEN International New Voices Award 2015. Her short story collection, *Clown's Shoes*, is available now through Parthian. When she is not writing, Rebecca enjoys skiing, reading, sketching, watching tennis and playing music. Rebecca lives in Swansea. She is represented by Chris Wellbelove at Greene and Heaton.

Rebecca F. John wurde 1986 geboren und wuchs in Pwll auf, einem kleinen Dorf an der südwalisischen Küste. Sie schloss ihr Studium in Swansea mit einem BA (Hons) in Englisch und Kreativem Schreiben und einem MA in Kreativem Schreiben ab. Ihre Kurzgeschichten waren auf BBC Radio 4 zu hören. 2015 war ihre Kurzgeschichte *The Glove Maker's Numbers* für den EFG Short Story Award der *Sunday Times* nominiert. Sie wurde mit dem PEN International New Voices Award 2015 ausgezeichnet. Ihr Kurzgeschichtenband *Clown's Shoes* erschien 2015 bei Parthian, Swansea.

Wenn sie nicht schreibt, fährt Rebecca gern Ski, liest, zeichnet, schaut Tennis und musiziert. Rebecca lebt in Swansea. Sie wird von Chris Wellbelove bei Greene and Heaton vertreten.



MERCEDES LAUENSTEIN

Mercedes Lauenstein, nata nel 1988 a Kappeln an der Schlei, autrice di saggi e reportage per svariati quotidiani e riviste. Vive a Monaco.
Il suo primo libro s'intitola *Nachts*.

Mercedes Lauenstein was born in 1988 in Kappeln an der Schlei. She works as a freelance author, writing essays and articles for various newspapers and magazines. She lives in Munich. Her first book is entitled *Nachts*.

Mercedes Lauenstein, 1988 in Kappeln an der Schlei geboren, schreibt als freie Autorin Essays und Reportagen für verschiedene Zeitungen und Magazine. Sie lebt in München. *Nachts* ist ihr erstes Buch.



NINA POLAK

Nina Polak è scrittrice di prosa e saggistica. Nata ad Haarlem, ha studiato Lingua e letteratura nederlandese e Analisi culturale all'università di Amsterdam e alla New School di New York. Collabora come redattrice alla piattaforma giornalistica on-line De Correspondent. Inoltre scrive per diversi periodici nederlandesi su argomenti culturali, dai videogiochi al cinema, dalla letteratura alle arti figurative. Nel 2014 è uscito il suo primo romanzo *We zullen niet te pletter slaan* che è stato nominato per diversi premi.

Nina Polak is an author of fiction and non-fiction. She was born in Haarlem and studied Dutch, literary theory and cultural analysis at the University of Amsterdam and the New School in New York. As an editor she is affiliated with the online journalistic platform De Correspondent. She also writes for various Dutch publications about pretty much everything to do with culture, from games and films to literature and visual art. Her debut novel *We zullen niet te pletter slaan* was published in 2014 and has been nominated for various prizes.

Nina Polak, geboren in Haarlem, ist eine niederländische Prosa- und Sachbuchautorin. Nach dem Studium der Niederländischen Literaturwissenschaft und Kulturanalyse an der Universiteit van Amsterdam und The New School in New York arbeitet sie als Redakteurin bei der journalistischen Online-Plattform De Correspondent. Außerdem schreibt sie für verschiedene niederländische Zeitungen und Magazine über kulturelle Themen, von Games über Filme bis zu Literatur und bildender Kunst. 2014 erschien ihr Debütroman *We zullen niet te pletter slaan* bei Prometheus, Amsterdam, der für verschiedene Preise nominiert wurde.



© Sacha de Boer

Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei: insieme a Festivaletteratura, Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania).

Scritture Giovani per il 2016 seleziona quattro giovani autori under 32: tre provenienti dai paesi dei festival che partecipano al progetto (Germania, Italia e Regno Unito) e uno da un paese "ospite" (per il 2016 i Paesi Bassi).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione nelle lingue dei tre festival coinvolti di una raccolta di racconti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve raccolto in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2016 è *Much Ado About Nothing*.
- la partecipazione degli autori alle edizioni 2016 dei tre festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, Hay Festival e internationales literaturfestival berlin, luoghi d'incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

I racconti, le notizie sugli autori e altre informazioni su Scritture Giovani saranno disponibili sul sito internet www.scritturegiovani.it.

What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, Hay Festival (United Kingdom), internationales literaturfestival berlin (Germany).

For the year 2016 Scritture Giovani has chosen four authors aged under 32 from the three countries involved (Germany, Italy and the UK), plus a fourth from a guest country (for 2016 the Netherlands).

Following the successful formula of the past years the project will again entail:

- publication in the languages of the three festivals of a collection of short stories written specifically for the project and contained in this anthology. The subject providing the leitmotif for the 2016 edition is *Much Ado About Nothing*.
- the authors' presence at the three festivals in 2016, where each of them will meet the European reading public, give a reading and converse with writers of international repute.

The Scritture Giovani project enables Festivaletteratura, the Hay Festival and the Internationales Literaturfestival Berlin to introduce a new generation of writers to the public within a highly privileged context.

The short stories, information about the authors and other news about Scritture Giovani will be published on the website: www.scritturegiovani.it.

Was ist Scrittura Giovani?

Scrittura Giovani wurde von Festivaletteratura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftsteller und Schriftstellerinnen. An dem 2002 mit Unterstützung des Kulturprogramms der Europäischen Union lancierten und in den Folgejahren mit wachsendem Erfolg fortgeführten Projekt sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt – neben Festivaletteratura sind dies das Hay Festival (Großbritannien) und das internationale Literaturfestival Berlin (Deutschland).

Für das Jahr 2016 hat Scrittura Giovani wiederum drei junge Autoren und Autorinnen unter 32 Jahren aus den drei am Festival mitwirkenden Ländern (Deutschland, Italien und Großbritannien) ausgewählt sowie einen Teilnehmer aus einem „Gastland“ (2016 sind das die Niederlande).

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht Folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei Festivalländer; die teilnehmenden Autoren bzw. Autorinnen schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Als Leitfaden vorgegeben ist 2016 das Thema *Much Ado About Nothing*.
- die Teilnahme der Autorinnen und Autoren an Veranstaltungen der drei Festivals im Jahr 2016; alle Beteiligten stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellerinnen und Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

Als privilegierte Foren der Begegnung von Autoren und Autorinnen mit ihren Leserinnen und Lesern übernehmen Festivaletteratura, das Hay Festival und das internationale Literaturfestival Berlin mit Scrittura Giovani dabei eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern und Schriftstellerinnen aufmerksam.

Die Erzählungen, Aktuelles und Informationen zu den Autorinnen und Autoren von Scrittura Giovani werden auf der Website www.scritturagiovani.it veröffentlicht.



via B. Castiglioni, 4
46100 Mantova
Italia
tel. +39.0376.223989
fax +39.0376.367047
segreteria@festivaletteratura.it
www.festivaletteratura.it

HAY FESTIVAL

AFRICA AMERICAS ASIA EUROPE MIDDLE EAST

The Drill Hall
25 Lion Street
Hay-on-Wye HR3 5AD
United Kingdom
tel. +44.(0)1497 822 620
fax +44.(0)1497 821 066
admin@hayfestival.org
www.hayfestival.org

internationales literaturfestival  berlin

Chausseestr. 5
10115 Berlin
Deutschland
tel. +49.(0)30.278786-0
fax +49.(0)30.278786-85
info@literaturfestival.com
www.literaturfestival.com

in collaborazione con / in collaboration with / in Zusammenarbeit mit:

Nederlands
letterenfonds
dutch foundation
for literature

Festivaletteratura, Mantova:



Kingdom of the Netherlands



internationales literaturfestival berlin:



Italienisches Kulturinstitut Berlin
Kulturabteilung
Italienische Botschaft

progetto grafico e copertina / graphics and cover / grafische Gestaltung und Umschlag
Pietro Corraini, corrainiStudio

stampa / printing / Druck
Printed in Italy
Esperia s.r.l., Lavis (Tn)
maggio / May / Mai 2016

Maurizio Corraini s.r.l.
via Ippolito Nievo, 7/A
46100 Mantova
Italia

